



M

I DIVERSI LINGVAGGI
COMEDIA

DEL SIG. VERGILIO Verucci Gentil'huomo Romano Dottor di Legge.

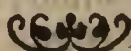
Detto l'Vniuersale nell'Academia dell'Intrigati di Roma.

on licentia de' Superiori, e Priuilegio.



VENETIA, Per il Spineda. 1627.

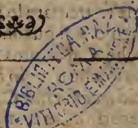
PERSONE, che parlano.



M. Claudio Vecchio	*Franzese*
Pantalone Vecchio	*Venetiano*
Zanni suo seruitore	*Bergamasco*
Giorgetto Ragazzo	*Romanesco*
Pedante suo Mastro	*Ceciliano*
Siluio Giouane	*Bolognese*
Capitano	*Napolitano*
Franceschina serua	*Matricciano*
Aurelia giouine	*Perugina*
Lauinia giouine	*Fiorentina*

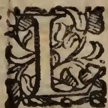
La Scena si finge in Roma.





PROLOGO.

Capitano, & Ragazzo.

Cap. E doi principalissime cose che reggeno le munno, zoe le genti, li populi l'Imperij, li stati, le Prouincie, le Reggioni, le Cittate, le Ville. li Castelli, e persi ale Cappanne de chille che stao a guardare le pecore, non sonno autro che l'arme, e le lettere; Io mo tengo cha da chiste doi cose la chiu principale sia l'arme, e però io como inclinato all'arme me haggio messa sta spata alo fianco, perche co chesta se acquista la nome, cò chesta se acquistano li Regni co chesta le recuperano li stati, se gastigano li nemmici, se spaguentano l'eserciti, se atterriscono li leiuni, e se fa tremare lo munno. Massimamente poi quanno stà in mano à quarche Capitanio valoruso como sonno io, che haggio ammazzati chiù eserciti, accisi chiu Capitanij, sneruati, suenati, smembrati, sfecatati, spormoneiati sbudellati chiu sordati cha non haggio pili a stâ varua.

Rag. Guarda, guarda ceila, guarda la bufala,

fala,falua,falua a voi,a voi eeila.

Cap. Ohime doue posso fuggire? ohime come farraggio, oh pouero Capitanio, me tremano le gâme de la paura.

Rag. O Capitanio delle ranocchie guarda come subbito mostra la sua brauura, che hauete che vi sete perso cosi di animo, perche vi sette fatto cosi smorto?

Cap. M'era venuta na doglia de capo che m'haggio presuto a schiattare n cuor po, ma dime no poco bene mio, en ce pericolo delle bufale? n'haggio beduta vna da chisso vicolo cha se ne veniua alla vorda me ia, e io pe dicerete lo viro, nolli posso patire de bedere chilli brutti animali perche hanno proprio la similitudine dello brutto mamonio.

Rag. Si che ci è pericolo, eccone vna che sene vien verso voi guarda, guarda, falua la panza, guarda eila.

Cap. Lassame fuiire da chess'autra vanna, e chi vò fare lo prologo sello faccia.

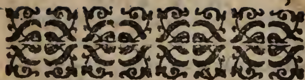
Rag. Ah, ah, ah, ah, vedeste mai il maggior pezzo di poltrone? e forse che non fa del brauo, e del taglia cantone; questi nostri Comici haueano mandati lui à farui il prologo credendo che lui in ciò fusse piu ardito di tutti, & hora si è portato cosi poltronissimamente; Se mel'haueffero fatto imparare à

me, l'hauerei voluto recitar molto meglio; Se bene questa nostra Comedia non hauerebbe bisogno di tanti progi, perche la materia è facilissima, & è appunto come piace in questi nostri tempi, poiche in questa non sentirete discorsi fondati sopra la Filosofia, non raggionamenti di Mathematica ne della Sfera, ne simili sofistricarie, ne raggionamenti che vadino per le cime delli alberi come pare che habino voluto vsare li poeti del tempo antico, perche son cose che hoggidi non gustano à tutti, ma questa come vi dico sarà cosa facile, & sarà intesa da tutti ancorche non siano Dottori, o Filosofi, poiche sarà di cose familiari, di burle ridicolose, & di Soggetto allegro, che questo è quel lo che si vsa in questi tempi moderni, perche chi vol sentir cose graui, & piene di Dottrina se ne và à sentir let tioni in qualche studio, e non vien à sentir le Comedie, però non occorre ch'io vi stia a dir il sogetto, perche da voi stessi lo sentirete di man in mano che sentirete di recitanti; E poi io non sò quel che si voglino fare, che non men han detto niente; Sò bene che di dieci che siamo, siamo tutti de diuersi paesi, & chi parla in vn modo, chi in vn altro, & di qui l'Autore hà voluto

lito dar nome all'opera LI DIVERSI LINGVAGGI per la diuersità del parlare dei Recitanti; E non è marauiglia, perche essendo questa Città di Roma vn commun Ricetto di tutte le Nationi del Mondo, non è gran cosa che in essa vi sia gran diuersità di linguaggi. ma non vi immaginate però di hauer a sentire vn Franzese, vn Venetiano, vn Bergamasco, vn Napolitano, ò vn parlar Fiorentino, ò Matricciano, ò Ceciliano, ò Perugino, ò Bolognese, giusto, giusto come è il parlare della lor patria, perche oltre che difficilmente sarebbe inteso dalli ascoltanti per esser lingue scabrose, e difficili con tutto questo, mentre vno di quelli tali che sia delli sopradetti paesi, si troua fuori della sua patria si sforza di pigliare il parlar commune & piu vsitato di tutti gli altri & in somma al piu bello & diletteuole, come è questo Romano; e ben vero che sempre ritengono li accenti, & le pronuntie delli paesi loro. Et se bene alcuni antichi componitori di Comedie hanno biasmati quelli Pataloni, e Zanni, e Couelli, che hoggidì intertengono nelle Comedie cō diuersi linguaggi dicēdo che son Zannate e bagatelle, è da credere che l'habbino detto per scusa di fuggir la fa-

fatica essendoche non erano pratichi per il mondo, & conseguentemente non haueano cognitione di linguaggi; Il che quantunque sia difficile, & non vsato se non in Comedie all'improuiso nelle quali ciascuno dei Recitanti fa distintamente col parlare quello che non potrebbe fare chi propongono il soggetto; Con tutto questo, quel che ha composta quest'opra non si è curato di superare qualche difficultà fuggita da altri per dar tanto maggior gusto a queste belle Dame, & a questi Illustri & valorosi Caualieri che ci staranno a sentire, perche il suo fine, & la sua intentione è solamente di farui ridere à piu potére, purche qualcuna di queste vechiarelle, ò qualcuna di queste vostre serue per le troppe rise non si pisciasse sotto; Hor sù state queti, che già vedo il Franzese che se ne viene alla volta vostra, state auuertiti a non lasciaruelo incarognar adosso. a Dio.

Il fine del Prologo.

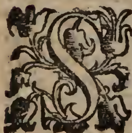


ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



M. Claudio, & Pantalone.

Cla. Ia riagrasiate le Sciele, che se è sgia accordate queste benedette lite per mese di queste matrimonie; scioe, che ie piliaro le vostre filiole per mie lesgitime spose, e voi ve piliarete le mie, e quelle che piu me piasc'è queste che tant ie quante voi non hauereme da sborsar tante dote, ne tante acconsce, ne tante sciose; che ne discete voi Signore Pantalone?

Pant. Mi ancora son del vostro parer, e voraue, chel se sollezitasse, perche no vedo l'hora, che sia concluso el parentao, che a stò muodo sarà doppio, e se farà doi par de nozze int'vn tempo, e sel me sarà dao dal Ziel, che possa

hauer vn fiantolin, ghe voio dar vn bel saltamartin. Si che haueraue da caro de inzenerar nioua prozenie; che restorasse per quel mio fio Horatio, che morse a Napoli, doue mi l'haueo mandao, perche el me hauesse da comprar zerte mercantie: Si che son rimasto solamente con sta mia fia femena, & Zorzetto mio fio piccolo.

Clau. Tutte doi haueme bisogne d'vne istesse sciose; ie ancore haueuse vne mie filiole grande come son ie, e cosi le mandai a studiare in Bologne, & è piu de scinque anne, che mai ne ho haute noue; si che tenge per scerte che sia morte; ma sie come se volie, lassame le morte con le morte, e le viue con le viue, e per tornar alle proposite delle molie, se voi prenderete le mie filiole Aurelie per molie, vè assicure, che restarete ogni sgiorne piu sodisfatte, perche lei è vne sgiouine de tutte perfessioni lei s'intande de lesgere, lei di cuscire, lei di fare le fascende delle case, lei de cuscinare, domandate scio che volete, non stà à me a dirle; l'hò fatte ben ie imparar tutte lescios necessarie; e poi e state sotte la protesione d'vna sua sia, che sta innela Scittà de Peruscie, doue la ho fatte star scinque anne, che hà imparate a far scio che bisogue. Videte

se

se hà bone retentiue, che ancora parle all'vsansa de Perusgie; che a sentirle parlare, voi direte, che è de Perusgie proprie.

Pant. Cò saraue a dir sta vostra fia parla all'vsanza de quel paese donde la xe sta alleuada?

Clau. E quelle, che è piu belle non sà parlare in altre vsanse, e se hà scordate le parlare francesce, ma ie non mene marauilie, perche come ve ho ditte e state scinque anne con le sue sie in quelle scitte.

Pant. El se podra donche dir co dise quel prouerbio tott capita tott sententiæ; mi credo de tutto sto nostro parentao che tutti saremo di Diuersi linguazzi, perche anche mia fia parla all'vsansa de Fiorenza, che ancha ella xe sta arleua in quella Zittae.

Clau. O videte de grasia come s'incontre le scios; Dauer, che queste sarie vne bellissime sosgette de Comedie, con tant diuerse mode de parlare; Noi in case mie seme tre e tutte parlame in diuerse maniere. Ie parle Franscesce, se bene non propriamente, che non sarria intendute, ma solamente con scerte a fuente, che mai se pole lassare a fatte: mia filiole parla Perusgine, e Franceschine, che è le mie serue parle matrisciane.

Pant. Mo par ben,chel ſia tornao el tempo della Torre di Nembrott (o de Babilonia,che volemo dir) cō tante ſorte de Linguazzi; Anca in caſa mia ſemo ſie,e tutti de differenti linguazzi,per che cò zà ve hò ditto Liuia mia fia parla Fiorentin;el mio ſeruidor Siluio Bologneſe,Zuanne Bergamaſco,quel mio fio pizzenin Romaneſco, e quel Pedante, che ghe inſegna Cecilian, a taliter che faremo vna meſtiganza de vigna à man à man.

Clau. Queſte non me pare gran ſcioſe, per che diſce le prouerbie Roma caput Mundi; a Rome ſce concorre grandiſſime foreſtiere da tutte le bande delle monde: ſi che chi faſceſſe bene le conte ie crede, che ſariene piu le foreſtiere, che le Romaneſche; E queſte che adeſſe ſon ſcittadine Romane, che ſe chiame poi Sciuis Romanus la maggiore parte ſonne diſcendute de altre paeſe,ſcioe,che le loro anteceſſore ſe ſonne accaſate qui in Rome e perſcio non è marauilia ſe ſce tante le ſorte de parlare.

Pant. Horſuſo no xe tempo adeſſo da diſputar de ſte coſe: però per tornar al noſtro primo propoſito;mi deſideraue, che ſe concludeſſe quanto prima ſtò parentao, è, che vegniſſemo alla ſpedition perche à diruela mi nō poſſo

posso pi star alle masse, e me par mill'anni de far sta benedetta copula per consumar el matrimonio, e hauer poi dei fioli, e che quei fioli faga poi dei altri fioli, e allhora chi me chiamara Nono de za, chi Nono de là, che sarà vna contenteza e vn zubilo troppo grande.

Clau. Piane vne poche de grasie, ancore non hauete prendute molie, e volete, che habbie fatte le fiole, e poi, che quelle fioliole habbie fatte l'altre filiole; e sgia passate le tampe, che noi erauame sgiouine, ma adesse, che seme velce (ie le diche qui tra noi, che non le scente nisciune) adesse diche, cho seme cosi vn poche vesciotte, hò paure, che ne voi, ne iè hauereme più fastidie de sentire piansgere le filiole per le case.

Pant. Chò diauolo mi son vecchio? sel fusse altro, che vù adesso ghe haueraue voluo dar vna mentida; donca perche me vedi con stà barba vn puogo bianca dise, che mi son vecchio; mà questo non se gniente che l'è vegnuo da i fastidij, che mella han fatta vegnir; che del resto mi me sento gaiiardo, vigoroso, desposto ne pi ne manco, che cho mi ero Zouane.

Clau. Tante melie, me piasce, l'ho à care assai, assai, assai; e iè ancore se bene

pare,che sie vesce, ie veramente non son vesce, perche se disce che alle veschie ghe manche le forse,e ie me sente più forsute adesse, che mai; e di piu le veschie sonne freddolose, catarrose,fastidiose, podagrose,e rognose; e ie son tutte le contrarie, ie non stò mai appresse le foghe, ie non patisce de catarre,ie son de nature piasceuole,allegre,igiouiale,ie non patisce de podagre, ie non hò haute mai rogne, ie non hò mai haute le moroide, e in somme, tutte quelle defette, che sole hauere vne veschie, da me sonne state sempre lontanissime; e ie tante me sente gagliarde adesse quante vinte anne fà.

Pant. Me piase,che tutti dò semo de bonissima complession; si che ste nostre spose le non se haueranno a lamentar del fatto nostro, con dir, che non semo pi boni da gniente,chò diseno ste Zitelle,che ghe piase de tior el mario zouanetto, e poi ch'è che non è, chò l'e passao el prim anno scominzano à scorozzarse insem. el nò ghe se mai vn hora de ben; e però ghe han trouao quel prouerbio,che dise, El prim anno abrazza abrazza. El segoudo in fassa in fassa. El terzo el mal anno e la mala pasqua.

Clau. Queste e verissime:e poi queste sgio-

uine

cine non haueranne occasione de dire, che non sce volìene per marite, perche se cognosce alle scere, che nói seme animose, e, che sce baste l'anime de resistere qual se volie imprese.

Pant. Horsuso donce andemo a spedir sto negotio, e a far i nostri instromenti cum modis, & forma, e in somma, che se faga el tutto con le debite circonstantie, che se riceiza in simili fazzen de dei parentai.

Clau. S'intande, che volie, che sce fasceme le nostre instrumente in forma Camere, e che sce esplicame, qual mante tra de noi non sce habbi da correre dote, ne da vne bande, ne dall'altre; ma, che solamante se fascie vne cambie, vne baratte, vne permutasione, idelte scioe, che voi me date per molie a me le vostre filiole, e ie ve dò le mie a voi, sense tante dote, e sense tante bagattelle.

Pant. Si si za ze semo intesi; andarem adesso in Banchi all'officio del Mare fosco; chiamaremo vn de quei Nodari; ghe diremo che se roghi de sto nostro instrumento, e sarà bella e finida.

Clau. Nò nò de quelle lassate le pensiere à me, che ie ho amiscitie de vne mandatarie, che è mie paisane, el quale è pratichissime in questé sciose; perche lui fa ancore le procuratore, baste lui

sce

sce metterà per le strade de tutte quel le che haueme da fare: Orsus vie andeme preste de grasie.

Pant. Ande pur in anzi, che ancha mi me ne vegno donde ve piase.

SCENA SECONDA.

Zanne solo.

Zan. IN coclusiu quand, che int vna cà ghe son plù seruiduri, ghe sempre ol mazzor combattiment, e'l mazzor intrigh del monde perche ò per cont del manzament, o per cont dol fa i seruisij de cà, ghe semper da grida, e ghe semper da çombatter, perche i fa semper co fa i cani e le gatt, e seu voraf caua i hocchi l'vn l'olter; E quest mi nol dirre, se n'el prouaff per esperienza, perche ol se ved, che chi lò in cà dol Segnur Pantalu doue sem trì seruidur, se ben gh'e ol Pedant, che fà dol Zentilom, e lù nol se intriga de far le fazzende; basta in somma, che tra nù altri mai stasim d'accordo, e chi ne và de sotta? ol pouer Zan Fritella; mi son quell, che me tocca a far tutte le fadighe ma al manco el cognosseff sto vecch; che non me curarau de fadigà; a proposit, ol stima plù le scarpe dol Pedant e de quel olter ser-

ferruidur, che se domanda Siluij, chel non stima tutta la me persona: E a Siuio g'ha dà autoritatt ch'el me braui, e chel me comandi le fazzende, che bisogna far; In somma vol che lù sia ol mister de cà, e'l maiordom, e besogna mò, che mi me nestaghi a sò descritiù, che hà zusto la descritiu de i asini; El me fà patir dà manzar, e de beuer, ol me strapazza plù, che seghe fusse schiau, e dauer che qualche vol ta el me fà vegnir tanta rabbia, che ol vorrau i ammazzar, mal non me basta l'anem, ma a voi vedì se in qualche mod el possi fà mandar via dal padru, che nè voi plù starme a romper ol zeruell col fatto so: basta a voi apunt adess andar a vedì se possi troua ol Messir per dirghe vn poghettin quater paroli a me mod.

SCENA TERZA.

Giorgetto Ragazzo, & Pedante.

Gior. OH via venite Sior Mastro, ch'io son in ordine se volemo vscir fuori.

Ped. Expecta parumper finche hauero scopettatu lu ferraiolu, & postea statim illico, subito ad te veniam.

Gior. Horsu venite presto, che vi aspetto

oh

oh che patienza mi bisogna hauere con questo benedetto Mastro; stà cent'anni innanzi, che habbia finito di far le sue faccende quando hauemo da andar insieme a spasso; & prima lui si scopetta vinti volte il ferraiolo, & si guarda allo specchio e si acconcia el collaro, che manco se fusse vna sposa non ci farria tant'istorie.

Ped. Si che per ricreari la vista dell'occhi affaticata nelli studij grammaticali è bene de annarino pocu a spassu, animum a studijs relaxandi causa, come disse lo patri dell'eloquentia Marcus Tullius Cicero; Però figliulu miu auuiati versu li sette sali, cha per essere locu remotu annaremu ragionannu con piu commodetati delle cose appartenenti alla grammateca.

Gior. Ohime voi nō vorreste mai far altro, che raggionar di questi vostri Latini.

Ped. Tractant fabrilia fabri; Bisogna, che ognuno tratti della sua professione, però se starrai assai sotto la mia disciplina io te voglio talmente slargari la strada delle scientie, che in capo de vn anno saperrai fari li latini per li attiui, e per li passiui, e per tutte le regole. Horsu auuiate innanzi, cha poi menne verro deretu.

Gior. Horsu venite presto, ch'io mi auuiarò pian piano.

Ped. Cito me expediam. Io credo, che ſia meglior arte, ò eſſercitio non poſſa fari vno pouero virtuoſo, cha ſe troui fora de caſa ſōa, quanto hauiri cura de qualche figliulu de gentilhomo, e inſtrūirlo nelle ſcientie e nelle virtute, come fazo io, che mene ſtao in caſa de chiſſu gentelhomu Venetianu, doue io non haggio fatica, mene vao a tauola apparecchiata e non haggio da fari altru, ſe nò de hauiri cura de chiſto ſuo figliulo; Siche io fazzo na vita da Prencipi, e viueria feliciſſimo, ſe chillu Zecatu fanciullu de Cupido con li ſue indorate ſtrali non m'haueſſi feritu ſſò cori di vna ferita tanto crudeli, che s'io non vedo in qualche modu de ſcopririlo mio amori a quella noua Proſerpina, zoe la Sig. Aurelia figlia de chillo franziſi io me trouo redutto tra Scilla, e Cariddi, e ſarro sforzatu de annegarimi in chiſſo mari dello tormentu, cha porto allo pettō. Oh Amore traditure, como hai hauuto ardiri de venirimi ad aſſalliri, con tutto, cha io ſia hommo ſauiu, litteratu, dottu, & haggia in me tutte le ſcientie cha ſe trouanno allo mūnu; Se bene contra te, non ce pò reſiſtiri ne lettere, ne arme, ne giuditio, ne altra coſa, perche, Omnia vincit Amor, & nos cædamus amori. Me ti-

bi dedo. Ecco che mette atrenno ancora io;mette dò per vinto,e poi che t'è piaciuto de fareme innamorati fà ancora , cha troui pietate appreſſu à quella , cha tene la chiaue de ſto mio affritto cori, appreſſu alla Sig. Aurelia, che propriamente ſe pò dire,che ſit confecta ex Auro,& de li ſia detta Aurelia.Oh oro pretioſiſſimo da farne vn anellu , e legarece dintro vna gioia , come ſarria ſi mecum coniungeretur vinculo matrimoniali ; perche eſſa con la bellezza ſua aſſomigliaria ad vno anello d'oro finiſſimo, & io con la ſcientia, e con la virtute, che ſimiliter eſt inæſtimabile Teſaurum , aſſomigliaria vna gemma pretioſiſſima , e poi coſi congiunti cene andariamo in Cecilia patria mia cariſſima , doue ghe farria vidiri tanto belli paiſi, come Meſſina, Paliermo, Trapano, e tanti belli lochi,che ſtanno a quella prouincia . Pero biſogna veniri alla ſpeditioni , e vidiri di far intenneri queſtu miu amori alla Sig. Aurelia;ma ſazzo io como haggio da fari , voglio in ognun modu farcellu ſapiri per mezzu de Zanni , qui eſt quaſi confamulus meus , & è amicu della ſerua della Sig. Aurelia e ſpero per mezzu ſuo fari qualchi coſa de bonu . Ma lo ragazzu ſarà nò pezzo lon-

lontanu, e meglio, cha ghe vada ap-presso azzo che non se accompagnasse con qualche mala prattica, che non me fusse poi desuiato.

SCENA QVARTA.

Siluio solo.

Silu. MI ne so sel iè mai stà negun, che per fort, e sauij, chel se sia de-mostrat, sia mai possu resister ai duri colpi dell'archo d'amor, che per quãt a me record hauer lett, e d'hauer anch intes dir, a ne cred, che ghne sia mai stat, e nianch, che ghn'habbia mai da esser per l'auegnir. E quest mi nol derria, se pur tropp nol prouassin me medesm; che verament me poss chiamar infelizissim tra tutti i altri amant, el qual ferit da quei punzen-tissimi dard (che cosi poss chiamar li occhi dela mia bella Signora Laui-nia) & abbarbaiad dal splendor, che deriua dà so luzidissim volt, non ho zà vist el tort, che ho fatt ai mie maz-zori essẽdom partit da Bulogna, dou mio pader me mandò a studiar, do-uegh son sta tant temp, che ho piad el parlar in quell'vssansa, & essendme-ne venut a Roma, a star per seruitor con el Signor Pãtalon pader dela mĩa bella,

bella,& amata Lauinia,sol per poder me goder dela sua dolze vista, da la qual veramente depend la mia vita; nę me son curat de mudar stat, mutar habit, e mutarm auch'el nom de Lelij i Siluio,che cosi sou chiamat adess da chi me cognoss,pche s'el se liezz, che Giou per l'amata sua Leda non se sdegno de trasformarse in Tor, e per Nestore in Cigno, e in tant'altre forme de animali irrational non è marauiglia, che mi me trasformi, e me trauesta da seruitor per la mia Lauinia, tanto piu che per sta strada se adempisce l'anim mio, quel è sempre stat de seruirla, e de esserie schiau, con speranza, che a qualche temp se habbin da adempir i nostri desiderij, quali vedo, che tra noi son reciprochi si com lei piu volt me hà accennat mentre tra me e lei ghe son andat a le volt scourend i tormenti,che per amor sò patisco:pero essendom ogni fatiga repos ogni peso lezzier, vò sopportand ogni cosa con questa mia quasi zerta speranza de douerla forsi vn zorno hauer per mia sposa; impero voi adess andar in t'vn seruisij,che m'hà ordinat el patron,che volentiera fò officij da seruitor per amor de quella,che è padrona del mè cor.

SCE-

SCENA QVINTA.

Capitano solo.

Cap. CHe vna in espugnabbele ed alta Torre, nò bene fortifecato Castiello, na granne, e bene defesa Cittate, sia vinta pre biua forza dell'huõmene valorusе, sia abbattuta, assediata, iettata a terra, schiantata, e destrutta dalli chiù profunne soie funnamiẽte, (a mè, cha in simile bagattelle sonco esercitatissemo, e chiù prattecò de quale se voglia autro Capetanio) nõ me pare gran cosa; ma che no paro meio auuizzo sempre a vccidere huõmene, sfracassare muraglie, fare fuije re eserciti, ruuinare fortezze, anniche lare prouincie, e solamente cò nò cauee de chisse mie piede impastati de brunzo, e' d'acciaro, fare tremare tutte le munte chà me stanno appriesso pe' ciento cinquanta miglia de circuito, co'nà vordata d'vocchie atterrire liune, vrse, tigre, e quale se voglia autro fiero annemale: Che nò tale hommo dico como sonco io venga hora a sottometterese, e restare feruto dall'arme de chillo sbregognatiello del lo figlio de Venere, chessa me pare la chiù granne marauiglia delo munno;

e pure

e pure è lo vero, cha mentre me ne stauo guerreggianno, e taglianno a piezze la squatra nemmica delli Turche, sonco stato sforzato de retornareme a Roma accosì sconosciuto, pe trattare la pace; e l'accuordo cò chella, che m'haue assediato lo core de tale manera, cha mai me lassa reposare, e nò giouannonce forza d'arme besognara, cha meglie arrenna cò quarche cõnittione honorata; E chi è chesta braua capitanessa? non è autra, cha la Signora Aurelia figlia de chillo viecchio Francese; la quale Aurelia hauenno me messe alle frontiere doi potentissime colombrine che sonco li soi bell'huocchie, & hauenno me circonnato cò la bellezza dela sua faccia, me accorgo, cha me vò fare morire, se io non me gle arrenno, e non me dò in potere soio; puro se bene me pare de remetterence nò pocorillo della reputatione capetaniesca, pè remendiare ala morte meja, e azzo lo Munno non faccia accussì grã perdeta come sarria se restasse sensa la persona meja, me contento de humiliareme, e domannarele aijuto pe miezzo de chella Matricciana chà stà pè serua con essa, la quale gia sape ognen cosa: la voglio chiamare propio mò e direncello, oh de casa, tic,

toc,

toc, o Franceschina, doue deiauolo haue ficcate l'aurecchie, cha non sente voglio tozzolare chiù forte, tic, toc, tic, toc.

SCENA SESTA.

Franceschina, & Capitano.

Fran. CHi è quigliu, che me chiama, assaiè venco abbà ssù; Oh scite Vossignoria, e quant'è, che rueniste de fore e doe sci statu tantu tiempu, che non t'haijo viutu, che hà piu de tre anni.

Cap. Hai da sapere, che annannomene a Napole tre anne fà, me venne occasione d'accomodareme n'corte de nò Marchese, colo quale annai à stare pe brauo, e per homo de spata, & essennose ditto Marchese resoluto no iuorno de annare alla guerra, io como homo brauo nce vuozi ijre appriesso e fui fatto vno delli principalissimi Capitanij dell'Armata: la causa mò perche sonco retornato, è stata la Segnora Aurelia, la patrona toia, cha come sai pè lo tiempo passato essa è chella, che m'haue arrobbato lo core, e però non sonco potuto chiù stare lontano dalla sua lucidissema faccia vita de chesta affritta vita meia.

Fran. Non t'abbesogna dicer'atru che io lo saccio mutu bene che nanzi, che te partissi da Roma eri pure de questa fantascia, e se vuò, che te ica lo viru, io t'haijo hauta sempre compascione, preque te vorria veere na vota cōtientu, e che non staisci più n queste pene, che patiscu ri puoeri nnamorati, pure se conusci, che io possa prè te quaue cosa; commanname pure alla gibbera; che sai quantu bene t'haijo voluiu sempre.

Cap. Vui potite assai Francesc hina meia, perche stanno vui ncasa soia, potite libberamente fauellare con essa in fauore meio, e mettereme gli ngratia, cha saccio cierto cha farrite quarche cosa de buono; e poi se ve abbesogna niente cha pozza io, non v'habbesogna far autro, che addimannare, cha subbito sarrite seruita.

Fran. O' Losaccio che iè tuttu gliberale, e perciò nerete, che te scia fattu ogne sorte de seruitiu, e dapuoi che te veio cusci amoreole vorria, che me facisci fatia de prestareme vn puocu quattro scuti da rescotere vna cimarra che m'haijo mpegnata, e dello restante puoi lassa far a mè con Aurelia, che voglio, che vij se que saccio fare.

Cap. Dauiro cha me facite tuorto, mentre a nò paro meio cha sonco auuizzo à ma-

maneiare migliara, e milliune de ducati, e darene via a cientenara domannare nà bagattella accosi fatta; ma pe dicere lo viro io non haggio monete de quatto ducate l'vno; ma sonco tutte doppie de Spagna, che non valeno manco de vinte, o vinte cinco ducate luna.

Fran. Pò mello nnouinauò io, que me daiue quella resposta hauerilti allo mancu du scuti da compararème vn può de tela da farme vnu guarnegliu?

Cap. Se ve dico, cha non haggio da quatto ducate, cha tutte passano vinte come diauolo volite che haggia chelle da dui scute, cha vene a essere manco?

Fran. Vnu scudu allo mancu l'haueristi, che l'haijo da dare à rù speriale, prè certe medecine, che me fece piglia ru miedicu gli altru iurnu?

Cap. Hora cheffa si cha è la chiù bella festa dello munno; non haggio moneta spezzata te dico.

Fran. Allo mancu damme cinque iulij, che me pozza compara vn paiu de pianelle, che aijamai queste, che porto non suò più bone.

Cap. E chà vuoi burlare; ma stattene de bona voglia cha mo mene vaio a chillo Bancherotto cha stà loco a Torre sanguigna, e scambio vna de chelle doppie da vinti, e te porto subbeto

quattro scute. Horasu mo mene vaio arrecordate de chillo, cha i'haggio ditto, e poi commanname puro, cha conoscerai chi è lo Capetanio.

Fran. Và nella bon hora. Chi sà tante volte tornara ru sorce alla trappula fin, che secce coglie; se gle pozzo caccia delle mani quisti quattro scuti ri, voglio mettere nsiemi con cert'altri, che in tutto arriuaranno a vn miezzu centenaru de scudi; e puó riuoglio metter'a fruttu, e seruaremegli pre quanno me marito. Horsu voglio chiama la Signora Aurelia e sentir vn puó se que dice; ma eccola appuntu, che se ne venne a bassu.

SCENA SETTIMA.

Aurelia, & Franceschina.

Aur. E Bien, che stei à fer tutt'hoggi me qui intula streda? io penseuo, che te fussi addormenteta; come dir tu non t'arcordeui de arnir a fer le faccende de chesa nè'l vero?

Fran. Horsu non me gridare de ratia, preque me sò trattenuta questo puocu per amore tuo, e pre poterete dare vna bona noa, che quanno la senterai credo ciertu, che te piacera.

Aur. E che buona nuoua sirà questa, forsi ch'el

ch'el Segnor Pedre me vuol ferqualche bella vesta, o pur me vuol comprer qualche bel per de pendenti; o verament m'hauera forsi maritera?

Fran. Piano vn puocu con lo maritare, che queste suò cose, che besogna prima trattarele, e dapuò all'vltimu se vene alla concrusciones; ma la noa che te voglio dare è questa, che è ruenutu de fore quigliu nnamoratu tuu, che annò tantu tiempu fà a Napoli, e sci è ruenutu tuttu biegliu, innordene, con la spaa arru fiancu, e ru poerittu mess'è venutu a raccommannare con le ienocchia n terrà, che io preghi tè, chè gli vogli vn puoco bene, che se vuoi essere tantu cruele come prima, serrai causa, che se morerà de spasimu per amor tuo; ma facciamo a dicere lo viru, que te farria à tè de faregle vn può bona cera quanno ru vidi, e de voleregle vn puocu bene?

Aur. Dauer che tu m'hai deta vna nuoua d'importanza, non sai, che non me è mai potuto intrer in gretia quel tagliacantone, che non è buon si non a brauare, e vantarse sempre de tante sue proue, che poi in quant a me cred che sian tutte ciaccolette, e bugie.

Fran. Me pare que haijè tuortu a dicere queste cose pò solamente quella presentia de Capitaniu che se retroua,

non farria nnamorare ri sasci? e puoi
sacciò pure que vna volta gle voliue
beue, e me maraueglio come te muti
cusci spissu de fantascia.

Aur. Adess non è piu quel tempo; ma poi
che non hei altra nuoua da darme,
entremocene in chesa, che non sta
bien ale Zitole de ster per le strede a
uest'hora.

Fran. Iamo pure, che tanto farraijo per si,
che tecce faccio accordare.

SCENA OTTAVA.

Lauinia, & Zanni.

Lau. OH infelice Lauinia, da quanti contrarij venti sei trasportata, l'amor mi spinge, l'honestà mi raffrena, e'l timor mi chiude ogni passo; onde standomene cosi dubbiosa non so a che partito mi appigliare; Poiche se da vna parte riguardo la fedeltà del mio Siluio, sarrei bene ingrata a non amarlo: Dall'altra banda poi, se considero la gelosia grande di mio Padre, & il poco pensiero, che si piglia di darmi hormai marito, mi veggo tronco il filo di ogni mia speranza di poter cōdurre a buon fine quello, di che io, & Siluio habbiamo ragionato insieme piu volte: ma io non

cre-

credo che vi sia stata mai vna figliuola che habbia hauuto vn padre così geloso come il mio, perche quand'egli stà in casa sempre và guardando, & sempre sospetta di qualche male; & se io e Siluio parliamo alle volte insieme comincia subbito à brontolare, che par, che si facci tutto il male del mondo.

Zan. O vedi za la me Padronzina, cancar l'è pur bella dauer ch'el so meser Pader l'hà rasù d'esserne zelos, perche questa l'è vna mercantia molt perigulosa: Horsus ghe'voi fà vna bella salutatiù per farghe vedì, che mi ancora sò far le zerimonie: Seruitor de quela terra dou nasset quel herba, che produsse quel fior, che ghandò soura quell'ape, che ne cauò fuora quel miel, che fè poi quela zira, che fu adourada per inzerar el spago, cō el qual fù cuside le sole, che stan desott ale pianelle dela vostra signoria.

Lau. Ben venuto Giouanni, beato a te, che te ne stai sempre allegramente, e non ti pigli troppi fastidij.

Zan. Mo Segnura mi ne voi fastidij; del restant lauì, che mi son allegher de natura, e poi se ben stasiss de mala voija quand che me troui denanz ala Segnuria vostra, l'è forza che staghi alieghér, perche siu tanto bella, e tant

gratiusa, che farisseu star aliegra l'istessa malenconicaria.

Lau. I vò vn pò star à vdire ciò ch'egli dice, pche credo, che hoggi sia di vena per dir delle buffonerie, com'è suo solito, che cosi mi vo passãdo l'humore qualche volta qnãdo sto maliconica.

Zan. Imperò, Segnura, mentre vaghi ale volt col bus dell'intelet cõsiderand le fattezze dela vostra persona, che son tãto belle, mi nõ sauerau a che cos assomeiarle, saluoche nõ ve assomeijass à vna Rocca, ò vna fortezza, ò vn Castell, che l'è mò tutta vna menestra.

Lau. Bella similitudine per certo, hor stiamo vn poco a vdire.

Zan. Perche si com verbigratia int'vn Castel la prima cosa besogna cha ghe sia dele artallarie, ò dele colombrine, cosi anch in te la vostra persona gh è i occhij, che son zusto come do artallarie, con le qual tegni tirad dele botte a quest, e quell, e quel'olter segond che ghe ande zustãdo la mira adosso.

Lau. Questa veramente è vna bellissima comparatione.

Zan. E dospoi, vn pò piu abass de i occhij seghe troua el nas, che se podrau assomeiar a vn ponte leuador, che sta vesin ala bocca ch è la porta, dou gh'è dentro i denti, che son i soldadi, che stann in guardia azzò che nol

ghe

ghe intraſſ denter qualche quaija. lombarda, o qualch'olter lauur, che nol fuſſe bon da manzà.

Lau. Tu parli da quel che ſei guardate vn poco che bella metafora.

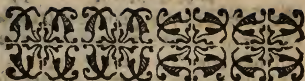
Zan. Piari che adeſſ ne vien ol bon, perche ſott a la teſta, e al coll, ſeghe troua el pett, che anca lù ſe pol aſſomeiar a vn Baluardo, o a vn Baſtiu d'vn Caſtell, e andè via da man à man, che in ſom ma gh'è tutte le coſe, che ſon nezeſſarie int'vna Fortezza, o Caſtello che volemo dir: ma quand che ghe penſi vn pò mei a troui, che per far, che vù in tutt e per tutt aſſomeiaſſeu vn bel Caſtell, ghe manca ſolament vna coſa, e queſta ſi l'è, che ſi com ſe ved daſpertutt, & ancha in Caſtel Sàt Anzel chilò de Roma, ſe ghe pianta ſempre intel mezz vn alber piu groſſ, e piu dritt che ſia poſſibbil, e quell è poi, ch'el fà parer piu bell; ma de que ſti no gne ne manca, perche.

Lau. O sfacciato preſontuoſo, e con chi ti penſi di parlare, laſciami pigliar queſta pianella che ti vò dar l'albero che tu vai cercando, tò tò ribaldo, porco, sfacciato.

Zan. Ohimè aiut, aiut brigada perdonem Segnura che ho burlat, ohimè, ohimè non me ne dè piu de gratia.

Lau. Fuggi pur fuggi, ti ſeguirò ben io.

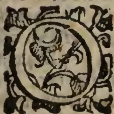
Il fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M.Claudio, & Pantalone.

Clau. 
Adesse si che è conclu se le matrimonie, per che Verba ligant homines & Taurorum cornua funes disce le prouerbie; talche scio che è dette, è dette, è sgia accordate le partite, che ne discete voi Signore Pantalone, sta a vostre mode l'Istrumente che hàueme fatte? perche iè ve volie contentare in tutte, e per tutte, e volie fare tutte quelle che volete voi.

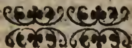
Pant. Non ghe occorre a dir altro, mi son iarzi contentissimo, e se stò parentao nol fusse fatto mi tornaraue a farlo del bel niouo; Basta mi voio che presto se dia principio a far stè nozze, e fasi pur conto, che hauemo da star aliegri, perche oltre che ze leuaremo de casa stè fie femmene, che zerto sè vn perigolo de tegnirle cosi in casa quando le se grandi, e non han ap-

presso

presso el mario, che ghe habbia spesso l'occhia adosso,& in cambio de loro, ghe haueremo le spose, che sensa dubbio ze faranno star piu aliegramente.

Clau. Si si scerte che è vere; Horsù iè volie andar a farme tagliar vne vestite bellissime asciò che melle posse mettere quande piascerà alle Die Immenee(che era le Die delle nosse) che se fasce queste parentate, che scerte iè hò da impassire per le alegresse, però ie mene vade a riuederssce in banchi alle loche solite.

Pant. Andè pur via che ancha mi mene voio andar da quà à puogo ala stufa a lauarme,e farme anco radere vn poghetin de sta mia barba per parer poi pi zouine quando andaro a toccar la màn ala sposa. Ma ecco apunto che vedo vegnir el mio seruitor Siluio; ghe voio dar la nioua de sto parentao per sentirghe ancora el suo parere, che sò zerto, che ghe ne parerà benissimo, perche veramente la sè vna cosa fatta con molto zuditio,e con molta consideratione.



SCENA SECONDA.

Siluio, & Pantalone.

Silu. BOndi a V.S.Signor Padron.se voli che v'diga'l ver hozzi me par di veder che stiat piu alegr del solit, pero dsim de gratia se è lezit dond prozed sta vostra noua alegrezza, azzo che mi ancora possa ralegrarm de qual'che vostro felize auueniment.

Pant. L'è vero che mi stò aliegro, esappi che no se senza causa, perche se ancha ti sauesti quel che hauemo trattao, basta cò sarà tempo sauerai ancha ti ogni cosa.

Silu. Mo dauer Signor Pantalon che mi fasi tort a mostrar desfidaru cosi pogh de mi; haui fors paura, che sel è cosa che s'habbia da tegnir segreda mi non fuss per tegnirghela, ancorche n'andass là vita?

Pant. No mi no digo questo, ma sò ben che quando se tratta in materia de parentai non se deue mai dir niente, ne se deueno scourir si noma intell'vltimo.

Silu. Ohime che parentad sara quest, haui forsi maritad la Signora Dauinia?

Pant. Horsuso son contento che ti sij consapeuole de ogni cosa; però te fago sauer in primis che mi ho tolto moie-

ra, nonte par che mi habbia fatto ben?

Silu. O che vecchio rimbambit che vol piar moglie.

Pant. Che cosa hastu dito Siluio?

Silu. Digh, che al manch haueste trouat qualche bon partit zà che volì piar moglie.

Pant. El partio sè bonissimo, e quel che pì importa è, che mi fago in t'vn tempo vn viazzo e dò seruisij, perche non solamente mi ho da deuentar sposo, ma ancora ho da dar mario a mia fia Lauinia: Siche fà pur conto che hà da andar ogni cosa in bruetto se hà da far nozze in quantitae e se hà da star aliegramente.

Silu. Ohime che l'è pur tropp el ver, quel che zà m'immazzinauo, ò sfortunate Siluio, mò che remedio potrai pigliar?

Pant. Che cosa hastu bestia che te lamenti che vastu borbottando cosi pian piã?

Silu. M'eran venut zerti dolori colizi, che adess me son passat via, ma dsim da gratia a chi hauiu maridà la Signor Lauinia?

Pant. L'hò maridaa in vna persona da ben, in vn homo honorao, l'è poi anco ricco e hò inteso che l'è dei prinzipali Zittadini che staga in Parisi, e fà pur conto che lui la trattara benissimo, e

non ghe sarà mai mançar niente; e quel che a mi me apporta più vtilitae, è che non ghe hauerò da dar dote, perche tra de nù fasemo vn cambio, zoe che mi dò Lauinia a sto Zentilhomo che t'hò ditto, e lù me da a mi vna sua fia che sè domanda Aurelia.

Silu. E chi el mò sto Zentilhom forsi quel, che và tutt el zorno passizzand per sta strada e và csi mal vestid ont, bisont, che par che sia el guatter d'cusina.

Pant. Si sì l'è quello; ma fà conto che sè vna de quelle pere brutte bone, come se chiaman in sta Zittae, anzi che se ben adesso ti el vedi cosi mal in ordine, el me hà ditto a mi che presto se vuol reuestir tutto dal cao fin a i pè de ormesin o de broccao, e a punto adesso è andao a chiamar el sarto.

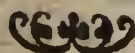
Silu. Mo se vlì che'u diga'l ver, a mì nom par che habiat fatt nient bona resolution a dar vne giouena com la Signora Lauinia a vn vecchio brutt, sporco e sgratiat come quest voster franzes che solament a vederl mett paura.

Pant. In somma son risolto de dargheia in ogni muodo, perche, questo sè vn bonissimo partio, e poi se ben nol fusse l'è zà fatto l'Instromento, e'l parentao sè concluso, pero va a dir da mia

par-

parte a Lauinia, che la se metta la zimarra dale feste, e in somma che la se metta in ordene perche sta sira sens'altro ghe hà da vegnir el sposo a toccarghe la man; che mi hò da andar in fretta fin al pellegrin a comprar vn anell, e qualche altra cosetta per la sposa; Horsuso vaghelo a dir quanto prima.

Silu. Signor si ghel dirò adess. Oh infelizissimo, e piu d'ogn'altro mal auuenturat Siluio, e che noui tormenti son quest che messi apparecchiano? che noue inuention si ritrouan per accresscer le mie crudelissime pene; za se tratta de leuarm la mia Lauinia, e dar la in poter d'altri, e mi hò da sopportarlo? quest non sarà mai, non è quest el premio dela mia lunga seruitù ne zà mai me indurro a creder; che Lauinia voglia zà mai mancarne de la fed che ze hauem data insieme: per guastar poi sta cosa del francese non mancaran remedij, adess voglio dar stà noua ala Signora Lauinia, e sentir vn pogh quel che la dis, perche son zert che se ben non ze fusser tra de nù le promesse, mai lei consenteria a tor quel vecchiazz per marid.



SCE-

SCENA TERZA.

Lauinia, & Siluio.

Lau. CHi sara costui, che va tutt'hoggi passeggiando qui auanti la nostra porta, egli è Siluio, ben che stai a far tanto qui fuori che non ten entri in casa? hai forsi paura che il tetto nõ ti caschi adosso, ma che hai che stai cosi pensoso, vi è niente di nuouo?

Sil. Gh'è vna bona noua per voi Signora, che quand la sentiret sò zert che la ve piasserà assai.

Lau. E che buona noua sarà cotesta, io sò che la meglior nuoua che si possa dare a noi altre *Zitelle*, è quando no siamo fatte spose, però dimmela presto di gratia.

Sil. Vù l'haui indouinat a la prima, vostro padre v'hà maridata ma se sapest poi a chi.

Lau. E chi sarà questo sposo di gratia Siluio dimmelo presto.

Sil. Sarà quel vecchio franzes, che è cosi brutt, nol cognoscet che da pogh inquà pratica spess con vostro padre.

Lau. A' si si quel gentil'huomo francese che và spesso col Signor Padre, ma tu hai torto a dir che sia brutto anzi a me mi pare ch'egli sia vn garbato gen-

gentil'huomo e intendo ch'egli è mol to ben ricco; ma quando si faranno queste nozze?

Sil. Ohime ch'è quest che sento dunque ve pias quel vecch? dunque el vuliu per marit?

Lau. E perche nò come hò ditto io hò inteso ch'egli è ricco in fondo e mi farà sempre dele belle veste, mi comprarà qualche vezzo di perle,& anco li pendenti, e anelli, e tutto quel che vorrò io, & del resto se ben lui hà vn poco di tempo,non è però tanto vecchio che si fini il mondo,e poi sarà anche piu discreto,e più amoreuole,che non sarebbe vn giouine, perche hauerà prouato meglio come van le cose del mondo.

Sil. Oh inzustissimo amore, oh sorte crudel, oh mio iniquo destino; questa è la speranza dela mia salute,quest è el refuzzio de i miei pensieri,e questa è la merzed dela mia lunga e fedel seruitù che v'ho fatta? crudelissima Lauinia son queste le parole,con le qual tante volte m'hauet promess de non volerue mai mutar de quel fermo pro posit quando mostrauat, d'amarme tanto?hai troppo volubile,& ingrata donna; dunque le vostre promesse, che tante volte con giuramento m ha uet confirmate de non voler,che mai nisun

nisun altro ve stesse nel cor se' nò io
hora verranno meno?

Lau. Oh poueraccio te, che ti metti a dire, dunque ti pensi che s'io mi vò maritare voglia torre vn seruitore come sei tu? e se qualche volta io hò burlato, e mi hò voluto pigliar piascere del fatto tuo con dirti ch'io ti voleuo bene, e che ti amauo, e simili altre cose ti credeui ch'io dicessi dauuero, e non sai che si puo burlare, e star a Roma?

Sil. Dunque quel che m'hauete dett è stato per burlarm? o adesso si che vedo che son zũt all'vltimo termine & al colm de i miei antichi trauagli, hormai nõ resta altr rimedij per el mio mal, se non che con questa mia spada me passi da vn canto all'altro questo mio misero petto, e cosi dando fin a la vita finiran anch'i guai: si che appunt adess crudelissima Signora per satiaru de quest vostro inzusto desiderio qual è di volerme veder mort, me n voglio andar nele più occulte cauerne, e inhabitati boschi, tra seluaggie e crudelissime fiere, e traffizermi, questo mio innozente core, fin che la sconsolata & afflitta mia anima fazza passagio alla mesta barca di Cheronte.

Lau. Oh che parole pietose, vdite come sa far ben l'appasionato, vá pure a dar-

ti

ti la morte quanto ti piasce che io mi curo poco de fatti tuoi.

Sil. Andaro adeſſ Signora. Ecco che me auuio, ma almanc recordateue de mè qualche volta, e penſat che ſolament per la voſtra crudeltà me ne ſarò andat a darme la morte.

Lau. Va pure ch'io non ti tengo.

Sil. M'haui chiamat Signora?

Lau. Non ti hò chiamato altrimenti ma hò detto ch'io non ti tengo però va pure doue ti piaſce.

Sil. Horſu ecco che mene vò e vò a darme la mort addio fiumi, addio ſelue, addio donna crudele.

Lau. Hormai non gli vò dar piu martello Siluio, o Siluio doue vai.

Sil. E le pur ver chem chiama che volet Signora.

Lau. Fermati non andare, a che effetto ti voi vccider da te ſteſſo coſi ſenza propoſito.

Sil. Adeſſ mi cominzo vn pogh a reſpirar, mi el faceua Signora per faru piaſer, poiche vi è in piaſer ch'io mora.

Lau. E che hò burlato teco e l'ho fatto per vedere ſe mi voleui ben da douero, ma non ſai ch'io non ho altro in chi io habbia riposte tutte le mie ſperanze e tutti i miei diſegni ſe non te? & hò voluto adeſſo far queſta proua per veder ſe tu eri coſtante in queſto

amore

amore o pur se tu fingeui?

Sil. E che mazzor proua voleuate Signora dell'amor mio che u porto, che la mia fideltà e dela fed istessa che vi ho sdata de non voler amar mai altra donna che voi.

Lau. Basta intriansene in casa che raggioneremo con più comodità di quel che noi habbiamo a fare circa di condurre vna volta a fine questo nostro amore.

Sil. Andam pur che poderem parlar più libberament.

SCENA QVARTA.

M. Claudio, e Franceschina con vna Sporta.

Clau. LE vestite è sgià taliate, e adesse le sartore le tien in mane che se cuicene, iè le ho ditte che se spedisce ne quante prime perche me pare mil l'anne che se fasce queste nosse; ma ecche le mie serue che adesse esce de case, doue se và Franceschine, che vai a far con queste sporte in mane?

Fran. Vò a comparare la conciatura per le galline che da hieri in qua non hanno hauto niente da magnare.

Clau. Che galin, che galin ie non volie più galine ne polastre, amassale pur tutte pelale, e mettele alle foche per que-

ste

ste sere perche non se hà da far se
non banchette, e paste suntuosissime,
non se hà da far se non matrimonie,
parentate, e nosse senza fine.

Fran. E se ce ne magnamo tutte le iagline, chi vò che faccia l'oue quanno bisognaranno pre la cucina? e meglio che ne lassamo dui viue, che ce farraiju l'oua fresche.

Clau. E vere, horsus lassa scio che tu voie, ma in somme fà che queste sere scie sie da magnare tò eccote le quatrine cōpre scio che bisogne per le cusine.

Fran. Non te dubbitare che non ce mancarà cosa; ma dimme vn puocu, que parentatu, e què nozze s'hauiju da fare massera? dimmello priestu de ratia che forsi me mariteraijo ancora io.

Clau. Le parentate e le nosse saranne doppie, scioe che ie piliaro per moglie le figliole delle Signore Pantalone e a lui le darò per molie Aurelie, e cosi fareme le piu belle permutasione che sie alle monde.

Fran. Comeddire hai data Aurelia a quigliu viecchiu Venetianu, che hà nome messer Pantalone.

Clau. Si a lui l'hò date; ma che te pare poie delle restante idest de quelle belle mogliusce che ie hò prendute? sò bene che me scaldara le lette queste inuernate.

Fran.

Fran. Tuttu questo sta bene, mà facciamo adicere lo viro non è vna vergogna a dare quigliu viecchiu alla Signora Aurelia, che è giouene?

Clau. E sta sitte che te non tene intande de queste fasscende, perche se bene le Sighore Pantalone è vne poche de tampe, con tutte queste è galiarde, e forsute piu che non è vne sgiouine, e poi è ricche, che queste è l'importanse.

Fran. Sta bene che scia riccu; mà se è viecchiu la Signora Aurelia non secce accordara mai a pigliarelu.

Clau. E come vorrà fare de manche bisognarà bene che se sce accorde, se non vole che iè ledie le mie maledissione, e che le priue de tutte le mie heredità, sciòe delle patrimonie, ò delle matrimonie, e che poi alle tampe delle mie morte non le lasse manche vne quatrinasce: Orsù andame in case che ie le volie auisare ascioche stie in ordine quande le spose leuerrà a toccare le mane; Viene in case tu ancore Fransceschine e lassa stare le conssciature petadesse, che sce sarà tampepoi ane altre volte.

Fran. Iamo ma la Signora non ce acconsentirà mai a quiltu parentatu, tello dicò io questo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zanni, & Pantalone.

Zan. A Son stà vn pezzo zercand per vedì se podiui trouà el Segnur Pantalun me padrù e no l'ho mai potud trouà: ghe voleui dir la cosa de Siluij, per farghe sauer, che mi non voi che'l me strapazzi piu a sta fuoza, e nemanco voi ch'el me faga piu el sourastante adoss perche mi non son auezz à stà de sotta; ma dauer che, ecco el Messir. che sene torna a la volta de casa; bondì ala Segnuria vostra Segnur padru; appunt adess ve andaui zercand ve dì.

Pant. Bondì Zuanne, mo ben che cosa ghe se de niouo? che me hastu da dir che me andaui zercando? dì pur via e spedissila in do parole perche mi non hò tempo da buttar via.

Zan. Spettè vn pò degratia, e steme ben a sentir, perche quest'è vna cosa, che ghe và ol me interess, che quando ghe pensi qualche volta ve impromett chel me vien tanta la gran rabbia, che me fa squasi vegnir voia de pianzer.

Pant. Mo questa la se vn'altra istoria, mo che rabbia, che stizza, che pianzere, che

che nouitae sè questa? da che vien che ti stài cosi tutto conturbaò e de mala voija ti se pur solito star aliegro le altre volte.?

Zan. E vera Messir; ma non saui che daspo che hauì piad per seruitor el vostro Siluij, quest fiol d vn becch m ha sempre strapazzat, e sempre el zerca de farme qualche despet, come l altro dì ghe l me andò a taiar via vn pezz dela me scudella de legnam azzo che ghe capa denter tanto manck menestra.

Pant. Horsùsò tasi che ti me hai chiario, e possibile che sta bestia mai voija star d'accordo, e sempre.

Zan. Pian che quest non e negotta, chel men'ha fatte anch dele piu belle; l'e andat a leuar vià tutte le carte e tutte le pezze del necesarij, perche el dis che nouol che vada a mal tanta robba, e dospoi ha ligat vna corda da vn cant a l'olter de la stanza, e vol che quand, ò mi, o'l pedant andemo a fa i nos seruisij, in scambij de adoura la carta vol che montem a caual su quel la corda e lì se stropizzem inanz e indret per sparambiar la carta o le pezze, ò la bombas, o altre manafatture, che s'adoura a quel mestier.

Pant. Dò che te vegna el cancaro bestiazza senza zeruello, mo questa se don-

che la causa che te fà vegnir vuoia de pianzere? per questo ti se intrao in colera an?

Zan. Tutt quest non farau negotta, ma el ghe poi naltra cos che lè piezz de quest ch'haue sentide, e questa si l'è chel tien inchiauada la cassa dol pan, e anca quella dol formai, e quel che è poi pezz de tutte el tien anch inchiauada la porta de la cantina, de mod che mi me crepi de la fam, e non poss mai hauir negotta da beuer; e chi me guardass in tei budelli, ne cred chel se ghe trouarau olter che vent, perche l'è piu di tre dì che mai non hò fatt colatiu, e ne manch hò haut vergotta da merenda, guardè vn pò vu se mi ho rasù da lamentarem.

Pant. Tasi lì bestia che in casa mia no ghe manca mai da manzar, l'è che ti sè vn ghiotton, e chel non te bastarauе quanta robba sè in tutte l'histori de Roma, ma dimme vn poghettin che cosa voraueſtu? che pretendi? dimme pur la conclusion, e non me star a intrattegnir con stè tue chiacchiare spropositae.

Zan. La conclusiu l'è questa, che per esser mi el piu antigo seruitor, che sia vegnù à star in casa vostra, el douer mo vorria, perche si com verbi gratia com farau à dir, saui che mi temper

ve son stá seruitor affettionatissimo; e v'hò semper tegnu cura del vostr'ho nur, che saui che quando vegnissem da Venetia ch'el non gh'era in casa ne Siluij, n'el Pedant che adess insegna a Zorzetto vostro fiol, saui che mi ve feua tutt quel che ve bisognaua; mi ve medegaua el rottorij, mi ve conzaua el bragher, mi ve feua quel altr'impiaster là de sotta al.

Pant. Zit, zit tasi diaolo, mo ti me suergogni; chi te halo insegnao andar descourendo i defetti de i altri a sta fuozza?

Zan. Basta a voi mo dir che per esserue stat seruitor affezzonat el sarau de douer che a mi me dessèu el manezz de la casa, per esser mi el piu antig seruitor, che habbiè haut, e che tutt quest altri che l'è pogo temp che son vegnut a star con nu stesser sotto de mi, e che mi fosse el voster Maiordhom.

Pant. Hò, hò, hò, hò, moia, moia ti me fai vegnir vuoia de ridere, donche ti voresti esser Mazzordhomo? ti vorresti tegnir le chiaue in man? sò che staress semo conzi, el saraue zusto vn dar le piegore in guardia al louo, sò che in quattro zorni ti vuodaresti quante botte sè in cantina, so che la stantia dei salami andaraue a bottin, la cusina sottosora, le pignatte in malhora,

e cosi

e cosi el saraue accomodao ogni cosa.
Do pezzo d'Aseno che ti se, atendi atendi a seruir, che ti non farai puogo, e stattene in tel tuo grado senza andar cercando tanti titoli, da manzar e da beuer no ghe ne manca, in casa mia ghe se tutto quelo che fà debesogno.

Zan. In quant à quest de quel che gh'è, no ghe ne manca; mi non sò mò ne tanti Ioui, ne tante piegore, so ben che me crepi de la fam, e vel dighi a bona ziera, che ne voi che duri più sta istoria, e se volì seguitar de stà manera, feme pur el cont e dem ol mè salarij perche ne voi piu star in casa vostra.

Pant. Vegna el cancaro a i seruitori, e à quel becco cornuo, che me te hà messo in casa adesso che mi son in tel colmo dele fazzende, e che haueraue bisogno de vn seruitor d'auantazzo quest'altro se vuol partir, Zanne pensaghe ben inanzi che ti te parti da sta casa, non zuogar de to caprizzio, però pensa ben a quel che ti fai che mi te conseio a star, e te ghe esorto ancora.

Zan. Nò, nò, mi ghò bel e pensad feme pur el me cont, e vedì quel, che m'hauì da dar, e poi bona sira e bon ann.

Pant. Horsuso dospoi chè ti sè risoluo fà pur quel che te piase, che mi non te-

gno nigun per forza, guardarò adesso in tel mio libretto de memoria, che lo tegno in stà scarsella; eccolo appunto che l'hò trouao, quì ghe se scritto el zorno che intrano i seruitori a seruirme, el salario che han hauo, e quel che han mandao a mal dele robbe de casa.

Zan. O vià troue dof che son scritto mi, e bell'è finida.

Pant. Aspetta che adesso ghe guardo. Horsuso adi 25. de Mazzo 1627. Siluio da Bologna, & cetera, no se questo, horsuso adi 25. de Auril del 1626. Mastro Aristotile da Sizilia, questo se el pedante.

Zan. O via affronteghe vna volta potta de mi guardè inanzi, che mi ghe son vegnut prima de tutt costor ch'haui letti.

Pant. Pian vn puogo: ah ti hai rason mi nō me ne ricordauo. eccolo quà da cao. Horsuso Zuā Frittella Battocchio da Valpelosa vigne a star in casa mia del l'anno 1625. del mese d'Agosto adi 14. che fù el Mercordì a mattina.

Zan. O quest è ess, de mod che l'è do anni, e quattro mesi, e cinque settimane, e tre dì con hozzi, fè mò el cont a vn scud el mes e de gratia finimola, e me recordi che non hò haut da vù se no dù scud che i hò mandat al pais, e

dies

dies altri scud che ne pagai el debbet ch'aui fatt con l'hoste, e ott altri scud che me zughette a la morra; talche me restè a dar zinque scud e do zulij, e sett baiocch, e tri quatrin.

Pant. Ti hai rason. Vedè come al dì d'hozzi san meio i seruitori quel che han da hauer, se ben non s'intendeno de abbaco, che non sa i padroni; ma aspetta che ghe se da far el conto de quel che ti me hai rotto, mentre che ti se stao in casa mia; in primis per hauer rotta vna pignatta doi zulij.

Za. Oh potta de mi vna pignatta doi zulij.

Pant. Pian lassame fornir, che dospoi faremo el conto de quel, che te hauerò da rifar. Item per hauer rotti doi fiaschi pieni de romanesco quattro zulij. Item per hauer spezzada vna scuella de porzellana quattro scudi.

Zan. Che porzellana, o maiolica andè cercando? oh che vegna el cancar ala fortuna mo questa è ben bella, vna scudelazza spaccada de terra ordenaria quattro scud?

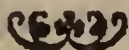
Pant. Tasi vn puogo e lassah ce finisca. Item per hauer rotta vna tazza de cristallo, con vna caraffa grande, e zinque bicchieri doi scudi, che fa in tutto, quattro e doi sei scudi, e sei zulij, mo donche ti sè ti che me hai da refar a mi sedisi zulij, però metti man

a la borsa e refameli sti non voi andar in tor de noua pro debitoribus.

Zan. Dò che vegna el cancar al diauol, mi pensaui d'hauer guadagnad otto o diese scud ; mo mi non sò mi de stò vostro conto ; vel haui fatt a vostro mod, e mi non hò denari che non ve poss refar negotta : l'andarà poi a risego che mi non vadi in preson; Orsù sara mei che me resolua de star. Horsus messir non me voi piu partir nò, hò fatt cusi vn poghettin da burla.

Pant. Horsuso cospoi che ti hai burlao sappi che hò burlao mi ancora e se ti voi restar, non te voio più metter a conto quel che ti rompi, però atendi a seruir, e vientene in casa, che ghe se fazzende in quantitae, vien via spedissilà.

Zan. Andè via che vegni adess. Sto vecchio barbos el me la voliua taccar, e de la cosa de Siluij el non hà volu sentir negotta; patientia, sta volta nò ghe hauem frontado, forse che ghe frontarem vn altra volta a me ne voi andà vn pò pensand se podess trouà qualche zinzania contra sto zotton de Siluio.



SCE-

SCENA SESTA.

Pedante, Ragazzo, & Capitano.

Ped. HOrsù già cha simo annati no pezzu a spassu, tempus est iterum studia aggrediendi; ma chimè eccomi innanti la casa della mia risplendentissima stella, Giorgetto siste gradum & retirate là da quella banda, che mò mene vengu.

Rag. Me ne starò in questo cantone attendete pur che vi aspetto.

Ped. Oh casa felicissima, doue sta repostu lo miu tesoru, oh tetto terq; quaterq; beatum che copri così bella creatura, oh auuenturata cammera, oh lettu beatu, doue se reposa lo mio bene, oh candidissime lenzole, chè toccate quelle carne bianchissime, rossissime, mollissime, & delicatissime, oh padiglione.

Rag. Sior Mastro hauete finito ancora? di gratia fate presto.

Ped. O ineptule, & male morigeratus puellus, da chi hai imparatu de interrompere le genti nello megliu dello parlari; statti fermu, e statti bellu zittu, non parlari, e non fari strepitu mentre parla lo tuo precettori.

Rag. Starò queto sù, ma vel dico speditevi

presto, che non posso star tutt'hoggi qui in strada, che hò da studiar la lettione.

Ped. Si che, vt ad primum reuertar propositum, haggio inuidia alla casa, allo tittu, alla cammera, allo liettu, alle lenzoli, e allo padiglioni, cha come cose inanimate & insensibbili, videno e toccano quella terrestri Dea, che a me non e liceru di toccarela, ne di sentirila: Oh Iuppiter potessi io alomancu hauiri gratia de sentiri vna de quelle sue delicatissime parole, cha si bene è pocu refriggeriu alle mie fiama, che per essa patisco, tamen, contuttocio, meglio chesso che nienti, ma come si porria fari si neminem habbeo cha me introduca dintru. voglio accostarimi alla porta, e vidiri se potessi sentiri, o vidiri la Signora Aurelia per mezzo de chesse fessure della porta: Oh fessure felicissime, e bellissime, e perche non ve facite quattro palmi larghe azzo che io possa intrari: pure me pigliarò gustu de contemplari la casa, e le stantie perche ste anguste, e strette fessure: oh bene mio, io vedo le scale, donde sale, e scegne la Signora Aurelia.

Cap. Chi è chisso sbregognato cha se ne stà accostato a la porta dela Signora meia? chisso deue essere no quarche

ma-

mariuolo pè cierto.

Ped. Mò vedo lu setacciu con lo quali la Signora Aurelia cerne la farina quanno fa lo pani, oh bene mio, oh Aurelia mia bella.

Cap. Aurelia mia bella? hora chessa sarà l'autra. ela? Chisso non sente, dico à te piezzo de caparrone; miue mano e aijutate se poi, ma prima dimme no poco, che cosa stai a fare a chessa casa doue stà la Signora Aurelia.

Ped. Oh me miserum, quæ erit excusatio? Signore miu caminanu per la strada ho vista chesta bella porta, e ne voglio cauari lo designo, o lo modellu.

Cap. Dimme no poco da che loco si tu? come è la nome delo paese toio?

Ped. Io sò Cecilianu alo seruitio della vostra Signoria.

Cap. Ah Ceciliano cornuto, faccia de studiante, musso de gallina, gamme de grillo, mucco fetente, piezzo de cane arrostuto a me huoie dare ad entennere che boliue pigliare lo designo della porta? Eccote lo designo tò piglia sta chiattonata, e puoi chess'autra, e sa non te chiace ecco tene quatt'autre, oh va cha mò saperai lo designo e lo modiello dela porta.

Ped. Heu, heu me miserum, ohime, ohime, aijuto, aiuto cha sò assassinatu.

Rag. Che c'è Signor mastro non dubbita-

te che vi aijutaro io non fuggite, doue andate?

Ped. Ohime la schiena, oh me perditum, non possum stare pedibus bisogna io che vada a letto.

Rag. Tecci si saputo mettere ne vero con vn pouer homo senza spada dauero che se hauessi hauto da far con mè, non te la faressi passata cosi no.

Cap. Sta à hedere cha persi a le pulice vorranno hauere la tossa; se me fai piglia re collata, mo te manno n poruere te ancora ruffianiello de matreta.

Rag. Tene menti per la gola sfiondatore, briccone, furfante che tu sei.

Cap. Hora chessa si cha non è da comportare; sfratta puro da chà se no vuoi che te manni ciento miglia dalla da Pozzuolo.

Rag. Voi niente distirar à reto; non hò mica paura de te vè.

Cap. Fermate colle sasse vattene figlio meio; no vidi cha cò nò, voccone mette mancio?

Rag. Mangeresti bèn meio vn stronzo; tirate arretò là adesso vederemo se sei bon sassaiolo, hor tò riparati questa.

Cap. Fermate deiauolo non terare le sasse, cha me te arremmo mette dò pè vinto fermate de gratia, e bi che boi da me.

Rag. Ah, ali, hai paura nè briccone. Hor tò pigliate quelle centurinate, che sconta-

taranno per quelle piattonate ch'hai date al mio Mastro via in mal hora furfante hù zinga la baija hù.

Cap. Ohime currete currete, alla strada, misericordia, hoime non chiù cha sò muorto.

Rag. Ha, ha, vedi vnpò che l'ho fatto fuggire, ci vol l'hommeni a far le cose, s'el Mastro gli mostràua li denti dal primo non ce haueria tleuato voglio andar ad argi la noua delle vendette che hò fatte, che hò vinto vn Capitano.

SCENA SETTIMA.

Zanni, e Franceschina.

Zan. LA furbaria mi l' hò bella, e pensàda, a voi vn pò parlà a Franzeschina per vedi se in qualche mod pòs si troua qualche trappola contrà Siluij; ma l'è mo vn pezz che non l'hò vista, e no ghò mai parlad che credi che la se lamentarà dol fatto me; però se ben no hò chilo ol me chitarrin ghe voi fà vna matinada azzò che'l para che mi ghe voija ben.

Bona sira Franzeschina
L'è chilo Frittel valent
L'è vegnu de Voltolina
Per nararte el sò tormenr.

Fran. M'è parutu d'haui ntisu cantare, e se non me abbaglio e Ioan Frittella; hu che scì scunsuratu iè pur issu ne viro? addesso te lasse reueiere, te n ie scordatu affattu derri fatti mie nõ è viru?

Zan. E de gratia Franzeschina non me dir sti paroletti tanto dolzi, che ti me fai intenerir tanto i budei che se vna volta manzi vn po piu del solit, i vanno a risego de non se romper, ma non sat poi ti che mi t'hò dat in man la chiau del cassettin del me cuor; guarda vn pò se anca mi so far dele zerimonie quand a voij.

Fran. In quant a questo iè ru piu brau'homo derru munnu, e hai vn ceruiegliu che è vn peccatu che non tesse veia, ma dello rieltu puoi come là passe? come te sienti?

Zan. Mi stò sempre benissem quand non me duol la testa; ma lassemo andà ste bagattelle da na banda, e tornem alle menchionarie; Ti hai da sauer Franzeschina, che mi hò intes da vn, che gh'era stà ditt da vn olter, che quel olter poi ancha lù l'hauiua intes dir da vn olter, e via da man a man; basta mò che adess dighi da douira chó hò intes che Siluio; basta mo sti lauessi quel che hà dett del fatto tò.

Fran. E que cosa ha dittu quigliu sciauratu de me non ne po dicere male nisciu-

nu con verità e forsci per cuntu de gliu honore?

Zan. Nò, nò nò nò, misser nò chel non è per conto d'honur, si quest non sarau negotta ma ol ghe piezz, ol ghè piezz assai.

Fran. E que cosa è, de ratia dimmello priestu; oh poeraccia me e que sarra què fa na vota priestu dimme sc què hà dittu.

Zan. Ol dis così che int'ogni mod olte vol sfresar, impero mi tel dighi per far ser uisij azzo che ti te ne possi guardar.

Fran. Oh traetore rebballu, che a mè me vò sfrescia?

Zan. Al dis così che int'ogni mod tela vol atacca, e porta sempre con lù tanto de cortelazz però guardatene pur, chel non te chiappe na volta a tradiment, perche l'ha ditt che int'ogni mod te vol taiar el mostazz.

Fran. Siluiu me vò taglià iu mostacciu? voglio che messe ficche quà deretò sciauratu, tristu vetuperusu, lassa far a me lassa, lo voglio ridicere a ru suo patrone e ru voglio fà caccià nella mal'hora.

Zan. Si si dighel pur, anzi che ti potresti far ancor vnaltra cosa, piar quel mortar da pistar l'ai iada e quand chel passa sott aia to finestra ciacch fradel buttaghel in cap, che sel ghe coije

ben

ben nogh farà piu pericul chel te faga sfresi.

Fran. S'hà da fà con micu; annare adicere cha me vò sfresciá, e que'gli haijo fattu io? quillu è ru rengratiamientu delle cam:sce e derri fazzolitti que gli haijo lauati, e tù Ioanni mio lo comportarisli che quigliu ribballu me facesse tantu male?

Zan. Guarda messier nò, che voi chè con vn sped l'infilzem da vn cant a l'olter comod sel fusse vna porcheta.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Zanni, & Franceschina.

Cap. DA mò nanzi abbesogna fare lo terribbele lo smargiasso, e lo collereco, e ijre sempre cò le mano nanzi chi non bole hauere le centurinate, come l'h ggio haut'io poco nante, che se da prencipio le mostrauo le diente à chillo ragazzo, non m'haueria trattato de chella manera, ma che gente è chella cha veio là da chell'autra banna, è meglio cha io accomenze mò a fare lo terribbele, cha se nò m'ntrouuene como prima: chi è là? che gente è chella? state arreto, nò ve accostate, sa nò bolite che solamente cò nò punio ve faccia annare

ciento canne sotto terra.

Zan. O, o, ohime Franzeschina mia aijut de gratia, pa, pa, pa, pa, pa, mo che homo terribel è quest? Ohime pian de gratia.

Cap. Non tell haggio ditt'io cha como facimo accussi allhora va buono, chi è chillo dico io? respunne chà mariuo lo cornuto, se no buo i cha cono curbo de sta mia spata te faccia ijre 'npiezzi da chà in Affreca respunne te dico?

Fran. Ohime hà sfoderata la spaa, lassame rentra in casa.

Zan. O, ò, ò, e, e, Segnur Cappatanij perdoneme de gratia che sò vn pouer forastrer sensa moglie, e sensa figli, e me domando Zan frittella.

Cap. Hora chisso è alo propuoseto meio, cò tico me voglio sfocare la collera piezzo de cane arrostuto, tirate a reto e mitte mano ala spata, cha mò te boglio suenare, spolpare, sfecatare, scatamellare, spormoneiare, e tritare peggio che non se trita la cecoria.

Zan. A, a, e piano Segnur che son in terra; mà non me amazzè de gratia, non vedi che non hò spada, che son hom che me delecti piu de pàs che de guerra; à ohime feue in là con la punta, fermeue de gratia che mi non son hom da combatter.

Cap.

Cap. Donca besogna cha sij no quarche spione, mò si cho n ce sij arriuato figlio meio, perche ne bglio cha stij chiu n chisto munno a fare l'arte delo spione quanno io faccio a cortellate co quarche arcuno, cha io mence trouo spisso a ste scaramucce: Auzate npiede e defiennete sa poi, cha io attenneraggio a fare l'offiuo de no valoroso guerriero, e de vno inuito Capetanio come sonco io, e chi ne và de sotto suo danno tanto peijo pe isso hora via alle mano sù cha mo comenzano.

Zan. Oh pouer Zan frittella, mo che cos hoi fatt che me voli amazzar, ah Fräceschina aiutam fatt in za che me scappa forä mezza l'anima, che se sente all'odor; E Segnur Cappatanij perdoneme, che mi non son spion, domandene Franzeschina inäzi che me amazze e dospo fasi quel che vè pias.

Fran. E chi è quissu ru Signore Capitaniu, e? e io che non gli hauia rconoscutu, e pero mennero fusseta in casa quann'haijo viuta la spaa sfoerata ma que t'hâ fattu quissa pouer, homo o Signor Capitaniu? e lassaru anna per le faccenne sue.

Cap. Che sai tu chi se sia chisto sbregognato, lo canusci forse.

Fran. Signor sci, è amicu mia è vn piezzu

che

che ce conoſcimo, e de ratia noglefa male.

Zan. E Segnur no de gratia; ohimei,ol me ſcomenza on pò atornar l'appetit aiutame pur Franzeſchina.

Fran. Horſu perdonagli per amore mio ſe t'hà fattu deſpiacere, e de ratia non glie brauare piu, che ru farriſti ſpirità de paura.

Cap. Horſu per amore de Franceſchina me contento de perdonaretè, e fatte cunto cha eſſa t'haue ſaluata la vita: ma ſai che te bogglio dicere ? fa che nautra volta como te ſcuntre com mico, e che io te dico chiè là ? ſubbeto me die lo nome, ſe no huoi cha io me piglie collara, te lo dico.

Zan. Segnur sì, Segnur sì; O sò che ſta paura m'hà fat padì quel, che ho manzat ſtà matina; ſento ben mi come ſtan le braghe, Horſus manco mal che ſem viui, e hormai non è piu negotta chel gh è paſsà via la colera me voi vnpò ferma chilò ancha mi per veder vnpò ſe queſt anemal è coſi terribel con i altri comod chel'è ſtad con mi.

Fran. E bè Signor capitaniu V. S. ve ſcite recordatu della promeſſa ? doue ſuori dece ſcuti, dauiru che n'haijo beſuognu, vi ſe come menne vò con queſta veſtaccia tutta rappezzata, e no haijo più vn cinciu de Zinale, e'gli

asſciccatuiu è tuttu ſtracciatu,e ri cal-
zitti beſogna racconciaregli; e alle
pianelle beſogna che ce faccia remet
tere vn par de ſola.

Cap. No chiù,no chiù cha m'hai nfettato lo celeuriello, tell'haggio portati sì, tell'haggio portati. Nò Capetanio valoruſo, e honorato como ſonco io non forria mai mancato della parola ſoia. Eccoli chà dinto ſtò fazzolitto, che ſta nela ſaccoccia deli cauzuni; ma prima dimme nò no poco pre bita toia, hai parlato niente n fauore meio con la Signora Aurelia? e ſe l hai fatto dimme de gratia chello che eſſa t'haue reſpuoſto.

Fran. Pò non vuò che gli haija fauellatu? non lo ſai que io farria queſto e atru per amore tuo?e ſe ſapiſci quantu glet te haijo miſſu ngratia l'haueriſti de caru, baſta in ſumma che eſſa te vò bene,tant haijo ſaputu fare.

Zan. Oh ſti dieſce ſcud ſarauen pur la me ventura a voi veder vnpò le in qual che mod ghe i poſſ tirar fuora e poi fuzirmene in caſa.

Cap. Oh bene meio tanto cha eſſa me vò bene? hò mò ſi cha teſonco ſchiauo oh Aurelia meia ò bella chiu cha lo Sole non che vna Stella io non vedo chella hora di traſciremene in caſa ſoia, pe poterele dicere quatto paro-

lelle

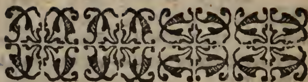
lelle a gusto meio.

Fran. Ma dimme vn puocu doue suo ri dece scudi? haijo paura che me die la burla io.

Cap. Como cha te dia la burla, ecoli cha, aspetta no poco cha mò teli do; ah dieno stare a chest autra vanna; o deia uolo trouali hora chessa sarà lautra non cè sonco chiù; che deiauolo l'haue haut? cierto cha è stato chillo marijuolo de Gian frittella, ma non me scapparà dalle mano para, para, piglia, piglia, tenitelo mariuolo, e la, e eila.

Fran. Ohimè lassame fuijre che io no le posso vciere le spae sfoerate.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lauinia, Pantalone, e Zanni.

Lau. IN somma Signor Padre, vi dico che non lo voglio, e non lo voglio in modo nessuno, però non ci pensate ch'io non lo piagliaro mai.

Pant. In somma mi te digo che voio che ti el tiolghi, e voio che ti el tiolghi in tutti i muodi, e fà pur conto che ti l'hai da tior.

Zan. Sì si segnura Lauinia fasi a mod del voster Messir Pader e non ghe stè mò a far tante zerimonie.

Lau. Stà vn pò cheto tu altro mirate che bella discrettione à trattar di darmi quel vechio porco per marito è possibile Signor Padre, che vn huomo prudente come voi in questo fatto (perdonatemi si vel dico) vi perdete il ceruello afatto.

Pant. Che perdere el zeruelo anzi te voio

far

far vedere, che questo se vn partio honorao e non voio mò che ti me insegni ste cose, perche se ben lui nosè mò zouinotto, no l'è nianche vecchio cò ti disi; e poi intendo che sè facultuoso, e quel che pì importa sè solo, doue che in brieue tempo, morendo ello, ti potresti restar herede de tutta la sua facultae.

Lau. In conclusione non me ne ragionate piu, perche perdete il tempo.

Zan. E Messir Pantalon l'è mei che ghene demo vn, che sia zouene, che la'l piara piu volontera, e lassem anda in bordel sto vecchio.

Pant. Mi te digo Zuanne che mi la voio a mio muodo, me hastu inteso? mo ben Lauinia estu ancora resolua de far a mio muodo?

Lau. In tutte l'altre cose vi sarò vbidiente fuora che in questa, perche in somma quel vecchio io non lo voglio.

Pant. E mi voio che ti el tiolghi.

Lau. Et io vi dico che non lo voglio.

Pant. E mi te digo che ti el piarai al tò mar zo dispetto.

Lau. Et iò vi dico di no.

Pant. E mi te digo de sì.

Lau. Non sarà mai.

Pant. E mi voio che sia.

Zan. Fermeue vn pò de gratia, volì far a sgrugnù chilò in mezz de la strada?

nol

nol ſarau, vna vergogna che faſes coſtiu inſem el pader, e la fiola? tireu da na banda Meſſir, e vu Segnura da vn altra, e ognun diga le ſo raſu, che adeſſo adeſſ mi ve metti d'accord ſenſa farghe tăte iſtorie che diſi vù Meſſir.

Pant. Mi digo che voio che la faga a mio muodo, mi ghe do da manzar, mi la veſto, lè mia fia sè de douer che la obediſſa, mo queſta la ſaraue ben bella che mi non podeſſe diſponere de mia fia de quel che mi zudico che va da in ſua vtilitae.

Zan. Mo in quant'a mi el me par ch'haui raſon vù, haui patienza Segnura perche lè voſtro pader, e lui è ſtà quel che ve hà inzenerada.

Lau. Queſto gli è vero ma che amoreuolezza di padre e di affogare vna pouara figliuola con darla per moglie a vn vecchio brutto, grinzo, bauoſo come è quel frăzeſe che mi vorrebbe dare?

Zan. Mo cancher ſel è coſi l'hà raſon lei, pero perdoneme Meſſir, che haui el torto vù; mo ſel è vecchio che voli che ne faga?

Pant. Mi non sò mò tante iſtorie; che diſtu Lauinia, eſtu ancora riſolua? in ſomma ti l'hai da tior.

Lau. Io vi ho detto che non lo voglio, e vel lo ridico di bel nouo.

Pant. E mi tel farò piar.

Lau. Et io non lo farò mai.

Pant. E mi tel farò far per forza.

Lau. E dirò sempre che non lo voglio.

Pant. Cò farastu de manco?

Zan. E stasi fermi che l'è vna vergogna, mi hò paura che ve cauarest i occhi l'vn l'alter se mi nõ me mettess de mezz; scosteue vn poghettin lun dall'alter, che adess adess mi ve metti d'accord. Che desiu Messir? che cosa me vulì dar se mi fò che vostra fiola se contentarà de tutto quell, che vuli vu, e in somma farò che piarà el franzes che haui ditt, se ben l'è vn pò vecchio?

Pant. Sel te basta l'animo de farghelo tior mi te voio reuestir tutto de noua con la casacca, i calzoni el ferariolo capello, calzette, scarpe, e tutto quel che che ghe fa bisogno a vestirte.

Zan. Nò nò nò mi ne voi che fè tanta spesa, e poi mi non me incuro de vestir che tanto me serue quest che porti adess, a vorria solament che me pagasseu vn bucal de chiarell.

Pant. Son contento, e sel non basta vn bucal, ne piaremo anche doi pur che ti faghi in muodo che la se contenti de tior per mario el franzese che mi ghe hò ditto.

Zan. Lasse far a mi che adess ve metti d'accord sensa star tant a brontolar e sensa che ve metti a far a sgrugnu. Horsus

ſus Segnura Lauinia, che coſa me vuli dar ſe ſò che voſtro pader non ve raſonara piu de darue ſto vecchio per marit?

Lau. Se tu mi fai queſto ſeruitio ti voi donar doi camiſce noue tagliate hora dalla pezza, e ancor ti vò fare vn collaro lauorato di punto retiſcella & anco tecci vò attaccare merletti.

Zan. E si mi non mene incuro mo ne de camiſe ne de collar, ne de merletti, ne de altre manafatture, raſonem piu preſt dele coſſ dela bucolica, e che appartegnen al magnament, che del tutt el reſt mi non mene incuri; feni vn bon piattel de maccaru e del reſte laſſe poi far a mi.

Lau. Poi che ti contenti di queſto mi obligo a fartene vn piatto de piu grandi che ſian in caſa, e telli vò far di mia mano col caſcio che vene ſia in abbondanza col botiro, col zuccaro, e con la cannella & anche con le fette di prouatura & acqua roſa.

Zan. Bona, Bona, Horſus laſſem parla col Meſſir, che adeſſ, adeſſ ve fò el ſeruiuiſij comod che l'hà da andar, deſim vn poghettin vù Meſſir Pantalon non voli che la tolga per marit quel M. Claudio franzes?

Pant. Meſſerſi che voio che lal tiolga.

Zan. E vù Segnura Lauinia non deſi che

non voli quel vecchiazz che se domanda M. Claudij.

Lau. Cosi dico sempre, e mi contento che tu tratti per me con mio padre.

Zan. Mo donca siu d'accordo, e poi ste a contrastar sensa proposit, orsus fasi mò la pas, accosteue insem: oh vedi mo se mi ve hò tolte de mezz tutte le diferentie?

Pant. Dauero Zuanne che me par che ti habbi fatto vn miraculo, e ti fia mia podeui accordarte da prinzipio sensa metterghe tanti mezzani, ti me hai mò fatto montar la colera sensa proposito.

Lau. E anche voi Signor Padre come huomo di giuditio lo poteuate considerar dal primo che non era ben fatto di maritarmi a quel vecchio rimbambito, a che effetto ci hauete voi voluto metter mezzani? doureste pur pensare che quel ch'io non fò per detto vostro non lo farrei per detto di nessun altro.

Pant. Come dir ti te se pentia? ti te sè mudaa de proposito? ti me burli? ah fia d'vn castronazzo, ah meritricola, ah disubidiente del to messir pare a stò muodo an? se metto man a sto pistolese al sangue de mi che tel ficco tutto in mezzo dela panza.

Lau. Fate pur quel che vi piace, ammazzatemi

temi pure a voſtra poſta ch'io non lo
vo pigliare.

Pant. E mi voio che ti el pij.

Lau. E io non lo voglio.

Pant. E ti l'hai da piar.

Lau. Non ſarà mai.

Zan. E non ſtaſi piu a contraſtar chilò intela ſtrada, mo darì da dir a tutti ſti viſini, entrè in caſa preſt chel vienzente da ſta ſtrada via dentro preſt.

Pant. Vie dentro la raſſaguraa che biſognarà ben che ti faghi a mio muodo al tuo marzo diſpetto.

Lau. Piu preſto mi laſciarò ammazzare.

SCENA SECONDA.

Pedante, & Ragazzo.

Ped. PRo quantus ſtrepitus, rumor, atque fracaſſus, in fatti vbi multitudo, hibi eſt confuſio. Si che eſſenno la Cittate de Roma vno recettaculo de tutte le nationi dello munnu, & eſſen nonce gran concorentia de genti, nõ eſt mirum ſi ſepe fiat tumultus, e ſem pre ſi ſentanu riſſe queſtiuni, botte, e percoſſe, & per la moltitudini dello popolo ſi vedono molti contentioni, como adeſſo tra chiſti noſtri domeſtici ideſt lo Signor Pantalone & la figliuola, & lo garzoni, che per lo

granni strepito che faceano sono stato sforzato io con lo mio discipulo vscireccene fora per l'altra porta de dretu, dubitanno de vscire de nanzi per non intopparsci in qualche percossa, perche conosco cha hoggi corre per me nò malo influsso & però bisogna euitare pericula quia accidit in puncto quod non contingit in anno, como è stato hoggi quanno io stanno a contemplari chessa casa doue habita la mia Diua, in chillo cattiuo punto me interuinni di essere percussus gladio, cioe de riceuere dele piattonate, cosa che mai m'è accaduta da che hò comenzatu ad hauiri l'vso della raggioni.

Rag. Non vi dubbitate Signor Mastro che hò ben fatto io le vostre vendette, el poltrone non si sapeua riparar li sassi ch'io gli tirauo, e poi quando cacciai mano al centurino e che l'ebbi rifilato molto bene mezzo piangendo si mise a fuggire e correua tanto forte che manco vn barbaro non l'haurebbe arriuato.

Ped. Gratulor quod non abierit impunitus, ma hà da fare lo cunto con me ancora che già haggie determinatu de farili vna inuectiua contra per insegnarili a fari insolentia a vn mio pari basta suo periculo discet.

Rag. Ve dol piu la ſchina Signor Maſtro come vi ſentite.

Ped. Non ad huc pænitus receſſit dolor, non è ancora paſſata in tutto e per tutto la doglia delle percoſſe, hoc tamen fero libenter, perche ſe conſidero la cauſa da donde deriuai chiſtu inconuenienti accadutomi, non e ſtatu per altru ſe nò per amori della Signora Aurelia per laquali pateria mille morti; ma che mi gioua di ſtari eſclamanno verba proijciens ſenza cercari rimeddio alo mio mali voglio fari no cori intrepido, e riſoluermi di parlari a Franceſchina ſua ſerua, qua mediante ſpero rem bonum exitum habbituram, vieni chà Giorgetto, tozzola chilla porta, chiama Franceſchina, dille cha vēga a baſſo che c'è vna cha leuò parlari de coſa ch'importa.

Rag. E perche non ci buſſate voi? hauete forſi paura che non vi ſia fatta qualche burla come l'altra volta?

Ped. Non è queſta la cauſa, ma lo fazzo per dari manco ſoſpetto alle genti & ſarria tenuto temerario & inprudente vn homo graue come ſono io buſſare le porte e chiamare le donne dala ſtrada, ma tu per eſſere ancora tenere ætatis, e non eſſenno ancora arreuatu alla pubertà, lo poi fari abſque vlla ſuſpicione.

Rag.

Rag. O via sù mi contento, ma come volete ch'io dica?

Ped. O quoties mi bisogna reiterare l'Imbasciate. In primis chiamarai Franceschina quella ancilla delo Franzese dicennoli cha venga a basso cha cè vno cha gli ha da dire doi parole de cose che importano, haila capita ancora? bisogna slargari bene le auricole per capire a la prima lo concetto de chi commette la imbasciata.

Rag. Signor vi hò inteso, ò adesso mi è intrata questa raggione, hor aspettate che adesso bussarò alla porta tic, toc, o di casa?

SCENA TERZA.

Franceschina, Ragazzo, & Pedante.

Fran. CHi è? chi è? assaie venco a bassu quanto finisco de schiuma la pignatta.

Rag. Venite presto che ci è vn gentil homo che vi hà da dir vna parola per cose che importano.

Ped. Ecco che gia se sente cha comenza a descendere le scale, horsu Giorgetto vattene a casa e studia la lettione cha da quà a poco spatio de tempu mene vengo ancora io, & allhora mella recitarai tutta de verbo ad ver-

bum senſa farenci neſſuno errori.

Rag. Horſu io mene vò adeſſo, bon giorno a V.S.

Fran. Chi è ſtatu quigliu che hà buſſatu tiecco alla porta mia?

Ped. Salue ancilla feliciſſima, medicina ſaluberrima contra mei pectoris flammam vale iterum & ſalue.

Fran. Io non haijo ne ſaluia, ne roſmarino, te beſogna ijre alla vigna ſe vuo la ſaluia; E ſe vuo che te dica lo viru, io non ſaccio quello che te voglie dicere fauellame chriſtianu ſe vuo che tentenna.

Ped. Io non parlo de herbe, ma te ſaluto, e tu non intendi meum ſermonem propterea arrigere aures.

Fran. Che vene adicere, arri che è vn aſinu, e ſe non te vn'aſinu que ce retorni cera de miedicu, ſe me introni ru capu tenſegnaraijo de fauellare ſe non ſai procedere meglio che tantu.

Ped. Ira procul abſit cum qua nihil recte fieri, nihil conſiderate poteſt, diſſe Marco Tullio, però non vogliati eſſere coſi facile a laſſarui vinceri dall'ira, & montari in collera coſi in vno ſubbito & ſine cauſa.

Fran. O cuſci ſe dice, ſe vuoi eſſere ntiſu, e non ſe dicu quelle parole da ſcognurà gli ſpiriti, o da incantare le ſierpi; E bè que vorriſti da mè che m'hai fatta

ta

ta chiamare? spidiscite de ratia che io haijo atru da fare, haijo lassata la pignatta che bugliua, e se per mala sorte va fore se ietta tutto lo rassu.

Ped. Quello cha io voliuo da vui cara Franceschina rosa damaschina, vaga, odorifera, bella suaue germogliante, & delectabile è questo che mò ve dirraggio & accio con longo idiomate non vi apporti molestia voglio confidari co vui vno secretu, vno penseru che io porto nell'animo, con patto che mè teniti secretu, e me promettiti de interponerti lo vostro ajuto.

Fran. Se è cosa che io la pozza fare honoreuolemente vederaijo de aiutarete ma se nò non teccè abbesogna pensare, perche io sò vna femmena, che nō creo che cenne scie vn atra che scia cusci schifa dell'honore come sò io.

Ped. De chisso statiui sicura, cha io non pretenno dauui cosa nisciuna, che faza pregiuditio allo vostro honuri ma vorria solo cha fascite na mbasciata da parte mia alla Signora Aurelia.

Fran. Eccoce alle mbasciate, mell'haijo linnouinata io che quistu ancora me volia fa fare qualche ruffianaria, ma come la cunusci tu la Signora Aurelia, e que vuristi da essa?

Ped. Vorria cha lei, come lucidissima stella guidasse la mia Naue, laquale sta

smarrita nelle onde amorose allo puorto della sua gratia, con mostrareme la strada, dove io haggia da adderizzare lo temone dello mio Batello per arreuare in loco restretto & separato dalla immensa voragine delle impetuose & profondissime onde del spatioso Mare.

Fran. Come dire te ne iè nnamoratu? te piace ne biru? e glie vuò bene?

Ped. Ne sò innamoratissemo, me piace assaissemo, e gle voglio benissimo pero te preo cha me vogli aijutari cha poi te voglio essere schiauo, & seruus seruorum tuorum.

Fran. Oh che mostacciu da nnamoratu; dauiru che gle voglio fà nà burla d'emportantia. Commedire homo da bene, tu me vurristi far fare la ruffiana? trouatene pure vn atra che io non faccio queste cose, Die menne varde che io staiesse a porta l'embasciate nnanzi en dereto.

Ped. Oh me miserum atque infelicem, e possibile che non mi vogli fari sto seruitio Franceschinuccia meia galante vidi alo mancu di fari in modu cha io le possa diri vna parola, e cosi faggio da me l'imbasciata & tu non tece intrometterai ne manco aqquistarai nome de ruffiana.

Fran. Da viru che l'hai pensata bene, pò nõ

vij che questo sarria peijo? e puoi come vuo che faccia a faretegle fauellare, non sai se come è ijelussu quigliu suo patre, pensa, se lo rsapesse puoi trista me saccio che menne darria de bastonate e puoi ierria a rificu de non esser frustata per tutta quanta Roma.

Ped. Non dubbitari de chisso cha io subbito te vorria defennere apud Iudicem, e te vorria fare vna Oratione in fauore idest pro Franceschina come fece Cicerone pro Milone & pro Sexto Roscio, che se bene vno era condannato ala morte, isso con la eloquentia soia lo facina libberare, e cosi propio farria io zoe cha con la eloquentia mia adornata de vna bella frase Ciceroniana te defenneria appresso li giudici da quale se voglia pena, o corporale, o pecuniaria che ti soprastasse.

Fran. Horsu gle voglio fare vna burla come se deue, hore sienti Misiere, dapuò che veio che tu me fai tantu bon parole io sò resoluta a fà cioche vuò tù, ma lassame pensare vn puocu se come se potesse fare che tu gli potisci faellare.

Ped. De gratia pensa, vidi, immaginati, troua qualche modo, cha si bisognasse mettere a pericolo la vita non mene curo, ancora che bisognasse transire

per aquam & ignem.

Fran. Zittu, zittu, che l'haijo pensata bella, e sarà cosa che se poterà fà sensa fatica: Va fatte prestà nà vesta comme la mia e mittitella, e puoi mittiti vn'asciuccatuia n capu comme ru mia e ancora ru zenale e può vietenne qua a casa che io farrò accordare Aurelia la farraio venì a bassu e venne annarite a spassu nsiemi sensa che la iente pigli sopiettu, e allhora gli dirai cioche vuoi.

Ped. Oh como l'hai pensata bona, certo cha non se poteua fare melius, in fatti è veriſſimo cha le donne sò più astute che lo demonio, hora sì cha te sò schiauo, e se mi fai hauiri sta contentezza beata te.

Fran. Fà come te dico io e non cercar atru và a troua quello che t'haijo dittu e vietene quà.

Ped. Mò, mò trouo ogni cosa, oh giorno feliciſſimo, prego Venare matre dello Dio d'Amore che mi sia propitia; Franceschina mete riccomanno.

Fran. O' và che pozze ijre nella mal'hora vi cchiu mattu tiè mente n'auota se chi ce vorsa degliu nnamoratu, vn homacciu, bruttu, bausu, desgratiatu, è quello che è peijo non creo che haija mai vn quatrinu, se non gli faccio passa l'amore io mie dannu, farra

me-

meglio che menne vaa fino alla retonna a comparare vna libbera de ventresca per mette nella pignatta, e addesso ruerraijo.

SCENA QVARTA.

Zanni, & Capitano.

Zan. SO che stà mè padruna l'è ben terribel de natura, la stà ancora contrastand con so padet che la non vol quel vecchiazz per marido e zert che me par che lei habbia molto ben rasù perche dis el prouerbij che ogni simil appetis ol sò simil perche el saria vn ispropofit, a lei che è zouenotta, gaiarda, robusta, despostа e volunterosa, darghe a dar vn vecchio che tutt ol zorno besognarau farghe della panada, e metterghela in bocca col cucchiarel com sè fà a i puttei quand che i son pizzenini e poi mi hò sempre inteso dir, che sti vecchij son zusto com el sol de Marzo, che moue, e non resolue; si che in conclusiu nol se pol far piu cattiua resoluziu, quant che voli maridar vna zouena con vn vecchio, pche la prima cosa i vecchi.

Cap. Ah piezzo de cane arrostuto, h figlio de no caparrone, ah vegliacco ensame, ah marijuolo cornuto, è mò doue

tene buoi fuire bregognato taglia-
vorze, prieſto caccia fora le dece ſcu-
te cha ſtauano dintro lo fazzolitto
cha m'hai arrobbato dala ſaccoccia
prieſto cacciale fora ſa no buoi cha
cò cheſta ſpata ne faccia na frittata
deli fatti toi.

Zan. Ah Segnur Cappatanij fermeue de-
gratia non me ammazzè coſi preſt,
mo che ſcud voliu da mi?

Cap. Ah figlio de na vaiaſſa, pare cha non
ſia ſtato fatto ſcio dico li dece ſcute
cha me hai arrobbati cha li teniuo
dinto alo fazzoletto chà ala ſaccoc-
cia, haime ntiſo mò?

Zan. E che non sò ſtado mi altrament Se-
gnur hò ben viſto mi vn che ve i ha
tolti, e mi ghe ſon curſo de drett p ve
dì ſe mei podiua fà render ma el cur-
riua via tanto fort che non è mai ſtà
poſſibel che mi l'habbia poſſur riuar.

Cap. E chi è ſtato chiſſo nſolente preſen-
tuſo, che haue hauto ardire de fare
chiſſo affrunto alla terribeletate del-
lo munno? dimmelo prieſto, fammelo
canoſcere, cha mò mene boglio ijre
ad affrontarelo, e à darele chiù de
dece milia chiattonate.

Zan. Non cognoſciu vù quel Siluio, che da
pogh in zà l'è vegnù lu ancora a ſtar
per ſeruidor col Segnur Pantalon mè
padrù?

Cap.

Cap. Si cha lo conoſco perche?

Zan. Perche l'è ſtado lu che v'ha tolti i dinar, e non pensè che ſia la prima queſta, perche lu el ne ha fatte de l'altre de ſte furbarie, e ſe non ſtasì in zeruell ſel ve troua vna ſira al ſcur, el ve robba ancha el ferrarol.

Cap. Se ne guardarà molto bene cha come io me ne accorgo, non haggio paura ſe fuſſero quinece milia marijuli; Tanto cha iſſo è ſtato cha m'haue arrobbati li dece ſcudi.

Zan. Segnur sì, non vel dighi coſi ben che l'hò viſt mi quand chel vei ha tolti chel gh'iera vn pizz de fazzolet ch'iera remaſt fora dela ſaccozza, e lu ghe dè dele man adoſſ, e pian pian el tirò fora, e poi el ſe miſſ a currer che pareua ch'el brutt mamonij el portaſſ via.

Cap. Oh poueraccio lui, furria ſtato meglio pe iſſo cha non ce fuſſe mai nato hora mò ſi cha è ſpeduto, la prima volta cha lo trouo, caccio mano a dorlindana, meno no curbo in haiero la ſpata fa viento, e con chillo viento faccio ijre Siluio all'Indie noue, o veramente gle dò vna mezza delle mie chiattonate egle fracaſſo tutte l'oſſa, gle acciacco le medolle, e gle trincio tutte le nierue, e coſi da iſſo pigliaranno eſempio tutti li marijuoli de lo

munno

munno aportare respietto a nò Capetanio paro meio.

Zan. Sì sì ammazzelo pur perche l'è vn furbazzo, e deghe ben con la spada de punta e de taijo, fasi in somma ch'el mòra quel ladro sassin.

Cap. Hora su cha è muorto, como io ncelo prometto, non c'è chiu remeddio, fà cunto cha sia muorto perche no la pò fuggire a nulla manera.

Zan. Anzi a vorria che prima fessem arcdà la punta dela vostra spada, azzò che quand menariu le man el possì poi taiar meijo perche la sette spiriti come le gatte.

Cap. Non ce accasca a far autro, mo lo vaio ad affrontare, e fatte cunto cha lo chiu granne piezzo della vita soia. voglio cha sia lo dito piccirillo della manu soia deritta.

Zan. E, è sentì vn poghettin inanz che ven andè via, se per sorte incontrè per strada el Segnur Pantalòn desighel vn pò sta cosa azzò chel sappia anca lu le furbarie del so seruidor azzò chel non para poi che l'haui ammazzad sensa proposit.

Cap. Comio sencelo boglio dicere, lo boglio fare sapere a tutto lo munno non che alo patrone soio; hora su mo mene vaio, e fra puoco tiempo voglio cha siente la noua.

Zan.

scoltè,scoltè vn pogh de gratia inan-
ti chel'andè a mazzar, sel vegniss
chel ghe accadess per desgratia, che
dospò che l'haui ammazzad,che vo-
less poi la mala fortuna, che quest l'è
no vn mod de parlar cosi fatt, che
non digo mò mi che l'habbia da car,
ma basta,a non vorria mo che.
Hora via fenisci la na volta cha io
non posso chiu stare ale mosse, di lo
tutto toio npoco parole,che vurrissi?
che pretienni?
Daspoi che volì che vel diga mi digh
cosi che se la mala desgratia volesss
ciò che dospò che vù haui fatt quest
homizidio andesseu in preson che
dè ve ne guarda, e che el Zudes ve
des la corda de gratia non desi che
de sta fazzenda mi mene sia intrigatt
che non me fasisseu poi vegni in pre-
son anca mi.
Che presone vai presonanno?no pa-
ro meio vorrissi che fusse mai carce-
rato? manco se fussseno cinco ciento
birre non hauerria paura, non te
dubbetare de chisso, hora sù mo me
ne vaio a mannarelo nporuere.
Sì,sì,bona,bona,andè pur via ah,ah,
adesso si che ghe l'hò attacada pu-
lida à sto furbazzo de Siluij; subet
chel Capatanij l'inconrra l'amazza
sens olter, tante ghe ne farò fin che

qual-

qualcaduna gh'affrontarà, mà quest non è negotta a quel ch'hà da vegnir, lassa pur far a mi che ghe voio trouà tante le zinzanie adoss che int ogni mod mel voi leua denanzi ò sto mariol, ch'el m'ha sassinat in te le menestre, ch'el me è andat a taiar la scodella, a voi che sia la mala scudella per lù, a voio vedì che sens alter ol vegna in desgratia dol padrù.

SCENA QVINTA.

Pantalone, & Franceschina.

Pant. VOio che la faga a mio muodo se ghe schizzasse i hocchi, & zerto ch'el saraue vna vergogna che vn par mio nõ facesse far a mio muodo vna mia fia femmena; che l'ho inzeneraa mi con el mio proprio artefitio; ma credo poi che al vltimo la farà tutto quel tanto che voijo mi, e se ben la fà vn poghettin de resistentia cosi in tel prinzipio no se maraueija, perche la se vsanza de ste zitelle che tiol mario, de dir sempre de no in tel prinzipio, se ben poi se ghe accomodan anche loro. Si che mi no ghe fò dubbio che la non habbia a tior quel M. Claudio che mi ghe ho dao per so lezzitimo sposo.

Fran. Saccio che aijamai la persona non se pò piu fida de chiegli, haijo comprati du pauli de ventresca, e quanno menne so voluta veni a casa, ru pizzicaiuolu m'ha dittu che se trouoru straſordenariu gle dica diciotto baiocchi.

Pant. Questa ze la serua de M. Claudio mio sozero & zenero.

Fran. Oh ecco quigliu viecchiu che par vn gammaru cuottu, che ru vorriano dà per maritu alla Sig. Aurelia.

Pant. Baso la man queja zouana, che cosa velo intrauegnuo che stasi cosi in colera, voleu che mi ve aiudi a niente?

Fran. Faristi meglio a ij pe ri fatti tui e lassa ijre le pouere femmene, che passanu per la straa, aijamai non se potera anna piu pe Roma, che tutti gli huõmini 'non ce voglianu dà la sua sententia quanno vidu passà qualche iouinetta.

Pant. Pian che mi nò ve hò manzao per saludarue, mo cancaro la sè molto colerica sta donna mo dospoi che seu bella el saraue anche de douer che fuste amoreuola.

Fran. Se sò bella non sò bella per te; sà sè què te dico, non me stare a dì queste porcarie che io sò femmena da bene e non haijo besuognu che nisciunu me venca facenno queste bagatelie in-

inturnu, ſtatte pure per le facenne tue e non mette accoſtare che chiamaraijo la patrona.

Pant. Non dubitar fia mia d'oro, mi non te ſtò za da preſſo non fuzzir degratia, e ſe ti voi chiamar la tua padrona, ti me farai pì preſto ſeruiſio che altro, anzi che apoſta mi me ſon interteгnuo a parlar con ti per veder ſe ti me voleſſi far ſeruiſio de far che mi podeſſi dir doi paroline ala Signora Aurelia tua padrona, che ſe ti me fai ſto ſeruiſio te voio far cognoſcere chi ſe Pantalon dei Biſognoſi da Vigneſia.

Fran. Hor eccote lo rieſtu de ru carlinu appuntu tu ce mancaue pre fenire me de fà deuentà ruffiana beſogna che pruopiu io n'haija la cera, che tutti me viencu atturno per fareme fare le ruffianarie.

Pant. Co diaolo ruffianie, non ſaſtu che la ha da eſſer mia moijer, e ſe ben mi de ſidero de parlarghe non lo fago con cattiua intention, ma ſolamente per ſentir comuodo la ſe coſtumada intel parlar, e come la habbia bō proziere.

Fran. A quiſtu ancora gli beſogna fà quae burla, tantu que ſe gle parli, non lo, farai con cattiua intentione nè biru?

Pant. Nò, nò, de queſto ti ne poi ſtar ſeguriſſima, che mi el fò per dirtela ala libera perche voio informarme dela

ſua

sua qualitae, perche al parlar se cognosce la qualitae della persona, e però mi desideraraue de parlarghe, per che se ben mi l'hò vista e la me piase, voio anche sentir a parlar per mazzor mia sodisfation, che poi ne starò con l'animo pì reposao.

Fran. Sci, sci, t'haijo nusu, vurristi piglia la moglie a proua, commedire vurristi prouare vn puocu se come faella bene, e se come ha buon procedere, ma per questo che te facesse io?

Pant. Mi vorraue cò zà tè hò ditto che ti vedessi de far in muodo che mi ghe podesse parlar vn puogo con commoditae sensa che sene accorzesse quei de casa, perche mi non vorraue esser tegnuo per troppo temerario.

Fran. Ogn'altra cosa commanname che questo non lo pozzo fare perche se bene fecce accordasse la Signora Aurelia ierria a risicu che non senne accoriesse ru patre, che è tantu ielusu, che è vna cosa tanne: ce hà vetatu che non vò che ce affacciamo mai alla finestra e de più ha dittu che se ce troua mai sulla porta ce vò dà delle bastonate.

Pant. Non mi dir ste cose digratia, sò ben mi che ti se donna de zuditio, e ch'el te bastaraue l'animo de accomodarla in muodo che la riusisse ben noghe

occore mo altro guarda sti me vbi far sto seruisio e dospoi comandame sperancina mia d'oro; Si che pensa vn puogo qualche inuention de tò zeruelo, che sò che noghene manca, che del resto mi son prontissimo a far tutto quel tanto che da ti me sarà comandáo.

Fran. Hor aspetta me voglio leua denanzi questa pittima; Horsu haijo pensata vna cosa che sarra iustu come vuo tu che gli porrai faellare sensa che senne accoria nisciunu, e ce hauerai la piu bella comodità che mai se potesse haere.

Pant. Si an?oh vida mia dolcissima, sostentamento dele mie pantofole, che cosa hastu pensao Franzeschina mia d'oro, dimelo presto, che s'el bisognasse andarse a ficcar in vn forno mi el faraue volontiera per poderme cauar questo appetito e questa volontae che hò de parlarghe.

Fran. Sensa che te mitti ne ru furnu te voglio nsegnar io se come hai da fare; haijo pensatu che tu te veste da donna, e troue vna vesta come quella della Signora Aurelia e puoi te mitti tu ancora vnu taffettanu ntesta che te copra ben ru mostacciu come fannu queste Zitelle Romanesche.

Pant. Mo se andando per strada ghe fusse qual-

qualche zouenotto che ghe vegnisse voija de basarme, e me alzasse el tassettan, non saraue mi suergognao.

Fran. E che non ci è perucul a questo. E puoi come ti è vestitu, e accomodatu come se deue, voglio che tene venche quà a casa, perche io accordaraijo Aurelia gli prestaraijo ri panni mia, e essa se ne verra con tico, e la iente non pigliarà sospiettu perche se pensaranno che scia la patrona, e la serua e all'hora puoi gle poterai faellare e dirghele cioche te piace.

Pant. Zerto che questa la se vna inuention molto a proposito, ma nol saraue meijo sensa far tanti straue stimenti che la Sign. Aurelia se tenesse i suoi panni sensa starse a strauestir con i toi, e che i toi mel imprestassi a mi, che cosi se faraue vn viazzo e do seruisij. Vno saraue che la Signora Aurelia non haueraue briga de starse a despoijar dei sò panni, e metterse questi, e l'altro saraue che mi non haueraue da andar zercando ste veste da donna, che se le volesse tior a postura dai hebrei, me bisognaraue spendere otto, o diese scudi sensa proposito.

Fran. Nò nò fà a sinnu mia, perche besogna che quanno annate per la strada vade innanti tu, e non la Signora Aurelia, perche essa non sà le strade, e

per-

perche l'annare innanti tocca alla patrona perciò besogna che tu te viesti da patrona, e essa da serua.

Pant. A si, si, bona, bona, ti hai rason, farò donche mi quel che farà la strada no se vero? e lei sene verrà drio a mi e verrà doue mi la meno no sè cosi?

Fran. Verra doche vuo tù se ben tella vulisci menar a casa sù dentro nella cam mera.

Pant. Oh zorno felizissimo, donche se l'è cosi cò ti me disi, non voio guardar a spender diese, o dodese scudi per tior a nolo ste veste; vegna el cancaro a vna donzena de zecchini, pur che me riesca stò mio desiderio.

Fan. De quesio tenne puoi stà sicuru; horsu non stare piu a perdere tiempu và a trouate le veste come t'haijo dittu, che io annaro a fa vestire Aurelia prestamente.

Pant. Horsuso e vago me racomando degratia stà in zeruelo de far quanto ha uemo ordinao.

Fran. Scì scì vanne pure: E possebbele che non me possa leuà tanti moscuni da turno, che me vuogliu fa deuenta ruffiana a tutti ri patti derru munnu coscì intrauue a chì hà la patrona bella, ma allo mancu ne potesse carpire io ancora quae cosa da quisti innamorati falliti, ma creo che non haijanu

mai vn quatrinu,e ſe gli haiju,ſuo tan tu miſeri che ſcortecariano ru piduoc chiu pre guadagnareſe la pelle come quiſtu Venetianu, e quigliatru barba affumicata derru Pedante che ſtà n caſa ſua,che iſſu ancora hà da venire quà veſtitu all'vſanza mia oh ſe ſe affrontaſſero nſiemi iſſu e Pantalone, mutu ceſarria da riere,e chi lo sà che non gl'entrauuenca, forſce che mparariano per vn'altra vota à nnamorareſe quanno ſuò biecchij.

SCENA SESTA.

M. Claudio con vn baſtone, Franceſchina, & Aurelia.

Clau. IN ſomme quande vn home comince a eſſer veſce, appreſſe le donne perde tutte quante le creditte,e nõ è tenute più home da faſcende,e tutte le diſce che non è piu bone da niante.

Fran. Vh poueraccia me m'hauera ſentita che me sò trattenuta a raſcionà con quigliu Venetianu.

Clau. Ie ſon ſtate vne gran peſſe diſputande con Aurelie, e perſuadendele con ſcinqueſcente raſgione che ſe contante de pilia le Signore Pantalone per ſue marite, e le hò ancore minaſciate con queſte batone de volerle dar ſo-

pre

pre de le ſchine, a propoſite lei è piu oſtinate che le diable, e in ſomme nõ ſce ſciofe niãte. Oh ecche quà le mie ſerue ſcertiſſime che era lei quelle che è ſtate qua inans le porte tante tampe a ſciarlare, dofe ſai ſtate tante, che è tre hore che ne ſai tornate a caſe?

Fran. Sò ſtata a compara la ventreſca per fà la meneſtra bona queſta ſera, e ne voglio mettere vn puo nella pignatta che la carne non è truppu raſſa, e ſe non ſecce metteſſe vn può d'vntu battutu, non ſarria coſa bona.

Clau. Le brode non è graſſe perche te le hauerai cauate l'oſce a le pignatte, e te hauerai fatte le buone ſuppe come è tue vſanſe; ma laſſame andar queſte ſciofe da vne bande, iè ho ſentite che tu haie fatte vne grandiſſime ſcicalare con non ſo chi quà inanſe ale noſtre porte, ie non ſo che ſciofe te vade per le tette, pero ie tele diche ſtà in ſceruelle.

Fran. Era vnu che m'hà addimannatu ſe doue ſtà vna certa maonna Catarina Mammana che raccoglie le creature, e iò gli haijo reſpuoſtu che non lo ſapia, Eccò ſe quãte parole ce ſuò ſtate.

Clau. Ie non sò ne de madonne Caterine, ne de madonne Puliſene iè te hò ditte tante le volte che tu non ſtie mai ſu le porte, e che tu haſgie cure che Au-

relie

relie non ſtie tutte le ſgiorne a ſciouet tare ſopre dele fineſtre, ne manche ſe affaſce ſu le porte, e tu non le voi intandere.

Fran. Penſa io ce haijo cura piu che ſe me fuſſe figlia, e l'haijo conoſcuta ſempre per Zitella ſauia e da bene, e ſunnella porta nui non ce ſcimo venute mai ſe non gli atru dì quanno necce trouaſti tù, che volea chiamà l'acora magliette per compara certe fettucce da ru capu.

Clau. Si perche veſce trouai iè pero tù le confeſſe perche non le poi negare, baſta ſe te trofe piu ſu le porte, o quì inanſe ſcioe nele ſtrade ie te volie dar dele batonate, e ſe ſce troue Aurelie, lei ancore ſce hauera le parte ſue; Horſu chiamale vn poche a baſſe, che ie gle volie parlare, preſte te diche.

Fran. Addeſſo la chiamaraijo Signora Aurelia, o Signora Aurelia venite a baſſu che Miſſere ve chiama.

Aur. Eccome quà, chi è ſteta quella che m'hà chiameta?

Clau. Son ſtàte ie forfantaſce, oſtinataſce, in ſomme volie che tu faſce a mie mode ſe non ie te darò dele batonate.

Aur. Me poreſte amazzere, che ntor ogn'altra coſa ve firò vbidiente in for che in teſto, perche ſi me volet der marito, à diruela i nol voglio vecchio, ma

voglio che ſia ſgiouine e che ſia bello ancora.

Clau. Ah sfaſciate, preſentoſe, carogne, ſantite con che arroganſe che me reſponde, videte degraſie che fronte de vitriate, è poſſible che non te vergogne a dir che voi le marite che ſie ſgiouine, e che ſie belle de più? vne ſitelle come tu dir queſte ſcioſe, fà che ie nō te ſante mai piu vſcire ſimle parole de le bocche che ale ſangue de Mercurie ie t'inſegnarò a parlare come ſe deue.

Aur. Hor tanto più ch'io ſon Zitola me douereſt der vn giouene e non vn vecchio che hà hauta vn altra moglie.

Clau. Non occorre che tu vade trouande le pele nelle oue, perche in ſomme ie non volie che tu pilie altre marite che le Signore Pantalone.

Aur. Et io ve dico che nol voglio, e non ſirà mai ch'io l'habbia a piglere.

Clau. Ah funfantelle furfantelle, è vno peſſe che ie non te hò menate le mane per doſſe però tu ſei deuentate coſi arditaſce e inſolante, e arrogante, ma io hò paure che qualche ſcioſe bulle in pignatte, biſogne che tu habbie qualche ſgiouinotte che vienghe a far l'amore con te, e per queſte tu non voie fare a mie mode, ma ſe iè mene accorge, volie che ſia male per

te e per lui ancore.

Fran. De questo ne può stà sicuru che la Signora Aurelia non è de queste che haiju sempre sette e otto innamorati per le mani, e se fusse come dici tu menne accorieria io ancora, ma cridime che non c'è tale cosa.

Clau. O adesse sce hà rispolte le priore, e ie hò paure che tu ancore le fasce le ruffiane, e che tu le mette sù, ma se ie mene accorsge de tantine de sciole, o che tu le mene vie de case, o che tu le fasce qualche imbasciate, ie ve volie insegnare a tutte doie.

Fran. O che Die tello perdone, pò que è questo che te mitti a dicere, pò non pare che figliata scia qualche puttana che dici che io gle faccio la ruffiania? oh poueraccia me, io gli haijo cura, e ne tenco piu ielosia che se me fosse figlia e d.puoi men hai le male ratie.

Aur. E lassel dire che adesso sta in colata, e la rabbia gle fè dir dele cose che non stan bene.

Clau. Baste sò iè quelle chè diche, pregate pur le Sciele che ie non me accorsge de qualche sciouettamente, e che ie non ve trose mai fasciare alle finestre, e ne manche in su le porte, ne su le strade con scuse de chiamar l'acoremaglictte perche ie ve darò vna

acoremagliete che andate ſcercande.

Fran. Alla fineſtra io non mecce affaccio mai, e nella porta mancu, e ne mancu me trouarai mai nella ſtrada, ſe non quanno meſſe perde qualche gaglina che mella beſogna ij cercanno per lu vicinatu.

Aur. E ne menco io ſi non quelche volta quando paſſa quel che vende le ſpille d'acconciarſe el capo.

Clau. Che ſpille, che galine? come ſubite haueme le ſcuſe appareſciate; non me infinoſchiarete altramante; in ſomme ie ve fò vne preſcette vn ordine, vné comandamante ſotto pene de ſcinquante batonate, che voi non ve affaſciate mai alle fineſtre, ne manche in sù le porte, ne manche vſcite de caſe ſenſe mie eſpreſſe liſcenſe, e non volie che voi hauete niſciune de queſte ſcuſe, de le galine, ne dele ſpillette, perche ſubite che ie ve vede che traſgredite le mie commandamante non ſci è piu remiſſione; ſubite ie caſce mane a queſte baſtone, che porte adoſſe, e vè fò patire le pene dele diſubidienſe.

Aur. Io non vſcirò de cheſa, ſi prima non ne domando licentia a voi.

Fran. E manco io perche non voglio toccà qualche baſtonata.

Clau. Horſus faſcete che ſia le vere, che ſe

ſara

ſara altramante ſcinquante batonate
per vne e queſte batone ie me le vo-
lie portarem ſempre adoſſe, che non
volie hauerle da ſcercare quande me
viene le occaſione. Horſus preſte in-
trate in caſe e ſerrate bene le porte de
dentre, e mettetſce le catenaſce, e ſe
viene niſciune a domandare de me,
reſpondele tu Franſceſchine ma non
te affaſciare a le fineſtre, e dille che ie
non ſce ſone in caſe, ma che lui ſce
torne da qua a vne pochette, che
meſce trouarà, perche ie volie andar
qua viſcine in vne ſeruiſie, e adeſſe,
adeſſe retorne.
Cuſci faraijo ſe ce vè niſciuno gle
farraijo l'ammaſciata.
Horſus vie intrate in caſe, che ve vo-
lie videre ie ſerrare le porte, che non
volie che v'intrattenete a ſcicalare
qui in mezze dele ſtrade, e non volie
che ſtate a ſciouettare con le ſgente
che paſſe per le ſtrade.
Ora via entrate Signora Aurelia che
tocca alla patrona de ijre nnanzi, e
alla fanteſca de ijre dereto.
Va pure inanzi tu, ch'io mette voglio
vn poco appoggiere, ch'io non poſſo
ſalir troppo bien teſte ſcale.
Sonne ancore finite le ſcerimonie? o
adeſſe ſerrate le porte, e metteteſce
le catenaſce, e ſaſcete che ce entre

bene tutte quante.

Fran. C'è entratu tuttu, e se fusse piu luncu, piu cenne metteria; horsu sallimocenne de sopra.

Clau. Franceschine recordete de quelle, ch'ie t'hò ditte, fascete poi che non sce habbie da essere rumore.

Aur. V'hauem inteso, gite pur via, e non ve dete fastidio de resto.

Claud. Al sangue dele monde, che ie volie vne poche cominzare a voltare carte, ie me accorsgie che li ho date trop pe ardire a queste mie filiole, e le hò auessate cõ troppe frolle, e però adess se non vol fare a mie mode, ma ie sce volie remediare a queste inconueniẽte, che le volie vne poche grattare le rogne con le maniche dele scope, per che ale donne, massime a queste sgiouinotte bisogna darle pane, e nerue, o bastone perche femina est mala herba, come disce le prouerbie; ma le pri me volte che me dà occasione, ie le volie menare ben, ben ben le manper dosse, e scertissime che ie l'hauere rie da care che me desse occasione; perche ie subbite glele attaccherie; adesse volie andare in vne seruisie, e tornarò prestissime, perche non volie che stande ie lontane queste maledette donne me fascesse qualche burle, che vscissere de case e andassere a tro

uare qualche ruffianafce che me fini-
ce de guaftare mie filiole, afcio che
non pilie Pãtalone per marite, perche
e volie che le pilie in tutte le mode.

CENA SETTIMA.

Capitano, & Siluio.

HAggio cercato pe tutte le ftrade
de Roma, ne mai haggio potuto
cotrareme co chillo sbregognato de
Siluio; io dubbeto cha iffo hauerra fa
uto cha m'haggio pigliato collara
della furbaria cha m'haue fatta, e fe
e farrà fufiuto alla vorda de Coftan.
tinopole pre fruijre lo fdigno della
terribbilitate meia...
ora sì ch'hò da rengratiar i zelefti
pianeti, poiche la Signora Lauinia do-
di che andaffem in cafa la me hà tor
ad a dir che non la vuol alter marit
he mi e in fomma me hà promeff
he vuol far li è in mod ch'el paren-
d del franzefe non vada inananz, fi
he me fento intel animo vna alegrez
a tanto grand, che non potria effer
mazzor.
Annà cha mò te faccio conuertire
allegrezza in chiantu, e'n malanco-
ia viene nò poco a chà hommo da
ene cha te boglio dicere na parola.

Sil. Mo chi el mò ſto Napolitan taia bors che me ſteua appreſſe mi non men iera accort, mo vegnì inanz vù ſe vulì nient.

Cap. Tene mente che fronte toſta, cha parè cha non ſia ſtato iſſo che m'haue arrobbati li danari.

Sil. Ch'coſa diſiu dei dinari?

Cap. Dico accoſi cha me arrienni li denari che m'hai arrobbati, e fà prieſto, e cac ciale fora tutti ſa nò buoi cha mò mò, co na ſguardata d'huocchie, te faccia ijre n'poſta a parlare a Pilato.

Sil. Mo degratia guardè come parlè, perche el non è mia profeſſion de robbar i dinar ne a vù, ne a neſſun altra perſona, impero guarde che nfasì error.

Cap. Ah cane pezzente, mariuolo sbregognato ancora ha tanta facciá de negaremello? mitte mano ala ſpata prie ſto cha mo boglio cha feniſcano le iuorne toie.

Sil. Mi metterò man per non parer ch'hab bia paura, ma vel digh, penſegh ben prima che mi non vorria metterm in ſte fazzend ſenſa propoſit.

Cap. Ah vegliacco, caparrone, non tè gioua a raccomannarete cha ſmo te manno en precepitio mariuolo taglia vorze.

Sil. Ten ment per la gola che ſon hom da

ben

ben piu de ti, e sti voi nient mena le man cancar, che n'hò miga paura, d'ti che sei vn furb, e vn spionnazz.

Cap. Chiano nò poco, non t'accostare tanto cola spata, remittela dinto àlo fodero, cha io haggio paura cha tu no me canusci e non sai chi è lo Capitanio Horatio, e però m'hai data chessa mentita e m'hai ditto furbo e spione, però se l'hai fatto, non hauennome canosciuto, io te la perdono pè chessa vota, ma non tence auuezzare chiù tello dico.

Sil. Mi te cognosch benissim, e te cognoss per vn furb, se per vn spion, e per forfant.

Cap. Vossoria me fà tuorto, e me preggiudica troppo a diceréme tanta vellania, e tante ngiurie; ma remitte la spata patrone mio cha raggionarimmo alla bona, sensa cha nce mettimo a fare costione a riseco de ijre presone tutte doi allo spruoposeto.

Sil. Mò perche me hai desfidat a far costion? e perche hai messo man ala spada, e poi adess hai paura d'andà in preson?

Cap. E, cha m'è passata la collara e boglio cha faccimo pace, cha no boglio che la spata meia s'embratta nsague de Bolognise, perche chesta è vna lama tutta d'acciaro, ed è durissema cha ta

glia per sì a lo fierro e perche vui autre Bologuise hauite lo sangue dolce como se dice pè prouerbio Bolognise sangue dolce, se la spata meia cha è dura se bagnasse nelo sangue delli Bolognise che è dolce, essa ancora deuentarria dolce, e non sarria chiu dura, e io non poteria chiu tagliare le corzalitte de fierro, e ne manco le corazze, manopole cosciali, e morriune, cha nce bole la spata dura pe tagliarele.

Sil. Verament vu defid le vostre cose con grandissim fondament, ma mi non voglio comportar che vu m'habbiè ditt che mi v'hò rob: ad i dinar, perche nogh' saria l'honor mio a lassarm dir vna simil cosa, però torne pur a metter man a la spada e ognun meni le man piu chel puol.

Cap. E ch'haggio burlato Signore meio, vì come subbeto ve site stizzato, Vossoria me perdona, cha se io haueße saputo cha V.S. montaua ncollara, nolle haueria fatta cheßa burla, però se bolimo fare la pace iamoncenne all'Hostaria de Porta Settignana loco alla lungara, che ve pagaraggio no vocale de grieco.

Sil. Manigoldon furbazz, to sù ste piattonade è impara vn'altra volta a burlar con i par tò furfant ssagurad.

Cap.

Chjano Signore mio cha sôco schiat-
tato n cuorpo ohimè,aiuto,aiuto,ohi-
mè no chiù de gratia.
resta mò col diauol, mostazz de in-
quintana.
Ah marijuolo cornuto tene fuije nè
o vero?lassa cha te retroue cha te bo-
glio mparare ben io a fare chesse nso-
lentie co li pari mei, cane mastino
sbregognato, hai becuto como sen è
frattato priesto, ed esse misso a cor-
rere che pariua no lepore quanno è
perfecutato dalli leuerieri, dauiro che
haue fatto buono ped isso,cha allho-
ra io m'ero resoluto de farelo mpor-
tiere, ma isso m'haue canosciuto alla
cera cha io accomenzauo a pigliare
ne collara se pe chesso se n'è fuijuto,
n'autra chiattonata de chiù cha me
daua,io subbeto l'hauerria acciso,ma
non se dubbete cha la prima volta
cha lo scuntro nce boglio fare scon-
tare ognin cosa.

SCENA OTTAVA.

Pedante, e Pantalone vestiti da donna.

IAm appropinquat hora, già l'ho-
ra si auuecina,si approssima de po-
tiri conseguiri lo mio desiderio; Alma
Venus aijutami acciò hęc res bonum

habeat exitum, voglio fincere la voce femminea azzo la genti tanto piu facilmente me tenga per donna.

Pant. Mi me credo d'esser vegnuo zusto a quell'hora che me disse Franzeschina per accompagnarme con la mia dolze Aurelia, el sarà ben che mi me astenghi dal parlar Vignesian per nõ esser cognossuo; voio donche sforzar me de parlar romanesco, per andar pi cautamente, e senza perigolo.

Ped. Oh Iuppiter, quanto starà a venire la Signora Aurelia, se ncene anniamo ensieme io la voglio talmente persuadere con le parole rettoriche, cha voglio desuiarla dalla casa paterna, e menarla con me in Secilia, e sarà vna cosa simile allo rapto de Elena del che raggionano tanto li Poeti, o veramente sarà come quanno nello cãmpo de Secilia fù robbata Proserpina da Plutone, e fù menata nelle sue tartaree grotte; si che io ancora darrò materia da essere narrata dali Scrittori moderni sù le loro historie.

Pant. El me xè parso de sentir parlar Aurelia, mo cancaro la se dotta che rasona dele istorie antighe, besogna bẽche habbia letto, e studiao, a rasonar de Elena, e de Proserpina, e de ste altre cose, ma mi hò sto taffettan inanzi a i occhi che no ghe vedo niente.

la deue esser Aurelia, e deue star da quà apresso è mi non la posso veder per causa de stò taffetan.

Ped. Oh giorno felicissimo ecco Aurelia, oh vita mia, oh anima mia cara, abbracciami bene mio cha io te voglio tanto bene.

Pant. Oh speranza mia cara perdoname se non mi leuo el taffettano, che lo fò per non esser cognosciuto.

Ped. Non importa vita mia dolce, che raggioneremo poi per strada con piu comodità, & io non sarò conosciuto, per che vò cosi trauestito.

Pant. E vero bene mio, & io ve ringratio che per amor mio vi sete pigliato questo scomodo a vestirue cosi da fantesca.

Ped. Questo non è niente rispetto a quel ch'io farria per amor vostro se bene bisognasse vestirme da spazzacamino non me ne curaria per poter parlar con voi.

Pant. O questo è per gratia vostra, & sappiate che il simile farrei io per voi, poi che io ancora hò hauto gran desiderio di parlarui essendo che hauemo da essere doi anime in vn corpo, & hauemo da essere marito, & moglie.

Ped. Piacesse al Cielo core mio belluccio, io ne hò desiderio e vorria che fusse

quan-

quanto prima.

Pant. Non vi dubbitate che sarà presto, che io hò già trattato questo negotio, e l'hò quasi per concluso.

Ped. Piaccia al Cielo che sia quanto prima; Horsù se volemo andare fate là strada che verrò doue volete voi, ma di gratia andamo in qualche loco fuori dell'habbitato, acciò non siamo scoperti, come al Culiseo, o alle sette Sale, o all'Antoniana, o dietro a Testaccio, o verso Ponte molle.

Pant. Nò nò non voglio che andiamo tanto lontano, perche voi non sete auuezza a camminare, & vi straccareste troppo; voglio che andiamo, qui in casa di vna mia commare che ci darà vna cammera apposta, & così non ci darà fastidio nisciuno.

Ped. Si sì vita mia andate pure inanzi che io vi verrò dietro doue vi piace, fate pur voi la strada, e lasciate far a me.

SCENA NONA.

M. Claudio col bastone, Pedante, & Pantalone.

Clau. Qvante più vne persone ha frette de spedire vne negoscie, tante più và alle longe, ie son state vne pesse inanze che mi sia poture

sbrigare de quelle fascende che ie vo leue fare, e non son potute tornare a case piu preste, come ie haueue determinate de fare, sò che in queste tempe che ie son state for de case, queste furfantelle haueranne potute fare quelle che lè piasciute.

Ped. Ohime sento gente per strada, non vorria che fussemo scoperti.

Pant. Mi par che sia la voce di vostro padre, non sò se sia esso.

Ped. Non è mio padre altramente, di questo ve ne assicuro io.

Clau. Non l'hò ditte ie, che queste sciaguratelle hanne fatte qualche male, ie le veghe lì tutte doi che stanne in mese de le strade, e forse che non liele hò ditte tante le volte che non escisse sene for de case sensa domandarme liscense; à proposite, le parole non sce sgioue niente, bisogne che ie casce mane a queste pesse de legne, e che l'insegne a far le vbidiens de le sue masgiore.

Pant. Egli è pur esso, come farremo che non ci vegga, ohimè ci ha visto come volemo fare?

Clau. Ve hò viste, ve hò viste, missersì che ve hò viste furfantelle sciagurate, a queste mode se fà non è vere, quante volte ve hò ditte che non vscisse de case sensa mie liscense, che adesse mo

non ve ſgiouarà trouar le ſcuſe delle galline che è perdute, ne manche le ſcuſe dell'acore magliette, sfaſciatonaſce, diſubidiente, tò, tò imparate per vn'altre volta, piliate ſu queſte batonate che ie ve hò promeſſe.

Ped. Ohimè, ohimè perdonatemi che non lo farrò più.

Pant. E ne manco io non mi date più de gratia, ohimè aijuto, aiuto.

Clau. Prima ancor diſceuate che non le voleuate far più, e poi pur le hauete fatte, e forſe che non haueuene meſſe le catenaſce ale porte per parere che non voleſſene vſcir fore, horſus. videte ſe ve piaſcene queſte, ſe non ie vele ſcambiarò.

Ped. Ohime aijuto che non poſſo fuggire queſte veſte da donna meſſe intricano tra li piedi ohime, aiutateme cha ſo morto, non piu non piu cha me hai acciſo.

Pant. Ohimei, ohimei, non più de gratia, ſon sforzaò a deſcourirme, perche ſta beſtia me ha tiolto in ſcambio, Ohimei fermeue M. Claudio che mi ſon Pantalon, quel che hà da eſſer voſtro zenero, ohimei che ſon rouinao con ſte veſte da femmena.

Clau. Sì sì tu te ſcuſe con dir che ſei Pantalone, e te penſe de darme ad intendre luſcle per lanterne, con contrafa-

re le voſce de Pantalone, e parlare venesiane, tò, tò forfantelluſce, impare per vn'altre volte a far l'vbidienſe dele tue ſignore patre.

Pant. Ohimei che non ſon mi voſtra fia, la sè quell'altra lì che la sè traueſtia cō i panni de Franzeſchina voſtra ſerua.

Clau. Donche queſt'altre è Aurelie? a triſtaſcia, ſciagurata, perche te ſei coſi traueſtite dele panne de Franſceſchine, qualche vituperie, ò qualche diſhonore tu me voleue fare tò, tò, pilia queſte, e poi queſt'altre ancore.

Ped. Ohime cha faciti errori che non ſo io Aurelia, ma è cheſs'altra che ſta qui preſente.

Pant. Laſſeue dir che la xe lei Aurelia.

Clau. Oh queſte sì che è le piu belle feſte delle monde, horſus per non far errore ie darò a tutte doi, tenete venit cōtando fine a ſcinquante, to, to, to.

Pant. Ohimei el xè meio a fucirſene via ſe no el ne amazza a furia de baſtonae.

Ped. Via via fuggimo fuggimo.

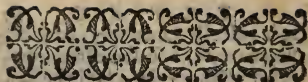
Clau. Fuſgite pure che ve accompagnarò ben ie con le baſtone appreſſe, to piglia tu, e tu altre ancore.

Ped. Ohime ſonco morto.

Pant. Ohimei vegna el cancaro a Aurelia e a chi ghe vuol ben.

Il fine dell'Atto Terzo.

AT-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Zanni, & Capitano.

Zan. MO ben Segnur Capatanij comod' è la passada la cosa da Siluij, tanto che l'haui pur incontrado, n'el vira?

Cap. L'haggio ncuntrato cchà propio, e fatte cunto cha haggio fatto da Capetanio, in somma me son co portato valorosissimamente.

Zan. Come dir l'haui amazzado? desime vn pò de gratia, che morte gh'haui fatta far, de che mainera l'haui fatto morir?

Cap. Isso è peijo che muorto, che se fusse muorto forria esciuto d'affanni, ma io le haggio fatto peijo cha se l'hauesse accliso, cha chesso non forria stato niente a respietto a chillo che l'haggio fatto.

Zan. Mo donca non è mort quel tradetur assassin, ma pur che coss ghe haui fatt

che

che desì che l'è pezzo che morto; l'hauiu forsi renchiuso in qualche fondo de torre? o pur l'hauì mandat in galia? oueramente gh'hauì taiade le man azzò che el non se àuezzi a far piu de stè furbarie, pur s'el fusse senza le man anca mi me ne contentaria, perche el non se podrau piu intrigà de tegnir le chiaue del pan, e del vin, e de i altre coss; desimel vn pò per vida vostra, che cosa gh'hauì fatt?

Cap. Hora siente cha mò te racconto ónnencosa dall'aco allo filo, cha como lo senteraie tess'haueno da arricciare le capille de lo granne spauiento, e marauiglia.

Zan. Pah, a v'ho cognossud ala ziera che erauat terribel la prima volta che ve hò visto; mo ben desinie vn pò comod l'è andada.

Cap. Hai da sapere cha iò l'haggio ncontrato in chessa contrada propio, e stauamo propio como stamo nui addesso, zoe cha io stauo cchà e isso staua loco, doue stai tu, facimo cunto mò cha tu sij Siruio, io mò quanno misi mano ala spata e fici propio accosì, e non cè mancò no rantillo cha io no le desse cinquanta milia stoccate accosì de ponta.

Zan. Pian, pian, seue in là de gratia non ve accoste tanto, che nou pensessen de

dar

dar a Siluij,e me deſſeu poi a mi.

Cap. Chillo mariuolo ſe boliua reuordare, cha non haueua conoſciuto cha ero io, e me dette ſolamente vinte o vintecinco chiattonate non ſapenno cha fuſſe io.

Zan. Come dir l'è ſtado lù chel ve hà dado a vu?

Cap. E nò cha è ſtato per errore cha iſſo non me hauiua recanoſciuto; ma come poi s'accorſe cha ero io ſe miſe a correre como no ſpiritato,tanto haui ua paura della terribbilitate meia.

Zan. Oh che razza de Cappatanij, e poi deſi che gh'hauì fatto piezz che ſe l'hauiſſeu mazzado, e che l'è piezz che morto, e de za e de la, e de sù, e de zos,mo dauer che l'hauì fatta vna proua d'importanza, ve hauì laſſado dar, e pò l'hauì laſſad anda via.

Cap. E chala pote ſlongare no poco, ma non la pote fuijre la morte che haue da fare pe miezo de cheſta ſpata,cha ſe io lo ſcuntro chiù pè Roma quanto le vao de reto azzo cha iſſo non ſe ne accorgia, e poi lo nfiuzo co la ſpata como ſa fuſſe nò roſpo.

Zan. Si ma l'è coſa da poltrù andar dala banda de dret, e poi el ſe dirau che l'hauì amazzad a tradiment.

Cap. Che importa chiſſo, io lo faccio pe giocare chiù alla ſecura,ſenſa cha me

metta

metta a pericolo de toccarence quarche autra chiattonata allo spruopuoseto; se bene io non haggio paura, cha sonco auuizzo a manciareme le spate le pugnale, le scimitarre, e chess'autre cose.

Zan. In quant a quest se fasi cosi con tutt, come haui fatt con Siluij, l'è da creder che siu vn brauo, arzibrauissim, e terribelissim Cappatanij; ma se mi fusse stad in vu, sò che ne m'hauerau zà lassa dar dele piattonade.

Cap. Veramente cha tu dici propio lo viro; e io lo canosco cha haggio fatto errore a faremene dare tante, perche m'haue trattato da aseno, ma non se cure cha haue da fare lo cunto con mico prima delle quattrine cha m'haue arrobbati, e poi della nsolentia che haue fatta a no Capetanio paro meio e mò propio lo boglio ijre a trouare, e tritarelo chiù menuto de nà porchetta, vaso la mano frate mio, se tu ne sai noua fa' cha melo facci nsegnare, ha mme ntiso?

Zan. Si si lassè far a mi; che vegna el cancher a quanti gh'en è de sta sorte de braui, mi credeui ch'el fusse vn oltèr Rodomont, e ch'el fuss piu brauo che non iera Orland, e cred poi chel sia piu poltrù che non so mi; Al sangue de me pader che se mi el sauiua prima

ma quand che el me fè quela brauada el me sarau bastado lanem de farel fuzzir via con quatter sgrugnù che gh'hauiss dadi in quello mostazzazz de boia; ma contra de Siluij mo ho pensad i vn'altra furbaria che credi che sarà a proposit.

SCENA SECONDA.

M. Claudio, Zanni, e Franceschina.

Clau. IE in quante a me son restate tutte quante marauiliate, e non so se sie state vere, o pur ie mele ho insognate queste scios che me è introuenute poche fà quande hò trouate quelle donne che staue qui in messe dele strade che ie le hò date con le maniche dele scope credande che fusse le mie filiole, con le mie serue, ma adesse ie crede scerte che non sia state lore, perche mentre ie le ho seguitate, curreuene tutte doi pesgie che le diable, si che non è pussibil che fusse le mie filiole, e le mie serue quelle che curreuene cusi forte pur ie mene volie sciarire adesse.

Zan. Oh appunt l'è chilo quel vecc che hà da esser parent de Messir Pantalon; me ghè voij vn po accosta per vedir se per mezzo sò podiss fa quel che hò pen-

pensad contra de Siluij.

Clau. Ie volio videre se queste donne siene in case, perche ie crede scertissimamente che quelle non fussere lor tic, toc, ò de case ?

Fran. Chiè? chi batte? aspettate vn puocu che assaiè ve rapro la porta.

Clau. Oh, non le hò ditte ie che hò sbaliate a dar le batonate a quelle pouere donne che ie le ho prendute in cambie pure sue danne, se hanne haute dele botte ie non sò che mesce fare.

Fran. Chi è ? oh iè tu Missere, perdoname che non t'hauia rconoscuto, e perciò non sò benuta piu priestu a raprirete.

Clau. Douè Aurelie ?

Fran. L'haijo lassata n camera che cusciua.

Zan. L'è mei che me faghi inanz anca mi; Bon dì ala Signoria vostra; non so mo se me cognossiu.

Clau. Bone sgiorne home da bene si si, ie te cognosce, che sei le garsone dele Signore Pantalone, e bene che vai fascende ?

Zan. A ve vegni a far vn'imbassada da parte de Messir Pantalon.

Fran. Horsu se non vuoi atru mene retornaraijo ncasa che haijo da fare.

Clau. Aspette vne poche che adesse saro con te; che disce tu altre paisañe, che imbasciate te mande a farme le tue patrone.

Zan.

Zan. Vostra Signoria haui da sauer che mi el Segnur Pantalon sem andadi lazzu in quela strada ches domanda ol pellegri doue stà quei tanti orefizi che venden tante bele coss.

Clau. Si si, ie t'intande, e che effette sete andata alle pelegrine?

Zan. A ghe sem andadi perche el Segnur Pantalon voliua comprar zerte zoije per la fiola, da portarle quand che la deuentara vostra sposa; basta perche el ghiera dei altri che pur le volea comprar per l'istesso prezzo, e perche el Segnur Pantalon non hauiua tanti dinari adoss l'è restad là lui dal Orefese azzo che non le comprasser quei altri el me ha mo mandado mi azzo che discesse a Siluio (che è quel olter seruitor che stà in casa nostra) che ghe portasse là el sò cassetin dei dinari che stà in tela sò cammera, mo mi son anda vn pezzo cercando stò Siluio per farghe l'imbassada che m'hà ordinada el Messir, e non l'ho mai possudo trouar, impero vorria che la Signoria vostra me fasisseu stò seruisij che se vù ve incontresseu a veder Siluio, gh fasisseu st'imbassada da parte de Messir Pantalon.

Clau. Ie le volie fare molte volontiere, perche queste è vne scioffe che torne ancore in vtile mie, perche lei hà da esfere

ſere mie molie, e però è honore ancore delè marite che le ſue moſie vade bene in ordine, e che porti indoſſe dele ſgioije e dele belle ornamente.

Fran. Hore via quanto haijo da ſtare ancora ttecco de fora?

Clau. Aſpette ancore vne pochette, che adeſſe te ſpediſcete ancore, Dimme vne poche paiſane come ſonne belle le ſgioije che vol comprare le Signore Pantalone.

Zan. Po beliſſime, le ſon tutte perle, anelli, rubin, diamanti, e altre manafatture, mo baſta nou ſcordì de far l'imbaſſada, che mi non me poſſi piu intrategnir, mereconiandi.

Clau. Laſſe pur le penſiere a me, iè le volie far l'imbaſſiate ſe credeſſe de andarle ſcercande, quante entre prime in caſe a mutarme le camiſſie che me ſente tutte ſudate per tante correr che ie hò fatte; e poi ſubite volie andar ſcercande queſte Siluie e farle l'imbaſſiate da parte dele Signore Pantalone, ma prime che intrame in caſe, dimme vne poche tu Franceſchine ſete mai vſcite de caſe tu e Aurelie, depoi che ie me ſon partite? dime pure le vere.

Fran. Penſate non è potuta vſci de caſa, mancu la iatta che la porta è ſtata ſerrata corru catenaccio, e fino a mò

è ſtata ſempre chiuſa.

Clau. Scerte biſogne che ie habie piliate in ſcambie quele donne, che ſce anne rleuate, horſus intrame in caſe, e apiſce le ſo che ſtaldame vne camiſce bianche che ie me volie mutar.

Fran. Hore via annamo, che haijo da far ancora dell'atre faccenne.

SCENA TERZA.

Pantalone, e Pedante.

Pant. CHe te vegna el cancaro becco cornuo, ti me hai fatte toccar tãte legnae, che te sò dir che leme han fatto paſſar via la voluntae de intrigarme mai pi con femine.

Ped. Primum me tibi excuſo in eo ipſo, in quo me accuſas, vt ait Cicero & dico che hauiti torto a lamentariui con me, imo io hauerria occaſione de lamentarimi de vuie che ſete ſtato cauſa cha io haggio haute le percoſſe ſopra allo tergo.

Pant. Queſta la no sè bona ſcuſa ancorche andè parlando per bus e per bas come quei che parla per lettera, mo perchè diaolo ve ſciu andao a veſtir da donna, è ve ſiu meſſo à parlar con mi come ſe mi fuſſe ſtao la voſtra innamoraa.

Ped. E possibile che non sapite chillu prouerbiu che dice licet exanire semel in anno? che in lingua tosca significa che è liceto de impazzirésce vna volta l'anno zoe lo tempu delo carneuali, e per so se videno alo curso tanti hommini mascarati in varij modi che pareno inmattiti, e perzò non è marauiglia se io ancora in temporibus istis baccanaliorum me sò voluto no poco mascarari, e vestirimi da donna perche licet exanire semel in anno, tanto piu che io non l'ho fatto con cattiua intentione, ma solamente, animum a studijs relaxandi causa.

Pant. O guardè vn puogo de gratia che bel fantolin da andarse a immascarar, zerto che ti darai vn buon esempio a Zorzetto mio fio sel te vede far de ste proue, e poi non te vergognistu vn homo dotto co ti se ti, che fai profession de sientie metterte a far ste pazzie, e ste bagattelle, che tutte le se cose da zouani, e non da homini attempai co ti se ti.

Ped. Hęc omnia concedo, ma ditemi vn poco si licet, che vole dire, che ancora vui vi erauate vestita da Zitella con lo taffettano innanzi, con la Zimarra lauorata, e con tante veste sumptuose, che me hauite prouocata la concupiscentia quanno ve viddi cha

veniuate alla volta mia.
Pant. Mo mi l'ho fatto perche el men iera vegnuo voia anco a mi de andar vn puogo in mascarao per far anca mi dele burle cò se vsanza de far in sti tempi de carneual.
Ped. Ecco donche cha tutte doi simo nello medisimo errori; poiche per essere vui patre de famiglia, viecchio, con la barba bianca non doueuate manco vui mascarariui, & propterea l'vno non pote reprennere l'altro.
Pant. Horsuso ti hai rason, ma mi non posso considerar perche M. Claudio sia vegnuo a darze le bastonae, mi credo zerto chel fusse impazzio o pur che el fusse imbriago.
Ped. Io non sacciolauttro se nò cha ancora me doli la schina; e mai piu me mascarò sa campassi cient'anni; bisogna cha chillo vecchiu pigliasse sospettu perche nuie stauamo appresso à la casa sua, è pero ce ha date le bastonate.
Pant. El deue esser cosi sens'altro; Manco mal che non ze hà cognossui; pero el sara meijo che ognun de nù stia queto azzo che sta cosa no se ne sappia gnente, perche sel sè vegnisse a diuulgar saressemo suergognai.
Ped. Dalla mia bocca non vscirà mai, cha iò me deletto de parlari poco, osseruanno lo ditto dello filosofo; Dixisse

ne pœnituit, tacuisse vero nunquam; siche auuertiti vui dalla banna vostra de fari cha no lo sappia nisciuno cha io non lo dirraggio per quanto hò cara la fama, e la reputatione mia.

Pant. Horsuso andeuene vn puogo in casa e stasi intorno à mio fio, e faseghe imparar le virtue chel nō perda tempo, ma chel deuenti dotto e valoroso, e in somma chel faghi bona riussida.

Ped. Hoc etiam mea interest, lassatene la cura a me, cha lo voglio impijri de dottrina, e de scientia in modo, che farrà honori a vui, & a me ancora; perche è honori delli mastri ancora hauiri boni scolari, Horsu annarò adesso, valete me raccommando.

Pant. A riuederse come le luzzole, col fuogo de drio, mostazzo da far vn couerchio a vn nezessario, che lui se stao causa de hauerme fatto hauer dele bastonae; ma mi non posso considerar, come sia introuegnua sta cosa, besogna che sia stà quela strega ruffiana de Franzeschina che ze ha volsuo far sta burla, ma pur el sè stao manco mal che M. Claudio el non me ha cognossuo, che sel se ne accorzeua mi ero rouinao, el parentao saraue andao in fumo però se ben me despiase dell'affronto che me xe stao fatto con tutto questo mi non voio montar in

colera, perche sò zerto che l'è stao in cãbio, l'è meio che vada a consegnar le veste al Hebreo, e darghe i denari de la postura, azzò chel non me man dasse i sbirri a casa.

SCENA QVARTA.

M. Claudio, e Siluio.

Clau. O Adesse ie me sente tutte quante resuscitate, che me hò messe le camisce bianche, Addesse ie volie aspettar qui fiń tante che viene Siluie per farle l'imbassate; e lui sensaltre ha da venir quà perche non è in case, e se vole tornare; le case sue eccole quà: si che bisogne che passe per queste piasse, e non pole passare che ie non le vede, le volie aspettare se bene fusse messe notte, perche cancre queste è vne scioffe che sce và le mie interesse, scioe che se ha da comprare queste sgioie per le mie moliette galante; le molie, e le marite è quasi vne istesse scioffe per la copulasione che se fà per messe delle matrimonie, però ie ancore hò da scercar l'vtile, e la reputasione de le mie molie, perche se vede sciaramente che:

Silu. El padron m'haueua ditt che mi l'andass a trouar ala speciaria dal cural, che

che stà per andar a Mont zordan ch'el iera da far vn seruitij d'importanza, ma mi gh son andat e si non l'hò mai trouat ancorche l'habbia aspetatt vn bon pezzol e son volut venir a veder s'el fuss tornat a casa perchel sarà fazil cosa ch'el me vada zercand.

Clau. Bondì quelle sgiouine?

Silu. O bondì a Vosgnoria Sgnor Claudij la m perdona dgratia de la mala creanza che mi non l'haueua vist.

Clau. Non importe nò che ie non vade derete a tante scerimonie, ma parleme vne poche de quelle che importe, tù hai dà saper Siluie che ie te hò da fare vn'imbassate da parte delle Signore Pantalone, che vole che tu le vade a trouare alle pelegrine da quelle oresisce doue se serue lui.

Silu. Sì sì sò dou'el stà, l'è quel che fa l'insegna dela fortuna, e sdomanda M. Otauio a ve bas la man, adess a voi andar a trouar.

Clau. Piane vn poche de grasie tu non me lasse finir de dire le mie consceтte, che te ne voi andar vie, le Sig. Pantalone disce cosi, che vole, che tu le porte là le sue cassettine, doue tien le secchine, le vngare, le dinare, m'intande? vole che tu le porte la coù te hò ditte ie.

Silu. O quest non me par de poderlo credere, dubito che sto vecchio non me

voija far qualchè furbària, e ch'el nõ fazza pensier de robarm sti denari mo dsim vn pog, a che effet vuol el signor Pantalon che mi gh porti là el sò cassettin dei dinari?

Clau. O' tu vai scercande troppe sciosse; in somme lui se vol seruir dele quatrine, che se troue hauer vne bisogne grandissime, però se scele voi portar fa tù, ie quant a me farò le mie scuse e dirò che ie tele hò ditte, e che tu non le hai volute portare, se non le voi credere tue danne, ie non son home da dir buscie.

Silu. Verament podria esser vera sta cosa; a sua posta, a me resolu de portarghela, perche a l'vltim non andarà per le man d nesun che mi non la darò a altri se non la dò in man del padron, e mentre la stà in man mia non ho paura che la m sia tolta; Siche Miss. Claudio mio galant, voijo far quant m'haui dett, perche ne cred che vù me desesseu vna cosa per vn'altra.

Clau. Nò nò, è passate le tampe che ie burlaue qualche volte come se vse tra sgiouene, ma adesse scè altre pensiere per le teste però non pensar che ie burle, che tele dighe con le melie sen ne che ie habbie.

Silu. A vel cred mo adess, sensa chem disi altro. Horsu adess voijo andar à tor el

sò

sò cassettin dei denari che sta intela sò cammera, é adess, e iel portarò lazzo dou m'haui dett.

Clau. Và vie preste; Siche non occorrerà che ie me mette a far altre spese per conte de le anelle, pendente, veste, manilie, ne altre intrighe sgia che le sue patre le vol comprar luie; dauere che per me sarà vne cuccagne, e ben le vere che in cambie dele sgioije ie le volie far qualche belle veste d'auantasgie, che non volie che dighe, che ie son spilorice.

Silu. Tant che dsì che l'hò da portar al pelegrin là dà Oresese ne ver?

Clau. Sì te hò ditte ie, e fà preste se voi andare a tampe.

Silu. A men vò adess a trouarel, e gh porto el cassettin che m'haui ditt vù.

Clau. Và pure, e mene le gambe. Dauere che me par mille anne de videre vne poche queste belle sgioije che vol comprare le sig nore Pantalone, e volie appunte adesse andar ie ancore verse le pelegrine che fascilmente me potria incontrar con luie.

SCENA QVINTA.

Capitano, Ragazzo, e Pedante.

Cap. MAl'ann'haggia l'arema delli muorte toie marijuolo taglia-

uorre. Io credo cha chillo sbregognato de Siluio se sarà nascosto nella chiu secreta grotta cha stia nmutto lo munno, perche hauerrà saputa la resolutione che haggio fatta de volirelo mannare nporuere, ma l'haggio be fatto sapere allo patrone soio zoe a M. Pantalone, e me haue dato speranza de volerme fare restituire tutto li denari.

Rag. O via mò, ohime, non voglio, ohime state fermo che strillarò forte; scappai pure, se ci sapeua mettere con me el pupino.

Cap. Chi è chisso cha sene fugge strillanno, e pare che pianga, ched hai bene mio, de chi hai hauto paura?

Rag. El mio mastro mi voleua dare vn cauallo perche non haueuo fatto el latino; ma dauero che nõ mecci hà colto qualche goffo sarria stato fermo.

Ped. O in eptule male morigeratus, inhobediens Præceptoris tui, ita ne? a stari tutto hoggi in casa; e non fari la compositioni che io te hò dettata?

Cap. E lassalo ijre sto poueriello ragazzo non viddi che è piccerillo, haggile compassione nolle dare le spogliature accosi allo spropuoseto, cha besogna adoperarence la descretione.

Ra. Aiutatemi Sior Capitano, dategli dei sgrugnoni a questo Dottor dele losse.

Ped. Oh vitiorum omnium fasciculus, oh flagitiorum cumulus, questo è lo respetto che se deue a vn tuo precettore? Questa è la remuneationi delle assidue viggilie, & nocturne lucubrationi che per amore tuo hò fatte azzo cha imparassi bene le lettere humane e adesso mi vilipendi mi biasimi mi calumnij, mi ingiurij contumeliosis verbis, a questo modu? accede huc, che te voglio pigliari per vna auricula, e menariti in casa per esequiri quello che hauiuo determenato, passa quà presto frascheтta.

Rag. Oh via mò non vi accostate che non ci voglio venire, o via, oimè Sier Capitano aijutatemi.

Cap. Fermate no poco faccia de studiane, lassa stare chisso piccirillo, nolle fare male, sfratta da ccha priesto chate mette cunto.

Ped. Oh Deum atq; hominum fides; Che cosa hauiti da fari vui se io voglio dari lo gastigo allo mio discipolo? perche ve voliti interponeri alle mie giuste redargutioni? fateuenne per le fatte vostre cha non farriti pocu, e lassatemi gastigari le mie scolari cha io cè hò autoritati, ma vui non ci hauiti che fari.

Cap. Se bene non ce haggio che fare, me piace de defennere lo iusto, e mede-

 spia-

ſpiace cha ſia fatto tuorto a quarche arcuno.

Rag. Dategli Signor Capitano, non gli credete a quel che dice che è il piu gran volpone che mai ſi poſſa trouare.

Ped. Oh Iuppiter, volpone ancora me dice, oh pessime puer, oh aſpis, ob viperea lingua, paſſa quà cha mò me hai fatta veniri la excandeſcentia, viene quà te dico, mò non me ſcapparrai.

Rag. Oh via mò fermateue, ohimè non ci voglio venire, mi buttarò per terra.

Ped. Et io te ſtraſcinarò per forza, e ti menarò dintro a tuo deſpettu.

Cap. Ah Ceciliano marijuolo, mò te recanoſco chaſi chillo, cha te trouai che ſtaui a guardare pe le feſſure della porta della Signora Aurelia meia, ah cane maſtino vien'accha, cha mò te boglio nſegnare de fare ſtrillare le piccerille.

Rag. Ammazzatelo de gratia, accioche nõ mi poſſa piu dar ne ſpalmate, ne caualli, ne ſpogliature.

Cap. No lo voglio ammazzare pe no nbrattare ſta pata co no ſangue accoſi vile come de no Pedante affumato como iſſo, ma no boglio mãco cha ſe la paſſi accoſi ridenno, però boglio che a iſſo le damo na ſpogliatura dapoi cha te voliua dare a te; però Maſtro mio haggi paciẽtia, e calate le vrache, cha

io propio te voglio auzare a cauallo.

Rag. Sì sì tenetelo forte che io gli fcioglierò le ftringhe, e poi gli darremo col centurino.

Ped. Heu me miferum, qual finiftro accidente, quale infelice augurio, quale peffimo deftino me induce a quefto peffimo termine? è laffatemi annari, non mi teniti Signore Capitanio inuitto, fortiffimo, valorofiffimo, e potentiffimo laffatemi de gratia.

Cap. Non te gioua de fare le belle parole, fciogle priefto quanto nce manca ancora?

Rag. Ne hò fciolte dua, ce ne manca due altre, a quefta c'è'l nodo, e non fe pol fciogliere, ma io la ftrapparò per far piu prefto.

Ped. Oh me perditum atque infœlicem, non faciti de gratia, non mi vitturerati cofi in publico, non mi date quefta nota de infamia; piano che le calze mi cafcano, parcite mihi quefo, deh Illuftre Signore Capitano perdonemi V.S. cha ve prometto di farue vno Epigramma in compendio delle voftre laudi; e ne prometto ancora cha voglio fari vno Poema de verfi Eroici, che farà la defcrittione delle voftre belliche attioni.

Rag. Horfù fon fciolte tutte, ci manca folamente quella dinanzi, riuoltatelo

in quà che glela possi sciogliere, se non la tagliaremo col temperino che hò in saccoccia.

Cap. Ferma ferma no poco, no sciogliere chiù autro, cha no boglio cha facimo chessa mala crianza, innanzi a tanti Segnuri cha stanno alla presentia nostra, cha forria na bregogna a farele bedere no pedante furacato, perche haggio paura cha la camisa sia tutta rotta, e poi mustraria le chiappe de frabbiano; Hora sù Mastro mio, dapoi cha sì Ceciliano, e si mieso paisano meio, me contento de no te fare calare li cauzune, ma solamente farete annare a cauallo, damme cchà l'autra mano, hora dalli mo tu autro co lo centorino, e fatte le vennette toie.

Rag. Tenetelo pur forte che non vi scappi; hor tenete Sior Mastro dello impiastro, fa vn poco piu male il mio centorino che la vostra frusta tenete pigliate questa, e se non vi piace eccouene vn'altra; stà fermo li tirri i calci ne vero? hor tò Misser Mastro senza scientia.

Ped. Heu, heu, hoimè, non piu cha sò morto, oh pouere gambe mie, ohimè aiuto, misericordia, compassione, pietà, ohimè, correte, aiutatemi.

Cap. Dalli puro forte rumpele le gamme azzo cha non possa chiu tirare li cau-

ci,

ei,ah,ah,ah marijuolo cornuto lassa, lassa ohimè m'haue mozzecato n'au recchia,para cha se ne fuije,para,piglia,para,curremogle appriesso.

Rag. Arriuatelo, tenetelo, he e i là andiamogli dereto presto che non ci scappi;curremo, curremo,presto.

SCENA SESTA.

Zanni, & Pantalone.

Zan. AH, ah, oh sta volta si chel hà da ess'ol bell intrigatorij questo che hò tatt; Appunt adess hò incontrad el Franzes, e si el m'hà ditt che hà zà fatta l'imbassada a Siluio, e che ha vist quand che hà portado via el cassettin dei denari, credend che gh'el habbia mandado a dir Messir Pantalon; mal non è vira negotta, che l'hò fatto mì apposta per ordinarghe stà trappola, perche Siluio se ne sarà andat dall'Oresese con el cassettin dei denari e starà aspettando il Messir, tra tanto Messir Pantalon tornarà a casa, chel non pol star a vegnir, e non vederà in camera el so scrigno dou tien i scudi d'horo,mi ghe dirò che Siluij ghel ha robbado de mod che chi sarà intrigat sò danno; El me par mò mill'anni ch'el Messir torni a casa per

po-

poder metter in opera stò desegno, ma eccolo chel se ne vien ala volta de mì: Oh pouera casa andeue poi a fidar dei seruitori, oh pouer Pantalon quand el sauerà la noua, oh Siluij furb, oh Siluij sassin.

Pant. Ohimei che cosa ghe sarà de niouo, che pouero Pantalon, che pouera casa, che furbarie, che assassinamenti xè questi, perche pianzi Zuanne.

Zan. Eh pianzi ancora vù padrù me car, pianzì pur fort, che ise sauisse quel ch'è intrauegnut in casa vostra pouerazzo vù, eh pianzì vn pogh de gratia, che quand sauerì la noua ah, ah, ah, hui i i.

Pant. Ohimiei, ohimiei, mei, mei, mei, mei, pouero mi desgratiao, mo che vostu che pianza, se non sò la causa?

Zan. E de gratia non ve curè de sauerla, che sò zerto che moreriseu de dulor, e poi quand che fusseuo mort mi ve pianzeria tanto, che andarau a perigul de morirme ancha mì.

Pant. Doh pouero Pantalon, che nioua desgratia, o auersitae sarà questa? se è la forsi ammalaa mia fia Lauinia, e forsi morto quel mio fio pizzenin, o pur che cosa el introuegnuo de mal?

Zan. Quest non sarau negotta ma el gh'è de piezzo padrù oh, oh, oh ohi.

Pant. Oh, oh, oh, ohimei, che cosa puol esser

ser questa?horsuso via,de grazia dimmelo presto, perche maccaroni, e guai i deue esser caldi.

Zan.Oh Segnur Pantalu,ch'el gh'è piezzo che malatie, gh'è piezzo che morte, che queste le sarauen bagattelle; Ma daspò che volì che vel diga,per dir ol vira a mi me despias de hauirue a dar stà mala noua, ma int ogni mod quel che non fesse mì el faraue vn'alter.

Pant.Ohimei, mo ti xe pi longo dela quaresima, mo fornissila presto bestia, e non me tegnir cosi sospeso.

Zan. Mò l'è vna cosa tanto terribbel ch'el non me basta l'anem de diruela, perche la non è de ste cose ordenarie,come de malatie,doije, fieure,ne de ste altre manafatture, ma la desgratia è introuegnuda in tel vostro cassettin de le zoije, doue tegnì ancha i scudi d'hor.

Pant.Ohimiei,ohimiei,ohimiei mo che xe stao del cassettin dei denari? chi l'hà hauuo?dimmelo presto Zuanne.

Zan. Andeue poi a fidar del vostro Siluij, che desi poi ch'el'è tanto agarbado, e tanto sauio, e che l'è virtudios, e ch'el sa far de le belle cose, a ve so dir che adess ven hà fatta vna bella da douira.

Pant. Che el stao Siluio che m'hà robbao el mio cassettin?

Zan.

Zan. Signur sì, el vostro Siluij che ghe voleuat tanto ben, l'è stado lù che vel hà robbado, e si el vel hà portado via; che ve ne par mo adess, non vel hoia ditto mi sempre che costu era vn furb, e vn mariol?

Pant. Ah Siluio laro, Siluio assassin, manigoldo ssagurao, a stò muodo an? robarme in vna sira quel che mi hò acquistao in tanti anni, voio andar in casa a veder sel xe vero.

Zan. Andeghe pur che vederì che l'è ver quant che v'hò ditto mi; Oh sta volta sì che farò tutte le mie vendette, no ghe sarà piu ne Siluij ne mezzo, no gh sarà piu sourastante in casa, e mi sarò il mazzor d hom al dispett de la fortuna.

Pant. Ohimei ch'el xe pur troppo la veritae ch'el mel ha robbao, doh gramo, e disgratiato ti Pantalon; deh Fortuna cagna traditora, oh Mercurio sassin, Gioue becco cornuo, Marte poltron; Venare infranzosaa, Siluio sassin, Siluio furbo, ti m'hai rouinao, ti me hai mandao in prezipitio, ma ti ha da far con Pantalon de i Bisognosi te arriuarò ben mi, te voio amazzar con le mie man.

Zan. Lascè far a mi padrù che voi che gh'insegnom a robbar non vel hoi ditto sempre mi che lu era vn furbo.

Pant. L'è vero si xe la veritae, ma adesso che vostu mo che ghe fazza? Doh po uerazzo mi, doue xe i miei denari? doue xe le mie zoije? Ohimiei che le no xe piu mie, no ghe xe pi remedio, voio disperarme a fatto, non voio più star in sto mondo, perche in'ogni muodo, ò adesso, ò tra puogo tempo saraue sforzao a morirme de la fame; perche son vecchio, mio fiò xe piccolo che no xe atto ancora a guadagnar denari, e cosi no ghe xe pi spe ranza; talche el xe meijo despidirla adesso, sensa farghe tante istorie: Vien quà Zuanne, to suso ste zinque gazzette, compra vna corda nioua, e portamela presto, che voio con ella zinzerme el collo, e con la morte dar fine a tanta calamitae, e tanti trauaij, ne i quali me retriouo.

Zan. Come dir ve volì impiccar per desperatiù?

Pant. Sì te digo, và via presto, e fa quanto mi te hò ordinao.

Zan. E non fasì stà cosa de gratia ch'el sarau vna vergogna ohibò sarisseu e piu bruti impiccado che mai se podesse veder massimament vn vecchio come vù, el sarau vna cosa for dell'vsansa, perche non se ved mai impiccadi che non sia zoueni.

Pant. In somma son risolto, e no ghe occorre

corre tante zerimonie, mi non hò bisogno de tanti conseij, fa pur quel che mi te hò ditto, e finimola.

Zan. Horsus dospò che vedo che ve siu resoludo, e ch'el ne ghe piu remedi a scamparue da esser impiccado, e dospoi che vedo che siu destinado a far questa morte, e non ve volì piu mudar de fantasia, a mi me ne rincress che non vorrau che fesseù sta brutta morte, ma dopoi che besogna che corrì sto pianedo, me ne duol infin a la coradella, e me dispiac che restarò sensa padrù, e mai piu non podrò trouar vn padrù tanto bon, e tanto amoreuol comod me siu stado vù hù; hu, hu, hu; hu.

Pant. Non pianzer Zuanne fio mio, perche così hà volsuo la mia desgratia e non se puol remediar in altro muodo si noma con la morte.

Zan. Oh pouero Messir, chiì vel hauiss mo ditto che hauisseu da morì impiccado, fasì pur conto che mi v'hò tanta compassiu, e me rincresse tant che hauì da morir che nol porrisseu mai creder; ma desim vn pò vna cosa inanzi che morì, che cosa me volì lassar azzo che me possa poi recordar de vu quando non sariu piu in sto mondo.

Pant. Son contento come a vn seruitor fidao lassarte ancha a ti qualche cosa,

che

che voio che dospoi la mia morte ti te possi recordar del pouero, e disgratiao Pantalon dei Bisognosi da Vignesia; Horsusò sta a sentir, la prima e prinzipal cosa te lasso el mio scatolin dei zeseri del rottorio. Item te lasso quel par de pantofole che ghe máncа solamente le sole ma del resto le sè squasi nioue.

Zan. Mo cancar l'è vna gran lassita questa, sò che starò ricco mi col scatolin e con le pantoffole.

Pant. Pian aspetta ancora vn puogo, per farte cognosser che mi te voio ben e che non son spilorzo, ma largo, e liberal, e amoreuole, oltre de ste cose che te hò ditto, me contento anche de lássarte soura de piu quel manego del scaldaletto che sè in cusiná, la vesta de quel l'orinál, che se spezzéte l'altro zorno, quel bel bicchier de christallo che nò ghe manca sinoma el piede, e anché quel fodero de spada che stâ intela mia cammera che l'è mezzo despuntao.

Zan. Non plus, non plus, poota demi, mo che voli che ne faghi de tanta robba non me metti in stò intrigo de gratia, perche el besognarau spender a farlé portar inanz e indrè, e poi son robbe che a mi non me sernen a negotta se voli che ne dighi ol vira, ma

hò pensada vn'altra cosa che sarà piu a proposit,sensa che ve andè a impiccar,perche int ogni mod se ve impiccasseu, nogh sarau guadagno per mi.

Pant. Mo via dì suso, che cosa hastù pensao? dimmelo presto.

Zan. Hò pensado che andessemo zercando per tutte le strade de Roma per vedì se podessem trouar stò furbo de Siluij,e vedessem in qualch mod de recuperar sti dinari,perche el sarau fazil cosa de incontrarlo per qualcuna de stè strade, e poi quand hauessem riaut el cassettin vorria che à lù ghè dessem vna furia de pugnalade,e stoccade, e stillettade, e de stortade, e de zenturinade, e de sassade che ghe insegnassem de robar la robba d'altri a stà mainera.

Pant. Ah sì a proposito, Roma la sè tanto grande,che el saraue impossibile a trouarlo, besognaraue metterghe dele spie, spedir dele staffette, mandar i sbirri ale porte, e farghe mille altre cautele, che sensa denari lè non sè puol far, ma mi non mene retriouo piu vn bagattin che tutti mé sè stà robbai, a taliter che questa la no sè bona strada.

Zan. Fasì vna volta a me mod, perche el me dà l'anem che se l'anderi zercando forsi,ch'el trouarem, sensa spedirghe

ghe tante staffette, ne tanti intrighi; andem doncha via a vedi sel podem trouar, che voi che l'infilzem come vn pezz de salzizza.

Pant. Horsuso son risoluo de far a to muodo, se ben mi hò poga speranza de rihauer i denari, ma se pur el trouamo, fà pur conto che mi son deliberao de volerlo far in pezzi, e darghe de stà zinquadea a trauerso al collo de prima botta a quel laro ssagurao.

Zan. Aspettè vn poghettin, che ancha mi voi andar a tor el me cortellazz, per poderue aiutar ancha mi a castigar sto insolẽt, manigoldo, razza de boia.

Pant. Và via de longo e poi vien con mi, che mi ghe ho vna rabbia adosso, che voio ch'el scorteghemo cosi bell e viuo, cò sel fusse vna rana, e poi lo voio taijar in pezzi piu menui che non se trida la zigoria.

Zan. Horsus andem pur via prestament, cho mi hò zà piado el me cortell, che voi che ghel ficcam in la panza sel podemo trouar, ma stasi in zeruello Mess sir, non dasi vdienza alle sò paroline, ch'el scominzarà subett a scusarse e trouarà mille chiacchiare per recourir stà sò furbaria.

Pant. Nò, mi non voio che'l me infinochij con le sue zarle; basta l'ha da far con mi horsuso via andemolo a zercar, che

che mi son resoluo de veder sel sarà possibile a trouarlo.

Zan. Mò via donche non stasim piu a perder tempo, andemo pur zercando, e damo de volta spess chilo intorno a la casa, perche l'è fazil cosa ch'el passi de quà via.

Pant. Anzi che el sene guardarà de passar quà vesin a casa nostra per non esser ricognosuo da nù altri de casa.

Zan. Anzi tutt'el contrarij, perche l'è vsanza dei altri ladri, che come han scominzat a robar int'vna casa, e che ghe han piada la pratiga, ghe tornan piu d'vna volta.

Pant. Al sangue de mi che la non ghe vegnirà fatta, horsuso andemo vn puogo zercando per la Zittae per veder sel se trioua; e dospoi torneremo da ste bande de quà a vn puogo.

SCENA SETTIMA.

Pedante, e Francéschina alla finestra con vn catino d'acqua.

Ped. Fieri ne potest? E' possibile che in questo giorno, io habbia da essere ludibrio della peruersa fortuna? e che lo Cielo messe sia talmente congiurato contra, che m'haue fatto deuentari lo culmine delle disgratie, con farimi

rimi patiri tanti opprobbrij, tante calumnie, tanti vituperij, & quod peius est sono stato misso a cauallo, & gastigato dallo mio proprio discipulo, sed hoc transeat, questo non è stato niente respetto alle bastonate che hò riceute dallo Signore Claudio franzese che ancora me dole la schina.

Fran. Te pozza venì la palatina viecchiu mattu bauusu.

Ped. Si che tra tutte le disgratie cha me ha apportate questo infausto giorno con li suoi sinistri augurij, posso diri, cha quella delle bastonate è stata la peggiore inter omnes alias calamitates.

Fran. Appuntu come la calamita tira lò fierru cusci tu tiri a te le bastonate.

Ped. Sed dum hæc omnia mente reuoluo, mentre considero l'infelici successo di queste cose, & mentre con l'acumine ingenij mei vado consideranno la causa efficiente, & l'origgine della bastonatoria disgratia, trouo che questa è stata vna burla, vn derdiculo fattomi da quella pessima & venefica femmina Franceschina, lei con le sue blandule, & succiplene parolette me persuase a vestirimi da donna & sic muliebri indutus veste parlari alla Signora Aurelia; ma la nefaria me hà burlato a questa maniera, cha possa essere diuorata dalle

arcane Tigri, e ſia fatta cibo di ferociſſimi Leoni, o deiecta & collocata nella Stigia Palude.

Fran. Ri Lupi teſſe pozzanu magnare te, e te pozzi rompere ru cuogliu nanzi che ſcia domani.

Ped. Attamen potria eſſere cha Franceſchina in hac re non ce haueſſe colpa, & cha lei non habbia hauta cattiua intentione ne animo deprauato, ma ciò ſia occorſo per inclinatione dello mio pianetto; Pero raffreno la colera, e determino informareme prima del fatto & dell'animo che ha hauto Franceſchina in ordinari queſto mio trauestimento; perche ſi lei de hoc eſt inocens, non eſt equum, che io dia loco alla colera, & dia eſito allo ſdegno e furore dello mio petto cha prerupperia in qualche gran rouina.

Fran. Poo, è furioſa la bieſtia, veramente m'hà cera d'eſſere vn homo brauu alla meneſtra.

Ped. Voglio dunque chiamari queſta ancilla, & interrogarela no poco per vidiri ſe hà conſentito con l'animo a tanta mia diſgratia, & pernicioſo infortunio, heus, o là, o di caſa?

Fran. Aſpetta puocu, puocu che te voglio dà lo rieſtu de ru carlinu.

Ped. Clauſa eſt ianua, & neſciuno me reſponni, io mi voglio chiarire di que-

sta cosa in ogni modo, batterò piu forte, vt eo facilius audiāt tic, toc, tuc.

Fran. Chi è? chi è, aspetta vn puocu che addesso venco.

Ped. Accede huc paucis te volo, ascolta, audi queso vbi es? appena posso battere propter dolorem neruorum percussorum.

Fran. Chi è là? que vuoi homo da bene? que vai cercanno? che dici? finiscila che haijo prescia.

Ped. Io voglio solamente dirte doi verbun culi, circa alo trauestimento cha me facisti fari con tanto mio periculo dell'honori, & della vita, perche se io sapessi che tu l'hauessi fatto ad hunc finem & effectum de farmi patire quelle contumelie che hò patite, guai a te, te vorria insegnari a portari respetto all'hommini litterati.

Fran. Voglio che me facci la frusta, mostacciu de spazzacāminu sò stà io sci che t'haijo fattu bastonare, e l'haijo fattu appostà, e bè que vorristi per questo?

Ped. Res palam se habet, la cosa è chiara, oh inhumana, temeraria, audace, falsiloqua, meretrix, inter lenones pessima schiuma, e feccia de tutte le ruffiane.

Fran. Hor lauate vn puocu ru capu con quest'aqqua fresca che te farrà passa la colera.

Ped. Ohimè aijuto, oh dies infaustus, & ca

lamitoſus, oh meum infortunium; cõtra di te mi eſaſpero, contra di te grido inuidioſa fortuna, che da tante felicità che io godeuo quanno me ne ſtauo in Cecilia patria mia natiua, adeſſo me hai precipitato nello colmo delle auuerſitati baſtonato piattonato miſſo a cauallo ſcernito, & vltimo loco bagnato zuppo da capo a piede & quod peijus eſt, non sò ſe ſia aqqua, o pure orina, o brodo, o lauatura de ſcudelle, e chiì n'è ſtato cauſa? Aurelia ſolamente, che gli vengano cento milia mal'anni, Tanti cauſa mali femina ſola fuit; ohime ſento che la humiditate mi è paſſata alli precordij, & ha penetrato ſino allà camiſa; ſento gente per ſtrada, me ne voglio adnari per non eſſere viſto coſi male tractato.

SCENA OTTAVA.

Pantalon, Zanni, & Siluio con il caſſettino ſotto.

Pant. Corri, corri Zuanne che l'hò viſto che hà voltao ſto vicolo a man dritta e beſogna che fazza capo in ſta piazza.

Zan. Laſſe pur far ami che mi ancora l'hò viſto de zà hà da paſſar, ſtaſem quedi

ch'el

ch'el non ze senta, tasì che eccolche adesso vien.

Pant. Eccolo eccolo, a ti Zuanne para, para pia, amazza, al laro, al laro, tienlo forte ch'el non te scappa che adesso lo voio scortegar.

Zan. Passa in za mariol, furbo, impiccado, oh adesso si che faremo i conti, caua fora stò casettin, vedì vn pò Messir se mi v'hò ditt ol vira, vedi che ancora adess el porta adoss.

Silu. Pian Signor Padron; Ohime mi nsò che noua colera sia questa contra de mi, dsim degratia che ve mou a farme st'affront cosi all'improuis.

Pant. Manco mal che hò ricuperai i miei denari, a Siluio assassin, a stò muodo an?mi te ho sempre tegnuo per seruitor fidao, e da ben, e adesso ti me riesci vn furbo, per la prima el te se bastao l'animo de robar diese scudi de saccozza al Capitanio, ti te se anca andao vantando de voler sfresar Franzeschina serua de M. Claudio, ti te sè portao tanto mal con Zuanne, e adesso per farne vna pì bella dell'altre ti me voleui robar el mio cassettin dei denari e delle zoije, ma la non te sè vegnua fatta; Zuanne presto leuaghe la spada che mi te aijudarò a tegnirlo forte.

Sil. Per il rispetto che deuo à voi Signur Pa

dron non me cur de lasserm leuar la spada, ma credime zert che de tutt stè cose che haui dette mi ne sop innozentissimo, circa poi al cassettin, ve dirò com l'è andada.

Zan. Sta spada mela voi vn pò metter m per vuezzarmeghe sel me vegnisse mai voija de andar ala guerra.

Sil. Ohime mi me trouo confuso, e ne sò se sogno, o pur sia vero quest che m'interuien adesso.

Pant. Zuanne leuaghe anche el ferrariolo tra tanto che mi vado in casa a reportar el cassettin al so liogo e informarme da mia fia cò se passaa sta cosa.

Zan. Si si lasè far a mi, ah, ah, tappa tappa, ta, adess mi sarò el Cappatanij, con la spada al fianc, da qua ancora stò fregarol, e ti mettete el me che l'è più lezzier, scambiemo ancha el capell, oh impara adess M. Siluij a farme dispiasir, te recordi quand che ti me spezzasti la me scudella? ò adess nò che ti ne me farai più l'hom adosso.

Sil. E Zanni adesso cognosco che tutte queste mie disgratie son venute da te, e l'hai fatto forse perche mi son sempre proceduto con ti alla domestica, e non ti hò trattato cosi bene, ne ti hò fatte quelle cortesie che meritaui, però te prego che non vogli esser cau

sa

sa della mia ruina per qualche disgusto de poco momento che habbi da me riceuto.

Zan. Mo che te pensaui, che mi fuss qualche minchion ne vira, oh adesso si che impararai o proziedere coi Zentilomini come mi.

Sil. Donche per qualch poga de mala sodisfation che habbi hauta, voi esser causa de farme tanto danno?

Zan. Mo ti non me cognossi, non sai che anca mi sò terribel quando voij; Horsu vien za, che cosa dis mò? te penti di quel che m'hai fatt? mi farati mai piu deplasir? dimmel pur adess, che se nò ne farem vn sguazzett del fatto to e sai adess che hò la spada, sti me fai vegnir rabbia, con vn reuers a te maud in poluere.

Sil. Horsù mene pento si, e ti prometto di non farti mai piu despiacere.

Zan. Che si? che ti muel crianzados velacco: Voi che ti dighi Segnur Ezzelentissimo si, Vostra Signoria & zetera quand che ti parli coi pari mè, Inzinocchiate zù prest, e domanda me perdonanza de quel che ti m'hai fatt, ma stà in zeruell, e guarda che sian parole pietose e piene di zerimonie.

Sil. Veramente cognosco che ne ghe l'honor mio a far quest atto cosi vile, pu-

re per placcar la colera di questa bè-
stia son sforzat a farlo; zanni mio se
mi t'haueß offeso in qualch' cosa
che non men fuß accort te domande
perdon e mette butto inanzi inzinoc-
chioni.

Zan. Che Zanni, che mi te domando, ti
meritaresti adeß che con questa dor-
lindana te taijasse el collo, o al man-
co manc la punta dela zima dela
cappella del nas, voi che ti dighi co-
si, sta a sentir Segnur Illustrissim Zan
Fritella da Valpelosa, se mi haueß
offesa la Vostra Segnuria in fatti, o in
parol, o ancha col pensier, o con l'in-
sogno prego humilmente la vostra
Segnuria Illustrissima che me voia
perdonar.

Sil. Signor Zan Frittella mi ve domand
perdono se vi haueß offes in cosa al-
cuna, o con el pensier, o pur con

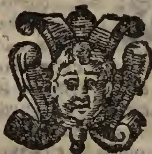
Zan. Ferma ferma, torna da cap vn altra
volta che ti non hai ditto ben, o igno
rant mal criad mostazzo de piegora,
torna a dir vn altra volta, e non
sbaija sti ne voi che te daghi zinquan
ta piatonade.

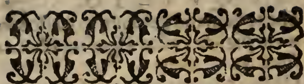
Sil. Oh tu ne voi far troppe, haueresti an-
cora ardir de darme se mi el compor
tassi, da quà questa spada, e l'altre
cose mie, te gastigherò ben io bestia,
e vengane ciò che vole tò, tò, ecco
che

che te domand perdono a questo modo tò pigliat Vostra Signoria Illustrissima.

Zan. Ohime, ohime, aiut, aiut, Signur Pantalon, fermate Siluij, non fuzzir, ohime ala strada corri, pielo ecila.

Il fine dell' Atto Quarto.

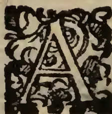




ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Zanni, e Franceschina.

Zan. L sangue de mi che me troui intrigado, le gambe me fa iacomo, iacomo el cul nicolo, nicolò e hò paura che non se descourano tante furbarie che mi retroui hauer fatte, e se M. Pantalon se accorze de questi intrighi, e de queste zinzanie che hò messe contra de Siluij, a son bel e rouinado, e l'è poi fazil cosa che le vegna a sauer, perche Siluij l'andarà a trouar per scusarse e dirrà che son stado mi, che ghe hò trouado tutte ste trappole, e cosi se descourirà el negouij a taliter che mi me retroui intrigat intrigatissem e ne sò come me far a saluarme la vida, finche sarà passada sta furia, che poi col temp se remedia a ogni cosa, si che cred chel sarà mei che me recomandi a Franzeschina che lei me nasconda in casa

sò

sò per quattro, o cinque zorni si si co-si voi far, a la voi chiamar adess, e dirghe el me bisogno tic, toc, Franzeschina, o Franzeschina, potta de mi l'hà bé stoppado el bus dele orecchie che non respond tic, toc, o Franzeschina.

Fran. O te dia la Matalena, io menne veniuo iò piã pianu queta queta acciochе non seme accoriesse la patrona, e tu te mitti a strillà com'vn pazzu pre fa-rete sen i da tuttu ru vicinatu.

Zan. Mo che ne sò tami, vedeu che ti non me respondeui, e pero a te chiamaui cosi fort, perche ti hai da sauer che hò gran bisogno dell fatto tò, e adess sarau el tempo che ti me poireiti far seruisij.

Fran. To non sai che te voglio bene e che per amore tua sopportaria onne gran piso, vij pure se que buò da me che de quello ch'io posso non te mancaraijo mai.

Zan. Verament ti hai rason de hauer stò bon animo inuerso de mi, perche sai che ancora mi te darau el cuor, el fegat, e insina alle medolle per far seruitij, però ti hai da sauer che me trovi vn pò intrigado, e stò in sospett de non intrà in qualche briga, e per quest vorrau che ti me nascondessi in qualche logo qua dentr a la to casa, dóu che fusse segur de poqi star nascost

che nog fusse perigol de negotta.

Fran. O se tu non buo atru che questo, te nasconneraijo ben io in vn luocu,doue non te retrouariano mācu ri sbirri.

Zan. E dou Franceschina me bella, in che logh?

Fran. Te metteraijo nell'arca della farina, o vidi mo se starrai sicuru.

Zā. E nò,me metter tra la farina de gratia.

Fran. E perche non vuo che tecce metta?

Zan. Perche poi podrau esser,che quand tu volessi far el pan m'impastassi ancora mi con quella farina, e me fasessi deuētar pan,e me mettessi a cuoser intel forno,e poi me māzassi e in vltim poi me cagassi ancora, no degratia pensa vn pò qualch'altro logh miior de q̄st.

Fran. Se nò te meteraijo nella stantia delle gagline doue non ce pratica nisciuno atri che io.

Zan. Ne manc questo me pias,perche non vorrau poi che qualche galina,o qual che gall me dess qualche pizzigotto intele gambe.

Fran. In cantina se nò dereto alle butti.

Zan. Ne manch ghe starau volentiera,perche dre ale bott ghe solen pratigar i gatti, che van hilo a far i so seruitij,e non vorrau mo che qualche gatt me sconchigasse le braghe.

Fran. Po non ce affrontaria mancu vàqquà tu, tien a mente se de quante cose hai

paura; horsu dimmello vn puoco tu, doue vorristi che te mettesse?

Zan. Horsu a me resolui ch'el sarà meij che me resolui de andar intell'Arca, perche sel me vien appetitt, me metterò a manzar dela farina, che int'ogni mod l'è squasi come che pan, perche se ne fusl la farina nol se podrau fa pan, el pan l'è fatt de farina.

Fran. Horsu cammina, entra in questa prima stantia a pie pianu, che sta a man ritta, e veierai l'arca che stà aperta, mittite iò dentro, e stiennite luncu, luncu, e dapuò reserrala e non haui paura de niente, che non te retrouarà mai nisciunu.

Zan. Quest è quel che mi hò da car, ma stà in zeruell Franceschina non dir negotta a nigun vè.

Fran. Nò nò non dubbitare, và pur via sicuramente.

Zan. Ecco che adess mène vadi, ma ascolta Franceschina ghe bazziga sorzi in te quell'arca.

Fran. Ohime quante storie che cè rfai, non ce stuo surici nò vatte pure via, e non haui paura.

Zan. Horsu a me fido in tela to parola, e mene vadi adessa nasconderme.

Fran. Scì, scì, và pure, e fà come t'haijo dit t'io; ru pouer homo stà mutu trauagliatu, fà cuntu que haija fatta quae

ribballaria, e perciò va fuijenno; ma que tente è quella che và de quà con tanta furia?

SCENA SECONDA.

Pantalone, Siluio, Franceschina, e M. Claudio.

Pan. DE modo che sta cosa lo no xe vera doncha?

Sil. Vostra Signoria me creda che ne son innozentissimo, chi el stat che ha dett che mi voleti sfesar Franzeschina?

Pant. La mell ha ditto lei proprio con la so bocca, vedila là apunto, bon dì Franzeschina, mi vorraue vn puogo sauer da ti vna cosa, pur che tu me promettì de dirme la veritae.

Fran. Non me rascionare piu de fareme portà l'emmasciate alla mi patrona, e dello riellu vij se que vuo da me e cômanname.

Pant. Nò mi non te voio far portar imbassae, ma vorraue solamente sauer chi xe stao che t'ha ditto che Siluio te voleua sfrelar, dimme la veritae.

Fran. Lo sacciò che mell'hà dittu vna persona che glisse pò creere, e statu Zani mio, e issu non dirria vna cosa per vn atra perche è homo da bene.

Sil. O vedet vn pogh Signor Padron che tutt ste cos son stat inuentioni de quel

traditor de Zanni, lui ancora haurà trouat l'inuention del cassettin dei denari, e dei dies scud del Capitan, ma hò speranza che s'habbia da scoprir la mia innocentia, e la malignità di questo furfante.

Pant. Adesso veramente cominzo a credere che ti xe stao innozente, e che tutte ste cose che xe occorse son stae astutie e furbarie de quel tristo, e sfagurao de Zuanne, ma te imprometto che subbito ch'el me vien inanzi ghe voio insegnar a proziedere.

Fran. E perciò gli'homo da bene staiua paurusa, perche sapiua che hauia fatto lo male, ma voglio veiere io de fareghe perdonare; O dimme vn puocu Signor Pantalone, que mà le hà fattu quigliu sventuratu? que gli farfeste se sapessate doue stà?

Pant. Perche, sassu forsi donde el se staga?

Fran. Lo saccio, ma non vello voglio dicere se prima nô me promittite de perdonaregle, perque issu è vn poueru iouene cusci bonacciu, e se ha fatta quae scappatella sarrà statu più per dapocaijne, che per cattiuitate.

Sil. Nò nò ch'el non sè dubbiti de nient ch'el padron gh vol solament don âdar zelle cose che sà lui, vedì pur de farlo vegnir inanz ch'el non se dubiti de nient.

Pant.

Pant. Sì,si,menalo pur quà da mi, e dighè ch'el farà meijo per lù, che forsi me risoluerò a perdonarghe s'el me vorrà dir la veritae.

Fran. Scì de ratia perdonategle per amore mia,che addesso l'annaraijo a chiamare.

Sil. Verament che chi voleff tegnir cont d'vna tal ingiuria bisognaria amazzarel, ma l non è honor de pigliarse la vendetta contra vn furfant come lù.

Pant. Lassa pur far a mi, che lo voio ben gastigar a mio muodo stò laro furfante ffagurao.

Sil. Oh ecco appunt el Signor Claudij che m'hà fatt l'imbassata del cassettin dei denari,domanden a lù chel ve dirà com'è passata.

Pant. Baso la man Sig. Claudio, mo ben è la veritae che vù hauè ditto a Siluio chel me portasse all'orefese el cassettin dei denari?

Clau. Ah,ah,sì,sì,v'intande,ie sò scio che volete dire, Signor sì che ie liele hò ditte a Siluie, e à me mele hà ditte quel'altre vostre seruitore dele cusine che porte quelle galsone longhe,longhe,longhe che se schiame Scioanne.

Sil. Oh vedì vn pogh sel è ver quel che v'hò ditt mi, ah, ah, eccolo, eccolo che vien fora.

SCENA TERZA.

Zanni, Pantalone, Claudio, Franceſchina, e Siluio.

Zan. OHime Franzeſchina aijutame' che za me ſent che me tremà i budelli.

Pant. Donde ſelo ſto ſſagurao, ah manigoldo, ribaldonazzo, inzinocchiate zoſo furfante, che adeſſo te voio ſtrozzar con le mie mani.

Zan. E Segnur Pantalù de gratia non me atturè la gola perche poi non podrau piu inzottir el boccon.

Pant. Di ſuſo ribaldo, chij xe ſtao, che ha ditto che Siluio hauea tolti i denari al Capitanio?

Zan. A ſon ſtado mi.

Pant. Chij è andao a dir a Franzeſchina che Siluio la volea sfreſar?

Zan. A ſon ſtado mi.

Pant. Chij hà trouao la furbaria dell caſſettin de le mie zoije?

Zan. A ſon ſtado mi.

Pant. Mo perche haſtu trouae tante buſie contra de Siluio?

Zan. Perche vna volta el me andò a romper la me ſcudella.

Cla. Fermate, fermate vne poche de graſie che ie ancore volie videre le fatte mie,

ie hò viste che queste galanthome de Sgioanne è vscite fore de case mie insieme cō Franscheschine, ma dimme vne poche tu altre bone femmine, cō che autorità, con che sgiurisdisione hai haute ardire de menar le hommene in case mie? massimamoente che ie sce hò in case vne filiole versgine, sitelle, che hormai è da marite, ansi che sgia le hò maritate, responde quà sciagurataſce.

Fran. Signòre io non l'haijo menatu in casa, ma l'haijo fattu stare in quella stantia da bassu, perche ru poueritu messe è raccommannatu e gli haijo hauto compassione.

Clau. Come dire, perche l'hai menate in queste stanse da basse non l'hai menate in case mie, a furfantasce sciaguratasce; per tutte le monde se sà benissime che ie son sgentilhome hono rate, e adesse tu vai scercande de lenarme le honor, de tolierme le fame con menar le hommene in case mie quande ie non son in case; Se ie non hauesse paure de qualche confiscasione delle mie robbe, adesse adesse te vorria ficcare vne cortelle innele pansc, ma non dubitar che ie te volie far gastigare come merite.

Pant Horsulo vù hauè ditto vn pezzo, se femo à parlar vn puogo per homo

adesso

adeſſo toccaraue a mi; vien quà ti altro fornimento da forca, che mi hò appunto quà vn pezzo de corda da ligarte qui a ſta ferriada fin tãto che vado a chiamar i sbirri che voio che ti dormi in preſon ſta notte.

Zan. E Segnur Pantalu, de gratia fasi ch'el nõ me ſia fatto tort, e ſoura tutt a ve reccomandi el me honur perche mi non ſon mai ſta in preſon ſe nò dù altre volt che hò fatt a ſgrugnu con dei altri facchì, ohimè non ſtrenzi tanto fort, oh pouerazzo mi, oh pouer Zan Frittella, mo el me par zuſto de ſtar ala berlina ohime, ohime, mo el me mettiua più cont a nom laſsà ligar.

Pant. O ſtà pur ſaldo chel non ghe xe pericolo che ti poſſi ſcappar.

Clau. Eh diche a voi Signore Pantalone Signore Soſcere, hauete più niſcinne altre peſſe de corde da impreſtarme.

Pant. Da che far.

Clau. Voleue far coſi ie ancore a Franſceſchine, ma tante ſarà bone vne ligaſce, paſſa quà ſfaſciate preſentuoſe, moſtre quà quelle mane.

Fran. Ohime, e que haijo fattu io poueraccia me, è tantu tienpu che ſtò in caſa voſtra, e addeſſo per vna bacattella me volitu fà tantu male.

Clau. Vne bagattelle, guarde che bagattelle, a riſiche de farme deuentar biſce-

scerare, da quà queste altre mane, o così, oh adesse si che tesce bisognarà stare alle tue marsce dispette; Horsus Signore Pantalone andame a sciama re le sbirre che ie volie insegnar a queste sciagurate a farme queste vituperie.

Pant. Andemo pur che mi ancora voio far lo impiccar sto pezzo d'aseno.

Zan. E Messir recordeue che son vostro ser uitor, e che l'è tanto tempo che sto in casa vostra.

Fran. Eh Sig. Claudio mio sciate raccommannata questa pouera desgratiata.

Sil. Oh che bella coppia, sò che se son incontrate ben insiem queste doi bone pezze.

Pant. Horsuso andemo a chiamar la corte che voio che i femo gastigar come meritano.

Clau. Sì sì andamescene prestamente ale volte de Corte Sauelle che sens altre trouarem le Bariscelle o le Capitanie.

Sil. Andam pur, azzo che sian gastigati questi insolenti.

Zan. Oh pouer Zan Frittella.

Fran. Oh pouera Franceschina.

Zan. Eh lassa pianzer a mi che me troui in tanti intrighi che ne so come me habbia da far a destrigarmene tri o o o o u.

Fran.

Fran. Lassame pure lamentare a me che per saluarete la vita a tè bisognarà che io vada prescione, oh poueraccia me què dirrà la iente, che io sò stata sempre femmena da bene, e adesso che me farràiju mette prescione la iente pensarà che io haija fattu qualche gran peccatacciu.

Zan. Mo che cosa hò mò da far
Za che m'han volut ligar
E me besogna stà aspettar
Sin che me vorran menar
In preson in Cort Sauella
Poueretto Zan Frittella.

Fran. Ah Frittella traetore
Tu me fai stò dishonore
Perche solo per tu amore
Sto legata a sto cantone
Come chij stà alla berlina
Poueretta Franceschina.

Zan. Eh de gratia non gridar
Tocca a mi de sospirar
Che non haurò da manzar
Perche mi non hò dinar
E stà vuoda la scarsella
Poueretto Zan Frittella.

Fran. E io ancor com hò da fare
Perche s'io men hò da annare
Chi vorrà poi gouernare
Li pollastri e la gallina
Poueretta Franceschina.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano, Zanni, e Franceſchina.

Cap. Stano accisi quanti Pedanti ſe trouano; m'haue mozzecato tanto arrabbiatamente che ancora me ne ſento, mai chiu me intrico co Pedanti, ne co Ragazzi, diale puro le ſpatmate, li caualli, e le ſpogliature, e facciale ciò cha le pare e piace cha io non me ne curo.

Zan. Ah Segnur Cappatanij, adeſſ ſarau el temp che ze poriſſeu aiudar, ve pregamo che voli hauer compaſſiù de nu altri poueretti che ſem ſtà aſſaſſinadi.

Fran. E Signur Capitaniu miu vedete come ſcimo ſtati legati quà a tuortu, de ratia ſciogletece vn puocu.

Cap. O tene mēte che bella coppia de ſordati valoruſi a laſſareſe ligare a cheſſa manera tanto vegliaccamente, a lo manco mence fuſſe ſcuntrato io cha hauerria mannato nporuere chilli mariuole che haueno fatta ſta bella ꝓua.

Fran. E de ratia ſcioglime Signur Capitaniu mie biegliu, e da può commaname in quello che poſſo che ſempre tè farraijo onne ſorte de ſeruitio.

Cap. Hora via, me contento de ſaluarete la vità, puro cha tu me promitti ſens au-

autro de fareme parlare colla Signò-
ra Aurelia meia.

Fran. Tello prometto scì se non vuò atru
che quesso, scioglimi e da puo lassa
far a me.

Cap. Ma io telo dico nnante, io voglio tra-
sire ncasa, e parlareghe dintro a na
quarche cammara cha non cè senta
nisciuno.

Fran. Entrarai ncasa, e farrai quello che
vuò tù.

Zan. Sì sì, pur ch'el ze ssoija, del rest non
importa.

Cap. Hora sù dapoi cha me lo promitti,
mò propio voglio trasiri dintro, ecco
cha te sciogglio Franceschina meià
amoreuole, galante, cortese, aggarba-
ta, hora di mò cha lo Capitanio non
te vole bene, vuoi autro mo?

Fran. Te rengratio per mille volte; Horsu
entra dentro, eccote la porta aperta,
horamai se non sai fare tuo danno.

Cap. E io farraggio come dice Aristotolo,
com'hai lo bene totelo, de manera
cha men'entraraggio dintro chiano
chiano.

Fran. O addesso scì che gle voglio fa dice-
re lo viru a quigliu viecchiu mattu
derru mie patrone, addesso scì che
deuentarà bicchieraru da viru come
diceua issu.

Zan. E mi come dir hò da restar chilò per
guar-

guardia? ſſoijme pur vè Franzeſchina ſti ne voi che rediga ogni coſa al to padrù.

Fran. In quantu a queſto te meretariſſi che te laſſaſſe ſtare cuſcì biellu e legatu, perche ſolamente tu ie ſtatu cauſa de tutti quiſti intricatorij, ma baſta per no farete ſtizzare te voglio ſcioglere sù, hore tè lè contientu aijamai?

Zan. Oh che ſia ringratiat la fortuna, al ſangue de mi ch'el me pariua de ſta in galera, oh adeſſo sì Franzeſchina che te voi meijo che non te voliua za che m'hai liberad da ſt'intrigo, e guarda pur dou che te poſſi fa ſeruiſij pur che el me honor ſia ſaluo, e laſſa poi far a mi.

Fran. Cappari tantu belle cerimonie ſai fare, ſe hauiſci tanti fatti quante hai parole ſarria buonu.

Zan. Mo mì ſon hom da far ancora i fatti quand el beſogna, e ſe mai ſarà ver che mi te poſſi piar per moiera te voi far veder che hò ancha piu fatt che parole.

Fran. Da viru che me pare mill'anni che nù ancora facciamo queſte noſtre nozze ſenſa farece tante parole.

Zan. Sì, sì, laſſa pur far a mi che ſe me reſolui, voi che ſtampem vna furia de Frittellini; Horsù el ſarà meij che ce ne andem via de zà azzò che ſel vegniſſ

gniſſta canaija de i noſtri padrù nõ
ze tornaſſen a ligà vn'altra volta.

Fran. Vattenne pure che addeſſo menne rentro in caſa a vedere vn puocu ſe ſe foſſe quetatu ru romore, fra tantu fà che non teſſe ſcorde de oſſeruareme quello che m'hai promiſſu.

Zan. Che coſa?

Fran. De pigliareme per moglie.

Zan. Sì sì, prouarem vn pò prima come van le coſe, e doſpò ghe ſarà temp a penſarghe, horſu me raccomandi.

Fran. Và nella bon'hora; Dauiru che non mecce laſſaraijo cogliere con tantu prouare, perche aru dì d uoij lé poue re femmene non ſenne puzzu piu fidà de quilt'huomminacci; Horſu voglio entrare ncaſa e vedere vn puocu ſe què fannu ru Capitaniu, e Aurelia, che non credo che ſciano ſtati a perdere tiempu.

SCENA QVINTA.

Siluio ſolo.

Silu. IN fine la non è coſa da animo generoſo il vendicarſi dell'inzurie che ſe riceuono da perſone di poco momento come è queſto Zan Frittella, che ſe bene con tante ſue buſie, & in tanti mi è andato inſidiando alla

vita, contutto quest el l'hà fatto perche'l non hà haut zeruell, però hò pregat el Signor Pantalone a perdonarghe, e mi hà promess de volerlo far, e per quanto vedo, cred che lui stesso sia venut a scioierlo: Hor sia come si voglia, za che si è scoperta la mia innozentia, e che io son fora di tanti intrighi, voglio pur veder se vna volta posso dar fine alli mie trauagli antichi, che per amor della mia Lauinia si lungo tempo hò sopportati; voglio appunto adesso intrarmene in casa per parlargli, e dirgli che non posso più sopportar tante pene, e se la sorte non mi sarà piu che contraria ho speranza di arriuar hoggi al porto d'ogni mia contentezza.

SCENA SESTA.

Pantalone, e Claudio; Capitano, e Aurelia di dentro.

Pant. SI che Suozero mio carissimo trouo che el volerse pijar troppi pensieri xe vna mala cosa; mì per far che tra la dolçezza de le nozze che se hà da far non se interponesse l'amaro de queste brighe tra i miei seruitori ho perdonao a Zuanne, me so chiario che Siluio xe homo da ben; si che per finir

finir de azzuſtar le bilanze, no ghe reſta altro ſi noma de toccar la man a le ſpoſe, e poi ſta ſira far le nozze, e ſta notte dormir accompagnai.

Clau. Voi diſcete molte bene, non biſogne in queſte occaſione moſtrarſe home terribbile, ma biſogne perdonar faſcilmente per eſſer tenute piu preſte per home benigne che per troppe riſgide, e troppe crudelaſce; però ie ancore me contente de perdonar a Frãſceſchine mie ſerue per amore dele noſſe che ſe faranne.

Pant. El ſarà donche meijo de far vegnir a baſſo ſte donne, e che ghe mettemo el dito nell'anello, e coſi ſarà concluſo el parentao.

Clau. Me contante de tutte quelle che volete voi; horſus vie preſtamente, dou'è le voſtre filiole che poi queſte notte ſarà le mie, de graſſie faſcete che ie le vede vne pochette, che proprie adeſſe ie le volie dar vne baſciuſce.

Pant. Mo pian vn puogo non tanta furia, che ghe ſarà tempo, ma zà che ſemo pi veſini a caſa voſtra vedemo vn puogo la Signora Aurelia mia ſpoſa.

Clau. Hauete raſgione, me contante, adeſſe adeſſe le faſcie venir a baſſe con queſte patte, e condiſcione che poi ſubit'andame a vedere le voſtre Signore Lauinie m'intandete?

Pant. Horſuſo voio che le femo vegnir tutte doi quà da baſſo, e che le parlamo ſenſa farghe tante zerimonie, fasì vegnir a baſſo la voſtra che me par mille anni de parlarghe vn puogo, e ſtarghe vn puogo da preſſo, che così per mezzo del parentao, no ghe ſarà pericolo de baſtonae come quando ghè volſi parlar l'altra volta.

Claud. Adeſſe ie le volie ſchiamare, laſſate che ie buſſe ale porte, tic, toc, o de caſe?

Aur. Chij è.

Cap. Chi è laggiù.

Clau. Ohimè Sign. Pantalone, oh pouere Meſtre Claudie, ie hò ſentite doi voſce che m'hà riſpoſte, vne è ſtate le voſce de Aurelie mie filiole, e l'altre è ſtate vne voſce groſſe da home, che diable ſce ſarà, ie ho paure che non ſia quelle ſciagurate de Scioann Frittelle, che Franſceſchine non le habbie menate dentre an altre volte, e forſe che ie non liele hò ditte che non mene piu hommene in caſe mie, e non la vol intandere, vne volte iè liele ho perdonate, adeſſe lie volie inſeghare a portarme vbedienſe.

Pant. Ohimei M. Claudio, mi hò paura che la non ſia qualche Frittella pì groſſa, perche quella voſe de homo, la non mé par la voſe del mio ſeruitor

tor Zuan Frittella, ma voio che nu vedemo vn po ben sta cosa, perche la sè cosa che importa, ma chij poraue mai esser stò becco cornuo che stà dentro, al sangue de mi che voio che ghe demo vn incarca de bastonae.

Clau. Ale sangue de Sgiude che adesse adesse volie che l'insegname a fare linsolense in case de le sgentilhommene honorate come son ie, volie che l'amassame e che le sbudelame cosi bell e viue, e poi volie che le spolpame, e dele sue osse volie che ne fasceme tante pettene, che pareranne tante pettene dauolie per pettinare le capelle quande non voliene stare abassate.

Pant. Mi ancora dubbito che i cauelli non vorranno star bassi, ma che se cominzaranno a inalzare massimamente de zà, e de là soura le tempie cò fà quei vselazzi che cantano la notte che se domanda Gufi, o alocchi, basta in somma quei che han la corne.

Clau. Horsus zitte, zitte degrassie che adesse ie volie intrar in case, perche disse le prouerbie che Audasces fortuna iuuat, e se sci è sgente dentre subite che me vede me, che son le patrone subite scappara fore, voi stateuene quà alle mie porte e piliate in mane queste stanghe dell'vsce, e alle prime

ché scappe fore datele con le stanghe a trauerse delle schine chè subite le farete cascar in terre.

Pant. Horsuso donche, lassè pur far a mi, che subito ch'el vien a basso; mi ghe coijo sens altro, meghe voijo anco cauar la zimarra per star pi lesto, e per poderghe dar meijo, lasse pur che'el vegna a basso; che al primo che vien fuora ghe fago el seruitio.

Clau. Horsus ecche che iè vò dentre, state in ordine Signore Pantalone adesse iè cominse a salir le scale, in ordine Signore Pantalone.

Pant. Ghe voio ben mi insegnar deintrar a sto mudodo in casa dei homini honorai doue ghe sè Zidelle da maritar.

Cap. Chi è là?

Clau. Ohime queste è vn home molte terribile; è melie che iè mene vade, che se nò me amazzarie.

Pant. Ah, ah, ti voleui fuzzir via, o tiò, tiò, tiò piate queste sfazzado, o và intta mo in casa d'altri.

Clau. Ohime le spalle, ohime le schine, fermate, fermate diable, te vegne le cancre vecchiasce basbosee, beccasce, cornutasce, me hai spessate tutte le osse ohimè, o pouerete me aiute che non me posse rissare.

Pant. O che sia maledetta la disgratia, deme la man, perdoneme, che non ve

haueno cognosſuo.

Clau. O vegna le cancare alle fortune, ſon pur grande, e groſſe, me poteuate pur videre.

Pant. Mo non me hauè ditto vù che deſſe al primo che inſciua fuora? mi ho fat to zuſto come el me ſtà ordinao ſenſa preterir niente de quel che me hauè comeſſo mò chi haueſſe mai penſao che fuſte vegnuo vu per el primo?

Clau. Se non hò potute far altre, perche hò viſte in cammere vn home con le ſpade sfoderate, che ſe ie non fuſgiue alle volte delle ſcale ſarria rouinate per che m'hauerie amaſſate ſens'altre.

Pant. Bona de muodo che queſt'huomo da ben chè tegniua la ſpada sfoderaa el ſerie ſtaua in cammera? mo mi creſdo che ſubito che vù ghè haue vòltao la ſchina el ſarà tornao a rinfoderar la ſpada, mo ben che coſa ſtaua a far in cammera ſto ſſagurao.

Clau. Ie le hò trouate che ſtaua parlande con le mie filiole, e diſceua ſcerte parolette amoroſe, e diſceue nō sò che de bene mie, core mie, e de queſte ſcioſe, ie non le hò potute intandere bene ſcio che ſe diſceſſe, hò bē inteſe adeſſe le ſtanghe che me hà rotte tutte le ſchine, ohi, ohi, ohime; oh come me dol forte vecchiaſce barbaſciaſce.

Pant. Mo ſe non vè hò viſto?

Clau. Te deueue metter le osciale.

Pant. Mo mi non ghe hò pensao.

Clau. E ie te diche cosi che bisognaue pensarsce.

Pant. Horsuso via mò non montè in colera degratia.

Clau. Le mal'anne che Die te die.

Pant. Horsuso chel non sarà gnente, feue mettere desdotto, oh vinti cornette che subito ve passarà el dolor.

Clau. Le cornette te posse essere derete, alle sangue dele diable che se non fusse per non guastar queste matrimonie ie te vorrie insegnare de aprir le osche quande se dà le stangate.

Pant. O via ch'el non sarà niente, andemo a casa mia, che forsi tra tanto passarà via stò cattiuo pianedo del Cauricorno; e dospoi ghe ritorneremo de niouo, almanco in casa mia non ghe sarà ste brighe, si che come vedigo in casa mia non ghe sè sti pericoli.

Clau. Die le fasce, ma ie ho sempre sentite dire che le disgratie non vien mai so le ma accompagnate come le scirase.

Pant. Mò s'el *Zielo* cascasse a basso, ghe chiapparaue sotto tutte le quaije vegnì via che in casa mia nò ghe sè ste cose, andemo a chiamar mia fia.

Clau. Andame ma me rincresce che le mie spose me vederà con le colle torte, che sie maledette le stanghe, e

chij me sce hà date.

Pant. Andemo che adesso fò vegnir a basso Lauinia sensa tante Ziranùole tic, toc, o de casa? chi è qua suso, el non risponde nissun, Lauinia deue star in cammera a cusir.

Clau. Degrasie videte vn poche che belle lauore hà per le mane.

Pant. Adesso, adesso, tic, toc, tuc eilà? chi è de soura?

SCENA SETTIMA.

Siluio, e Lauinia di dentro, Pantalon, e Claudio.

Silu. CI sò io.

Lau. Vi son io.

Pant. Ohimiei oh pouerazzo mi, vn io mascolino, e vn io femminino.

Clau. Oh appunte appunte queste sce mancaue per mandarsce tutte doi ala volta de Cornete.

Pant. Quel primo io el me è parsa la vose de Siluio, ma mi ghe hò pur ditto tante volte che non se fermi in casa quando Lauinia sta sola.

Clau. L'hauerà fatte fermar lei per non star cosi sole perche vne Sitelle come lei se spiritarie a star sole in case a queste hore; disceuate poi che in case vostre non scera pericul de queste sciosse.

Pant. Per conto dell'esser Siluio in casa non sarane niente, ma alla vose mi hò sèntito ch'el stà in cammera con Lauinia, e pur inanzi che me sia partio de casa ghe hò inchiauao la porta de la cammera, e ecco quà la chiaue che la hò in saccozza, do pouerazzo mi, qualche altro imbroijo sarà questo.

Clau. Tâte ne crede ancor ie, però guardate che non v'introuenghe come a me che non scè rleuate qualche stâgate.

Pant. Qualche minchion, nò nò mi son homo che non me piase de correr così in furia, massime doue ghe sè perigolo de bastonae, mi non voio intrar in casa altramente perche non posso sauer che zente ghe sia.

Clau. Douche che partite se hà da piliar, queste son sciosse che le bisogne sciarire.

Pant. Per chiarirle mi non tegno che ghe sia altro rimedio che andar a chiamar diese o dodese dei mazzori amighi che nù habbiemo, e che ze ne vegnimo quà tutti armai, e così non hauerem paura de intrar dentro, e gastigar sti assassini che son entrai in casa nostra a dishonorarze.

Clau. Dauere che queste è vne bone pensate, andame à schiamar queste sgente e armasce tutte da cape a piede e poi volie che vedeme chij son queste

fur-

furbasce che stanne dentre se credesse de buttàr sgiu le case è de portarsce fine alle arteliaria, andeme prestàmente.

Pant. Via, via che questo no sè tempo da perdere.

SCENA OTTAVA.

Pedante, Ragazzo, e Zanni.

Ped. NVlla dies adeo est australibus humi da nimbis, Non intermissis vt pluath imber aquis. Non dura sempre la tempesta nello mari, nè sempre la gelida inuernatà copre la cima delli alti monti di candida & alba neue.

Rag. Oh ecco qua il mio Màstro, voglio veder con bell modo di far pace con lui.

Ped. Ne la mutabbile fortuna è sempre de vno humore, ma est credendum che doppo lo friddo inuerno, ne venga la florida primauera, doppo le oscure tenebre nocturne, ne venga lo chiaro e lucido giorno, doppo molti angosciosi trauagli, ne venga vna felice tranquillità di animo.

Rag. O che parole eleganti, non par che sputi perle.

Ped. Cosi credo & spero che introuerrà a

me, ideſt che doppo tanti paſſati trauagli & ſiniſtri auuenimenti che in queſto calamitoſo, & in fauſto giorno hò ſopportati patientemente, ſpero che hormai la fortuna ſi ſarrà ſatia de pigliareſe ſpaſſo delli fatti miei; ma ecco quà lo male morigerato mio ſcolaro; è poſſibile che ancora habbij faccia de venirimi innanti?

Rag. Di gratia Signor Maſtro perdonatemi, che nella cóſa del cauallo io non ci hò colpa, ma fù q̃l Capitanio Napolitano ſe vene ricordate bene.

Ped. Fuſti ben tu ancora in eptule, & ſine moribus, non voglio dar loco alla colera che ſarei sforzato a metterti le mano addoſſo, non ſine effuſione ſanguinis, ma vn penſiero caccia l'altro, l'aqqua, o orina che mi è ſtata gettata vltimamente me hà cancellata in parte la memoria delle precedenti ſtaffilate.

Rag. Horſu dunque facemo pace.

Zan. Che paſe? che paſe, guerra, guerra, preſt ſegnur Maſter, andè a tor vna ſpada, e vn corſalett, o vna ſtorta, che anca mi andarò a buſcar vn ſpedo, o vna labarda.

Ped. Quid noui ſupereſt? che ci è di nouo? perche ſtai turbato?

Zan. E via andeue a veſtir tutto de ferro che s'hà da combatter, via faſi preſt

ch'el

ch'el Segnur Pantalu v'aſpetta in piazza Nauona.
Rag. E ben che ci è di nouo Zanni, che ſtai coſi in colera?
Zan. E ſtà quedo ti altro figadell, va anca ti a piar vn temperatì, e mettet in ordene ſti ne voi diuentar vn beccarel de quei pizzenini anca ti preſt, preſt.
Ped. È poſſibbile cha non ſe poſſa ſapiri la cauſa? che guerra? che beccarello? che rumore è queſto?
Zan. L'è chilò in caſa noſtra, che ne sò ſel gh'è i ſpiriti, o i ladri, o i sbirri, o quel che ſe ſia, baſta ch'el ſe ghe ſente zente dentro.
Ped. Gente dentro in caſa?
Zan. Segnur sì, anzi che non ſolamente ſe ſente zente in caſa noſtra ma anca in caſa de tutti ſti veſini, come in caſa chilò del Segnur Claudij el gh'è nõ ſo che romor de ſpade sfoderade, e infoderade, in ſomma el ghè biſogna hommini armadi, perche el ſe hà da menar le man, el ſe hà da combatter, taijar a pezzi, amazzar, e far coſe de fogh.
Ped. Dic mihi queſo Ioannes, che gente ſi dice che ſia queſta che è intrata in queſte caſe circumuicine, ſon hommini, o donne, o fantaſme?
Zan. Son hommeni con vn palmo de, de,
de

de barba, non sò mo se son Turchi, o banditi, o ladri; Horsù via prest, ande a trouar poi M. Pantalu, e M. Claudij che ze aspettan in campo de fior.

Ped. Expecta parumper, che senza pigliar arme vederò io con la prudentia mia de remediari a ogni cosa, perche nelle guerre nō solamente si ricerca l'arme, ma ancora la eloquentia, e la dottrina per sapere trattare l'accordo cō li nemmici, e questa dottrina è quella cha è piu stimata che l'arme, & però optime ahit Poeta mentre dice. Cædant arma, togæ, togæ idest litteris alla dottrina, alla scientia perche quella.

Zan. E de gratia andè in bordell, che deiauol, ve par tempo adess de starme a romper el zeruell con ste vostre paro le in bus, e in bas, ch'el nō se pol mai intender quel che volì dir fasì come v'hò ditto mi, e non zerche tante instorie, veghi via prest se nō volì ch'el padrù ve taghi vna brauada.

Rag. Oh via Sior Mastro non dubbitate che voglio venir ancor io, e voglio portar questo temperino che hò dentro al pennarolo, e poi ancora se bisognarà hò il callamaro con la punta da ficcarla in corpo a qualcheduno.

Zan. Oh via mo andè a tor la spada che voi che femo vn eserzito tutto de

hom-

hommeni valorosi, e poi guai a chi se
ze incontra denanzi.

Ped. Per obbedire allo patrone, verrò doue tu voi, la spada io non l'hò, perche, non hoc mea est professio, non hò mai atteso all'arme, ma solamente hò dato opera alli studi litterarij, però annamo a trouare lo Signore Pantalone, che se non altro, io pigliaraggio lo Calepino per reparari li propulsaculi delli inimmici, & in cambio della spada, pigliarò vn neruo de boue che adopro nella scola per gastigar li scolari.

Zan. Andam pur a trouar sta nostra brigada, e dospo farrì quel che volì vù.

Rag. Andiamo, andiamo allegramente, alla guerra, alla guerra, nō ci mancaria altro se non il tamburro.

Zan. Sì sì ala guerra dei maccarù, e dele lasagne.

Ped. Eamus che io farrò lo Capitanio dell'Armata.

SCENA NONA.

Franceschina sola.

Fran. OH pouerettame che voglio fare, che io sò stata causa de tantu male, haijo lassatu entrar in casa ru Capitaniu, e haijo paura che issu nō haija da essere la ruina mia; Haijo

ntisu quann'è venutu sù M. Claudiu, e può sean'è fussitu via; Ma chi haueffe mai pensatu che Aurelia che fa ciua tantu dello schiffo se fosse addomestecata con ru Capitaniu, e prima nõ ne voliua senti fumo addesso senne stanno in cammera tutti dui che se basciano a più potere, e fanno vn fracasso che par che sciano dece persone, beati loro che suò iuuini, e che lo puozzu fare, ma io poueraccia me che so vecchia horamai, non hò vn cane che m'abbaije se non quigliu desgratiatu de Ioan Frittella, che ce rfa dello nnamoratu con mico, ma non fà mai altro che parole, che se facesse da viru, a quest'hora non me besognaria dormì sola, pure lui m'ha promissu de sposareme, non sò puoi quello che se farrà, fatte cuntu che me pare mill'anni che facciamo nù ancora quistu nuostru parentatu, e se ben scimo poueritti dice ru prouerbio che tale carne tale cotiegliu, quãn'haijo sentitu che quisti quassù se dauauano quigli basciti, men haiju fatta veni voglia a me ancora, ma è meglio ch'io me parta de quà per fuijre gli romuri, perche come M. Claudio retorna vn'altra volta a casa non voglio che mecce troue.

SCENA DECIMA.

Pantalone, Pedante, Claudio, Ragazzo, e Zanni con arme.

Pant. HOrſuſo, via valent'hommini, ognun ſtaga in zeruello e ſe sforzi a menar le man.

Ped. Laſſate fari a me, che per defenneri la noſtra caſa non mi curo de mettere da banna la toga, e deuentari homo d'arme.

Rag. E io ancora farò la parte mia ſe biſognarà far a ſaſſi, mi baſta l'animo di farli fuggir tutti perche hò vna fionda che arriua vn miglio diſcoſto.

Zan. E mi li voi infilzar come tanti beccafighi, e voi che ne fema vna ſpitada de zinquanta, o ſeſſanta de ſti malandrini purche non ſian ſpiriti, perche con quela ſort de canaija no ghe val ne ſpada, ne arcabus, ne altra ſort de armadura.

Clau. Che ſpirite, ie non hò paure ſe ben ſcè fuſſe le gran diable, venga pur ſpirite quante ſe vole, che ie linſegnarò de intrar i caſe mie ſenſe mie liſcéſe.

Ped. Abſit hoc a nobis, e queſto nò, non piaccia a i Cieli, che ſiano ſpiriti, perche come animali incorporei nõ poſſono eſſere offeſi dalle punte delle acute ſpade, itaque di modo che noi ne andareſſimo di ſotto.

Rag.

Rag. O si son spiriti, io non ci sò bono a combatter con loro.

Pant Sù via valorosi, che se ben anche fusseró spiriti hauì paura? non saueu che i spiriti che van per le case se domandan spiriti familiari, e non fanno mal?

Zan. A sò posta, ò familiari, ò nön famiIiari, mi no ghe voi far altro.

Cla. Horsus vie resolusione, e cote; chij de voi vol esser le prime a intrar dentre?

Ped. Io nò.

Rag. Ne io.

Zan. Ne manco mí.

Pant. Mi voio star de fuora per guardia.

Clau. Oh che braue foldate, horsus venite quà tutte sgiocamole alle morre, a chij ha da esser le prime a intrare.

Ped. Me contento.

Zan. E anca mi.

Rag. E io ancora.

Pant. O via.

Clau. E da chij?

Ped. Dallo Sig. Pantalone come più vecchio de tutti li altri.

Zan. Messir nò dall Ragazzo come piu pizzenin de tutt.

Rag. Oh via da me sù.

Clau. Son contento via sù dalle piscinine.

Zan. Puu quante man vna appres l'altra.

Clau. Spettate son scinque, e quattre a noue, e doi che son vndesce, e vne che

fa

fa dodesce, e tre che son quindesce sgiuste sgiuste.

Pant. Vedi vn puogo a chij tocca?

Clau. Adesse, adesse, cominsame dalle ragasse, e vne, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Pant. El tocca a ti *Zuahne*.

Zan. Che, che, mi non hò visto negotta de stà cosa, nò, nò, torne pur da capo, che voi vedì el fatto mè.

Clau. Se è toccate a tè le conte, che scè voi tante sciascère.

Ped. Ita est, a tè è toccato lo punto, & a tè tocca ad annare, via valent'homo.

Rag. E vero è toccato a te *Zanni*, và pur via.

Zan. Doh che vegna el cancar ala fortuna, tutti costor me dà contra, in somma mi no ghe voi andà ch'el non me basta l'anemo.

Clau. Và vie poltronasce se ne voi che tutte venime adosse a te, e te dame de le botte.

Rag. Via che se no tutti ce voltamo contra a te.

Pant. Camina và inanzi minchion dospoi chel te xe toccào.

Ped. Via pusillanimus, & meticulosus, che hai paura? non vidi cha simo tanti a darti animo, & tamen hai paura.

Zan. Horsù dospoi ch'el non se pol fà de manch, e che besogna che ghe vada,

a ve

a ve fò sauer a tutt i, e si me protest che ghe vaghi mal volontera, horsu a voi far vn cor de lion, e intrar dentro, stasì in zeruell vù altri con le spade, che adess mene vadi in casa de M. Claudij per taijar a pezzi sta canaija, che ghe voliua intrar denter sensa lisenza.

Pant. Sù via valenthom.

Clau. Non hauer paure de niente.

Rag. Và via non dubitare.

Ped. Eh perche torni a reto?

Zan. De gratia M. Claudij, zà che l'è casa vostra, andeghe vù che ghe siu piu pratego de mi, perche mi ne sò le scale, e ne troui la strada da salì adalt.

Pant. Moia moia, mo ben a che ziogo zoghemo, mo starem quà tutta stà sira sensa far gnente.

Zan. Hauì bon tempo vù altri che vene stè da banda e volì che me metta a perigolo in vna casa che no ghe son pratego.

Clau. Sù sù poltronasce, imbriaconasce, entre dentre se ne voi che te talie vne gambe con queste mie spade.

Rag. E io tene tagliarò vn'altra con questo mio temperino.

Zan. Ah, ah, pian fermeue, mo che, volì poi che camini col cul? guarda che bella discritiu.

Pant. Mò via donche và suso.

Zan. Eccom che adess a vaghi, a dighi a vù M. Pantalon feme vn pò d'anem e vegnim apress àzzò che el non me intrass qualche spirito intell cul.

Pant. Ecco che te vegno da presso, non te dubitar che sarò mi in tua difesa.

Zan. Pa, pa, pa, pa; oh canaia veghi a bass se voli vergotta, che ghè zente chi lò che ve responderan, pa, pa, pa, pa, pa.

Clau. Non dubitare non hauere paure che sce feme qui tutte per aiutarte.

Zan. Nò, nò, mi non hò paura altrament pa, pa, pà, pa, pa.

Rag. Non hà paura ma in tanto trema.

Pant. Horsuso via fenimola, mo adesso sì ch'el me par de star a vna Comedia.

Ped. Heus? o là? à cui dico io, vidi cha te taglio vn braccio con questa storta euaginata.

Zan. Adess, adess fradell horsus lassem far a mi che voi bussar forte fort quà ala porta per metterghe paura a sta canaija che stà de denter, e poi subet meue voi andà de soura, e taijar a chi vn brazzo, a chij vna gamba, a chij vna cosa; e a chij vn'altra.

Rag. Oh via resoluiti.

Zan. Adess, adess farò, che tutt quei ch'è de denter se cagaran intele braghe tic, toc, tic, toc, tuc.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Capitanio, Zanni, Claudio, Aurelia, Siluio, Lauinia, Pantalone, Ragazzo, e Pedante.

Cap. CHij è là, chij è là?

Zan. Ohimie, me recomādi brigaga, no l'è temp de ſtar chilò per adeſſ.

Rag. Guarda come ſe ne fugge, non l'arriuaria manco el vento.

Cap. Vienetenne Signora Aurelia meia, e mentre ſi con mico non te dubbetare de niente.

Aur. De teſto ne ſon ſicura, e lo douete fare come mio marito.

Clau. Oh, oh videte, videte, oh queſte ſi che è belle.

Silu. Andiam pur in ſtrada ancor noi chel m'è parſo de ſentir el Sig. Pantalon, dateme la man che non caſcate.

Lau. Andiano pur doue vò volete.

Pant. Moia moia, che xe queſto che vedo, Siluio, e mia fia ſe tengon ſtretti per la mano; mo ben Lauinia traditora, e ti altro fio d'vn becco cornuo, con che autoritae tocchi la man à mia fia? che ſignifica ſta coſa? che nouitae xe queſta?

Silu. Son veramente nouità a voi Signor Pantalone, ma ſappiate che Lauinia

è mia

è mia ſpoſa, e ſe bene io fin quì ſon
ſtato voſtro ſeruitore, con tutto queſt
mi non me tengo d'eſſer da manc de
voi, e sò zert che quand me cognoſ-
ſerete haueri dacat che mi ſia voſtro
parent.

Ped. Proſit, bon prò vi faccia a tutti quat-
tro.

Clau. Non l'hò ditte ie Signore Pantalo-
ne, o adeſſe sì che poteme andar tut-
te doi a tirar vne carroſſe inſieme; ſi
che ſce poteme dar le mane, che tut-
te doi ſeme nate ſotto quelle pianete
che ſe domanda Capricorne.

Cap. Non c'è corna cha tenga la Segnora
Aurelia ſarrà mogliera à me quanno
chiacerà a Voſſoria, e quanno no ve
chiaceſſe, e cha no me la voliſſeuo da
re, ve vorria fare bedere mò, mò, cò
cheſta mia forebbona ſpata iettare a
terra cheſſa caſa, fracaſſare lo titto,
ſmenuzzare le pietre, tritare le calci-
naccie, sporuere tutte le mattune.

Clau. Ohime fermate, fermate de graſie,
non piu che ie mene contente sì, sì,
faſcete quelle che volete voi, ma non
ſtate piu a parlar de queſte ſcioſſe de
ruuinar, de fracaſſar, de ſminuſſar
che ie non vorrie che me faſceſſe
ſpendere a far reconciar le caſe.

Pant. Fermeue vn puogo de gratia, che mi
ancora voio ſauer el fatto mio, Siluio
ſegui-

ſeguita vn puogo a dir quel che ti hà-
ueui cominzao.

Silu. Diceuo che quando V. S. ſaprà chij ſon io, & la cauſa perche mi ſia meſ-ſo per ſeruitor in caſa ſua, & il gran-de amor che hò portato alla Signora Lauinia ſua figlioła, ſi degnarà di con cedermela per moglie.

Lau. Veramente Sig. Padre è di raggione che V.S. ci conſenti, hauendo egli fat-to tanto per amor mio, e per conſe-guirmi.

Clau. Oh adeſſe vorrie dir quattre parole ancor ie, perche ie ancore vorrie vi-dere con chij hò da imparentare, e a chij ho da dare le mie filiole; però diſeteme vn poche Sig. Capitanie, de chij ſete filiole diſcetemele de graſ-ſie, perche ſe hauete da eſſer mie ſge-nere, è douere che ie ſappie con chij habbie da apparentare, ſcioè chi hab-bijne à eſſere le parente.

Ped. Equum eſt, ha raggione lo Siore Clau dio, però dategli alo manco cheſta ſodisfationi allo pouero vecchio az-zò cha reſti ſodisfatto.

Cap. E douere cha lo ſappiate, è cha lo ſap piate da me mediſemo, e pre bocca meia, perche ſe bene da quale ſe vo-glia perſona poterriſſeuo ſapere la nome dello valore meio, lo quale già s'è deuolgato per sì nell'Indie co tut-

to

to chesso nesciuno ve saperria dicere propriaméte la mia proggenie, perche quanno ch'io me partij da Roma, cha patremo ch'era Venetiano me mannò a Napole pe comprare certe mercātie, me venne voglia de annaremenne alla guerra, e fui fatto subbeto Capetanio, a tale cha come retornai a Napole tut te me chiamauano Capetanio, e ma chiu sonco stato chiamato co lo nome mio viro cha era Horatio.

Pant. Ohimiei che sento? suo pare iera Vigniesian, e lo mandò a Napoli a comprar dele mercantie, dunque el vostro nome vero sè Horatio?

Cap. Sempre m'è parso cha chisso assomegli tutto a patremo allo parlare, e ancora allo mostaccio, ma isso all'hora non hauiua la varua bianca. Io sonco Horatio si, perche lo dicite?

Pant. Oh fio mio, zà sento ch'el sāgue messe riscalda dentro dele vene el xè mio fio sens'altro. Oh fio mio mio dolzissimo, abrazza el tuo Missier pare, mi sō quello che te mandai a Napoli, e dospoi me fu ditto che ti eri morto.

Cap. O caro Siore patre, gia me pariua de raffigurareue alla cera, Eccome cha sonco viuo adesso chiu cha mai, e nō è lo viro cha io sia muorto, e chij tel'hà ditto hà ditto na grā buscia, e puro telo se criso cha nò Capetanio como son co io, cha nō haggio manco paura del

la morte fusse muorto accosi priesto.

Clau. Oh, oh, oh, che sciosse ie sente, donche queste è quelle vostre filiol delle qual mi hauete recontate tante le volte, che voi disceuate che era morte.

Pant. Quello xè esso, Horsuso Horatio mio dolze e nō piu Capitan; Ecco quà Zorzetto vostro fradello, tocche ue la man.

Cap. Toccame la mano bene mio, oh sentiuo be io cha lo sangue me tiraua, e che quanno viddi cha lo mastro gle voliua dare lo cauallo forria despiaciuto como de cosa mia ,ppria, e però io l'aijutai, e no buozi cha ncell odesse.

Rag. Oh Signor Horatio fratello mio honorando, ecco che io come minore meuuirendo vbidientissimo e vi ringratio de tanti fauori che mi hauete fatti.

Ped. Et ego quoque gratulor me rallegro Signor Horatio ch'hauite retrouato lo vostro patre cō li vostri parenti vtriusque sexus.

Pant. Stasi vn puogo quedi de gratia. Horsuso Horatio, ecco quà Lauinia tua sorella che ancora lei hà tiolto marito zusto in quel muodo cō ti hai fatto ti hā prima fatto tra de lor q' che hā voluo, e dospoi mene han domādao lizentia.

Lau. Dunque questo è Horatio mio fratello?

Cap. Io sonco isso, mà chij è quiss'autro vuostro marito, o spulo, o amico cha ve lo tenite accosì stritto pe la mano?

Lau. Questo è mio marito che già mi ha

dato

dato la fede di volermi sposare.
Silu. Mi sarò ancora vostro seruitor Signor Horatio, za che siu fratell dela Signora Lauinia, alla qual prometto d'esser non solamente bon marito ma ancora seruitor, e schiauo a lei, e anch a tutti i sò parent.
Cap. O vaso la mano de V. Signoria, co nui autri huonimeni de guerra non ce accorre tante cerimonnie.
Clau. Oh, oh oh fermate vn poche de grassie, che ie hosgi hò cominsate a retrouar le filiole dell'altre, chij sà che non ritrouasse ancore le mie, discete vn poche voi galanthome, come ve sciamate voi come è le vostre nome veramente.
Sil. Mi non hò altro nome che Siluio al vostro seruitij.
Cla. All'effisgiee alle fattesse delle mostase, queste me pare Siluie mie filiole, ma alle parlare non me par che sia esse, discete vn poche vne cose Signore Siluie, sete mai state in Fransce voi?
Pant. Guarda la gamba, che s'el ghe fusse stao mi non vorraue darghe mia fia che non la fascesse andar in Franza, anca lei in vna notte.
Ped. Hoc absit, che non deuentassimo tutti infranciosati.
Silu. Mi non sò se dsì dauer, o per burla, se dsì dauer, in Franza mi ghe son stat mentr ero piccolin, e quella è la mia patria, & il mio paes è vna dele prin-

zipalissime Città che sia in quel Regno, è questa è Parigi, dou mi ghe hò mio pader con tutt i altri parenti.

Pant. Mo donche se vù sè Franzese, perche parleu all'vsanza de Bologna.

Sil. Perche in Bologna me ghe mandò mio padre a studio, e stetti lì molti anni, doue appresi questo parlar, poi volsi venir a veder Roma, e m'innamorai della Sig. Lauinia, la qual ha hauta in me tanta forza che se ben men ero retornad a Bologna a seguitar i miei studij l'è bisognad che mene sia tornad a Roma vn'altra volta doue spinto dall'amor ho fatto quel che hò fatto.

Clau. O che sie ringratiate le stelle, ie hò paure de non me morire p troppe alegresse, oh filiole mie diletissime, lusce delle mie oschie, bastone delle mie veshiesse, basciate le vostre affassionatissime Patre; Ie son quelle che vè hò mãdate al Studie à Bologne, ie son quelle che ve mãdaue le dinare da spendere, appũte hosge ne hò rasgionate de voi quì con le Signore Pantalone.

Pant. Xe la veritae, oh che contentezza, oh che gaudio, oh che felizitae xe la nostra.

Silu. Voi dunque sete mio pader, oh adess si che vedo che tutti i miei passati trauagli si son conuertiti in alegrezza, Ecco Sig. Pader che mi me ve rassegno per vostro obedientissimo figliol, e ve do-

mand perdon se ve hò offeso con trasgredir i vostri comandament e lassar andar i studij da banda.

Clau. Non importe, ie te perdone, e se bene le Sig. Lauinie haueue da esser le mie molie, ie le fasceue p hauer filiole maschie, ma adesse che vede che voi sete viue, me contente che ve le piliate voi.

Pant. E mi ancora me contento che mio fio piglia la Sig. Aurelia, laqual haueua zà da esser la mia, perche stan meijo zouine con zouini, che vna zouena con vn vecchio.

Ped. Quod igitur bonũ felix, faustum, fortunatumq; sit omnibus, & singulis, mi ralegro che si faccino cheste nozze.

Rag. Et io ancora me ne ralegro, perche si mangiarà delli confetti, e si starà alegramente.

Pant. Si che Sig. Siluio mi son cõtentissimo de darue mia fia per vostra sposa, ma vel digo porteue ben insieme, e nõ ghe lassè mãcar niente de quel che ghe bisogna; tra noi non ghe occorrerà dote perche se fà el scambio, hor sùsso cosi sarà bel e concluso el parentao.

Silu. Oh zorno per me felizissimo, l'è pur zonto vna volta quel che da tãto temp in zà hò desiderato.

Lau. Gliè pur arriuata l'hora di tanta mia contentezza.

Clau. Viene quà Aurelie, che ie ancore me contente de darte alle Signore Capi-

tanie per sue lesgitime Spose, state alegre ancore voi.

Cap. Ecco Signora Aurelia cha ve dedico chesta mia potētissima destra in signo dello granmissimo amore cha sempre v'haggio portato.

Aur. Testo l'sò sicuramēte, e siat sicur ancor voi che da me ne sete molto bien remunerato.

SCENA DVODECIMA.

Zanne, con Francesthina, Pantalone, Claudio, Pedante, Ragazzo, Siluio, Lauinia, Capitano, & Aurelia.

Zan. VIen via Franzeschina me galant, pùù, vedì, vedì quanta brigada che s'è redutta chilò in tel nostro vesinado; Zert che Messir Pantalon hauerà tolt moiera ch'el me hauiua za dite ogni cosa.

Pant. Ralegrate anche ti Zuanne ch'el xe fatto doi pera de nozze in vn tempo, vedistu qua che mi hò maridao Lauinia e hò da moiera al Capetanio, che adesso xe Horatio mio fio.

Cap. Beneuenca Cola Ianni mio aggarbato, stà allegramente cha te boglio fare ballare tutt'hoie.

Zã. Segnur Capatanij ve ringratio, piu prest feme far la cusina e attender alle coss dol magnament.

Ped. Sardanaparus alter, non pensa mai ad altru se no allo manciari.

Rag. Cosi fanno i golosi come lui.

Clau. Alegresse, alegresse Franscefchine, alegresse.

Fran. Tietelle pure pre te le creste che io non le voglio atramente.

Silu. Signora ste vn pò alegra vù ancora, com ve sentì? stasì ben?

Lau. Io stò ben quando è ben di voi Signor Siluio mio caro.

Zan. Eh, eh che belle paroline amoros, ma vedì de gratia quante sort de parlà guardè che Diuersi Linguazzi che son sti nostri.

Lau. Veramente gliè vna bella mesticanza con tanti Diuersi Linguaggi.

Zan. La gh'hà rispost la priora, guardè vn pò lì madonna fiorentinella ancha mi ghe saueria star cosi strett cõ la mè innamorada, vedì ancora lì quell'altra bella coppia del Signur Capatanij e la Segnura Aurelia.

Cap. E bene cha tene pare, dince no poco tu ancora lo parere toio.

Zan. Se volì che ve diga ol vira adess ol me par che la cosa habbia vn pò piu de garb che nõ era se deuentauan sposi sti vecchiazzi barbosi, perche a stò mod come stan adess son, pares cũ paribus come dis el puerbio, però Segnur Pantalon se volì che ve diga liberamẽt l'animo me sensa starghe a far tante zeri-

monie, se trouassi mi ancora qualche paribus come dis quela sentenza, a me resolueraui a tor moiera anca mi.

Pant. Ah ah, ah ah, rasi bestia non te vergognistu a rasonar de voler tor moiera?

Zan. Messir nò, perche volì che mene vergogni, non possi anca mi far dei fioli, e poi za che s'è fatte doi par de nozze farem ancha le nostre che saran le terze, e cosi farem cosa tonda.

Ped. Cosi è, ita est, è vero, omne trinum est perfectum, talche tutti faranno la copula fora che io.

Clau. Eh voi altre Pedagoghe non attendete a queste sciosse.

Rag. Et a che cosa attendono.

Clau. Attendene a studiar le sciosse delle Sfere, scioe delle triangole, delle quadrangole, delle scircule, delle pianete, e de quest'altre sciosse, che son tutte materie sotill però quande vne donne pilia marite, nò le piasce de piliar queste sorte de sgente, perche le donne voliene che le marite le fascene caresce, che le stie tutte le sgiorne inanze, e non le piasce quest'homene litterate che stanne tutte le sgiorne serrate nelle studie, e sempre se van ficcande per le loche remote, doue non sie paese aperte, doue pratiche assai le sgente per fusgirene le remote.

Zan. Eh lassem vn pò dir a mi ancora el fatto me, che deiauol de creanza, quando

par-

parla vna persona come mi, starghe a romper el rasonament.

Pant. Horsuso mi t'hò inteso ti voresti tior moiera anca ti, mò, ben chij te pareraue mò che fusse pares cum paribus co ti hai ditto?

Zan. Non sauiu che gh'è quà Franzeschina ah, ah, ah, vedila quà la marioletta, prest da quà la man.

Fran. Oh via sta fittu sfacciatu, non me toccare tecco n miezzu della strada che è vergogna.

Zan. E in casa non vot che te tocca?

Fran. Oh in casa poi.

Cap. Hora vedite'n poco como s'aretrouano nsieme le persone, pe bita meia cha nesciuno l'haueria saputi accopiare meglio, o bella coppia, è bello paro.

Clau. Commeddir vorrie piliar per molie le mie serue? ma dimme u poche de grassie, come farete a viuere, che robba te retroue tu Sciaan Frittelle.

Zan. Eh mi son ricch al pais, e se ben me vedì cosi mal in ordene che son troppo ben vestid, con tutto quest i me parenti son ricchi; e hò vn fradell che viue d'intrada.

Fran. Signor sci è viru lo saccio io.

Pant. Oh cosi aiuteue l'vn l'altro.

Ped. Oh fœlix connubium, oh bella coppia di nouelli sposi.

Cap. Horauia cha io vogl'essere chillo cha cōcruda chisso parentaq azzo cha poi

se possa dicere cha sia passata per mano de no Capetanio, veniche chà priesto come è lo cognome toio?

Fran. Io me chiamo Franceschina Cãpana.

Zan. E mi Zan Frittella Battochio.

Cap. Hora via Campana e Battocchio, stàrrite buono nsieme.

Zan. Damme la man Franceschina e lassam basà sta bella bocchina.

Fran. Vh, vh, sfacciatu, nò vidi che è vergogna a fà queste cose tecco nprisientia della iente?

Zan. Ch'importa, le farem anch quand non ghe sarà dela zente.

Aur. Entremo dentro Signor Capitanio che non ve faccia mal de ster mechì a sto aria adess che è notte.

Cap. Non me fà male a me bene mio, cha io sonco auizzo alla guerra, e sonco tutto mpastato d'acciaro; fatte cunto cha io stò sempre forzuto como nò lione, e non sonco de chisse cha onnen poca cosa le fà male.

Clau. Franseeschine cammine in case, e mette in ordene da scene, cosce quelle salsisce, rostisce quelle vitelle, fà bollire cappone, mette alle foche le caprette, e mantiene calde quelle patisce, che hormai è hore de scene.

Zan. Andem che veguirò anca mi a aiutarete à infilzar la carne in tel spedo.

Fran. Iamo sù che voglio che facciamo per fi allo panuntu mentre che venimo

mo cocenno gli arruoſtu.

Pant. Talche M. Claudio el ſarà meio che ſene venimo tutti in caſa voſtra a far le nozze zà che gh'haui tanta prouiſion, e coſi faremo tutti vna tauolada.

Clau. Si, sì venite tutte che non ſce mancre da maſgiare, intrate vie filiole, a ſcene, a ſcene.

Silu. Venit Sig. Lauinia.

Lau. Eccomi.

Cap. Hora ſu paſſa Voſſoria.

Silu. Anzi V.S. come padron di caſa.

Pant. Horſuſo via non ſtaſe a far tante zerimonie.

Cap. Per obedire allo Siore Siruio entrarraggio pe lo primo venite Signora meia.

Aur. Intret pur ch'i vengo driet a voi.

Pant. Horſuſo vegni via anche vù M. Maſtro e meneue anche Zorzetto.

Rag. Horsù addio Sior Maſtro, poiche non volete intrar prima voi, intrarò io che hoggi nõ hò merendato, e mi trouo vn appetito che lo veggo con li occhij.

Licentia che dà il Pedante.

Ped. Ecco che derelictus ab omnibus ſonco rimaſtu ſolu & me hãno laſſato in palco, forſi perche io ve habbiá da fare le belle parole, perche conoſcendo chiſſi Comici la eloquentia della mia docti-loqua lingua, hanño voluto cha io faccia le cerimonie con vui autri Signuri, accioche hauennoui raddolcite le Aurecchie, cõ quattro melliflue parolette

ven-

venne iate poi a casa tutte contiente, e ve teniate a méte lo soggetto della nostra Comedia delli Diuersi Linguaggi, dalla quale poterãno imparare li patri, e le matri de famiglia che hãno da maritare le loro figliole de darence no marito cõueniente all'età loro e nõ accoppiare no viecchio cò nà giouanetta come voliuano fare Pantalone, e M. Claudio, cha le donne sene abbuscarãno vn autro a muodo loro, come hãno fatto Lauinia & Aurelia, impararanno ancora chille che stanno con altri, come ero io, a non se intricare nelle cose d'amore, perche quanno non ce sò quatrini te poi annari à npennere, e se voi prouare a fare l'amore, t'interuene poi com'è interuenuto a mé, deuenti fauola della gẽte, e te sonno fatte delle burle in magna quãtitate; Quiste che stanno nelle Corti, e che per inuidia sonno perseguitati dalli altri loro eguali perche dice lo prouerbio, inter equales inuidia questi tali imparino da Siluio a sopportari patientemente oguen cosa, cha alla fine se scopre sempre la innocentia; E cò chesto fazzo fine, rengratiannoue alla grata audientia cha nce haijte data, e se la fauola v'è piacciuta gridate tutti, viua li Diuersi Linguaggi.

IL FINE.

